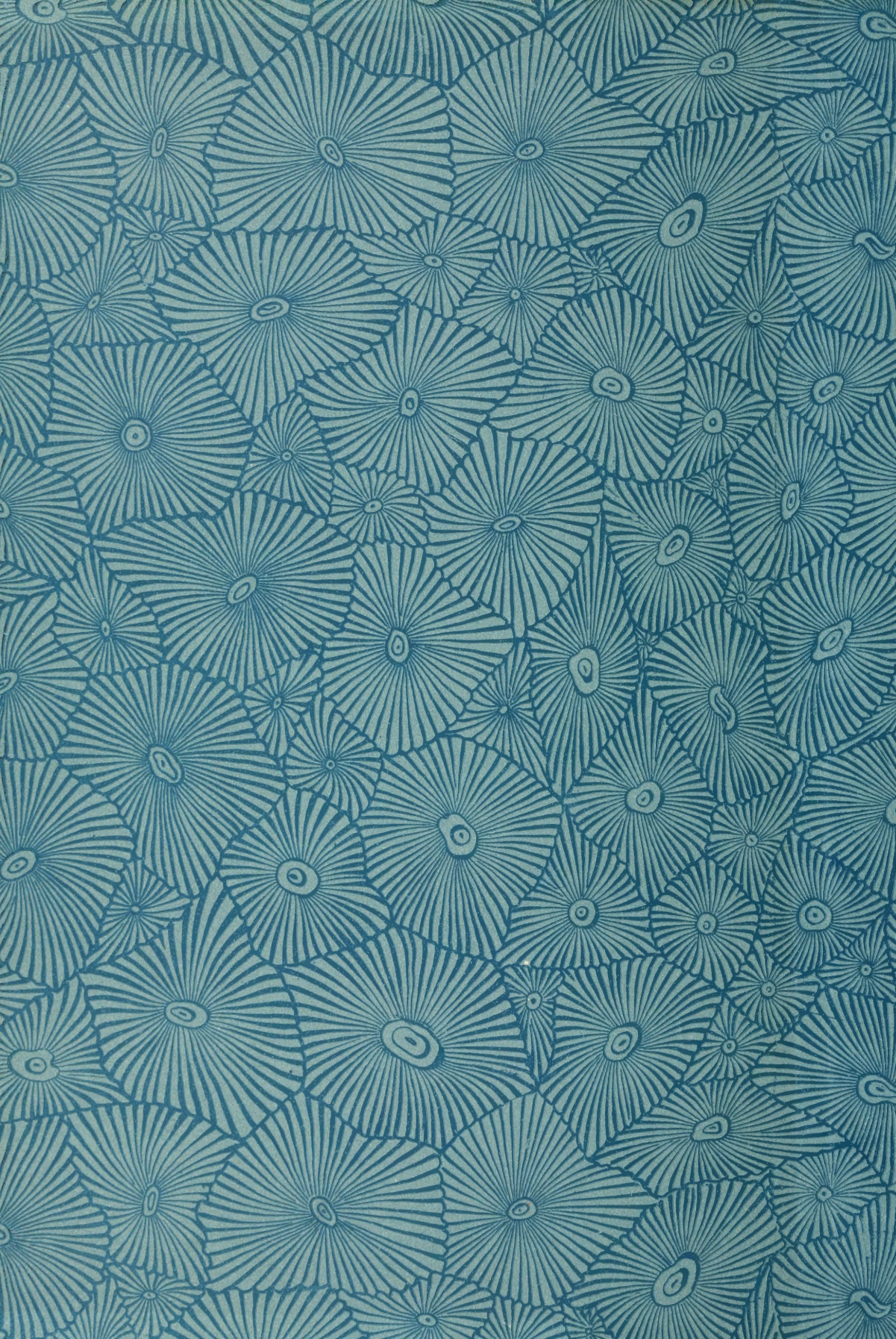
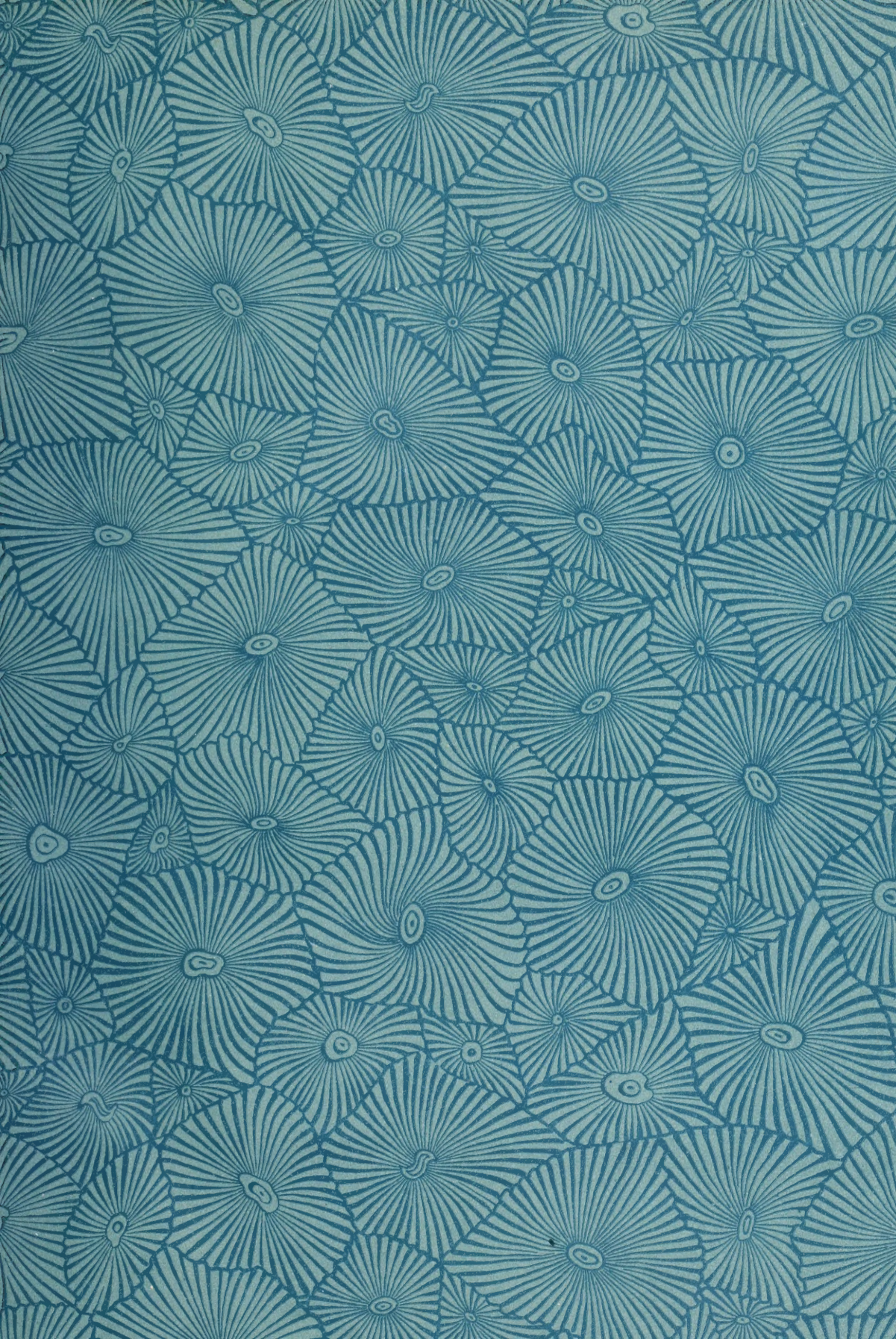
COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE * * *

* LUIGI ORSINI *

IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO * *

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

30.

IMOLA

E LA VALLE DEL SANTERNO

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VI Edizione, con 156 illus
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III. Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di ROMUALDO PÀNTINI, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.

LUIGI ORSINI

IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO

CON 160 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

IMOLA — PANORAMA.

GLI ORTI IMOLESI.

. . . .
E tu lèvati incontro a la ventura,
Imola, da' tuoi cento orti fecondi
come da un dolce bagno di frescura!
. . . .

L. ORSINI, *Il Carme a la Romagna* (gli Eroi), parte I, *L'Appello*.

ANCORA non è giunto il poeta degli orti. Egli verrà in questa nostra terra benedetta un mattino di primavera e sarà accompagnato da un volo di rondini e scioglierà il suo canto a lode del mandorlo ch'è il primo a fiorire. Poichè gli orti che fasciano Imola come di una verde cintura formano una così vaga caratteristica da maravigliare sinceramente chi per la prima volta li vegga. Tutta la Romagna si letifica di azzurro e di verde: e la esuberante vegetazione che dall'uno all'altro confine si distende con quella profonda serenità di vita che pare voglia invadere e coprire d'oblìo gli avanzi freddi e diruti delle antiche memorie, rende questa regione giustamente propizia e quasi sacra all'agricoltura.

Ma gli orti di Imola sono uno spettacolo particolare, quasi nuovo nella Romagna delle tragiche signorie. Sono quasi cento, e fioriscono per mille. Bisogna vederli d'aprile. La dolce Pasqua apportatrice di ogni bene, che dà un nido alle rondini, una tregua al dolore, un volo ai sogni e un perdono a quelli che ebbero colpe, scioglie un suo alito buono nell'aria; e gli orti si risvegliano.

Primi dunque a fiorire sono i mandorli. E ben vengano, questi candidi araldi del buon tempo novello! Non si sa se siano coperti di fiori o di neve. Le lunghe

righe (così si coltivano i frutti in Romagna) sembrano schiere di giovinette che si tengano per mano in una agile corsa verso i paesi del sole. Le rame appuntite si toccano e tremano, nella prima e più ingenua espressione di quel piacere che la natura dispensa alle cose create per invitarle a perpetuarsi e per lenire con qualche dolcezza il travaglio dei nascimenti. Poi, quel primo senso quasi umano si allarga,

ORTOLANI IMOLESI.

(Fot. Tamburini).

si propaga, si diffonde; e vengono i peri con una loro nota più gagliarda di colore e di vita. I peri, nella loro bianchezza, hanno qualche cosa di meno puro e di più carnoso dei mandorli; se si potesse tradurre una sensazione visiva in una sensazione acustica, si direbbe quasi che i peri, nel loro fiorire, sembrino una interrogazione, un richiamo, uno squillo verso le ancor chiuse corolle dei ciliegi e dei susini. Nè tardano questi a rispondere, (anche le cose non ànno una loro anima forse?...) chè s'affacciano alla eterna giocondità del solè con un timido passar di colore fra

IMOLA VISTA DAL CIMITERO DI CROCE IN CAMPO. (Fot. Tamburini).

il bianco e il roseo. È una sfumatura a pena sensibile, tuttavia vaga e delicata. Essi vogliono incoraggiare i peschi che temono di fiorire perchè non sanno che il primo aprile à qualche incertezza, qualche capriccio che può esser fatale. Ma poi che il sole comincia a rassicurarli, tremano, esitano ancora un poco, fioriscono a pena, sbocciano con forza: e incoraggiano (giacchè il loro pudore è ormai vinto), incoraggiano le rose che ancora non osano di affrontare la luce. E i biancospini che incoronano gli orti sbocciano essi pure empiendo l'aria del loro odore amarognolo; e li orti si rallegrano, e i meli e i noci e li albicocchi e anche tutta la famiglia piccola vegetale che un umile destino tiene vicina alla terra, cantano una nota sì viva che quasi lacera l'azzurro.

Così Imola viene riacquistando il suo diadema. Ed è veramente un diadema prezioso, poichè gli orti costituiscono per la città romagnola uno dei maggiori cespiti di ricchezza. Ogni anno la esportazione degli ortaggi imolesi raggiunge un'attività considerevole.

Floridissimo, quindi, il mercato delle erbe. Alla sera, sull'imbrunire, grandi biroccie tirate da cavalli o da umili somarelli, o anche semplicemente a forza di braccia dagli ortolani medesimi, vengono introdotte in città, col loro carico d'erbe. È tutta una nota di verde e aulente frescura che viene a rompere la uniformità monotona delle vie grigie imolesi. E sono anche donne che portano (vero miracolo di equilibrio) lunghe assicelle cariche di ceste, sul capo; il cercine le protegge, ed esse avanzano sorridenti, con tutto quel grande carico oscillante su cui fanno bella mostra le roride lattughe o rosseggiano le pèsche odorose.

Gli ortolani imolesi godono fama di ottimi lavoratori. Infatti essi sono conosciuti anche oltre i confini della loro terra. Un gruppo di essi, or son pochi anni, si recò a Roma e vi formò una colonia orticola a Tor Pignatara; colonia che ora si è accresciuta, e si ravviva ogni anno con rinnovata prosperità.

Così tra una fioritura maravigliosa di arbusti ed una provvida distribuzione di fimo, gli orti imolesi crescono e vegetano e fruttificano nella nomèa dei più belli orti italiani. E la città che li possiede può chiamarsi fortunata, poichè, mentre si arricchisce nel pacifico svolgersi dei germi che la natura protegge, viene incoronandosi di una ghirlanda sì fragrante e sì vaga, quale nessun artefice saprebbe mai a bella posta comporre.

IMOLA STORICA.

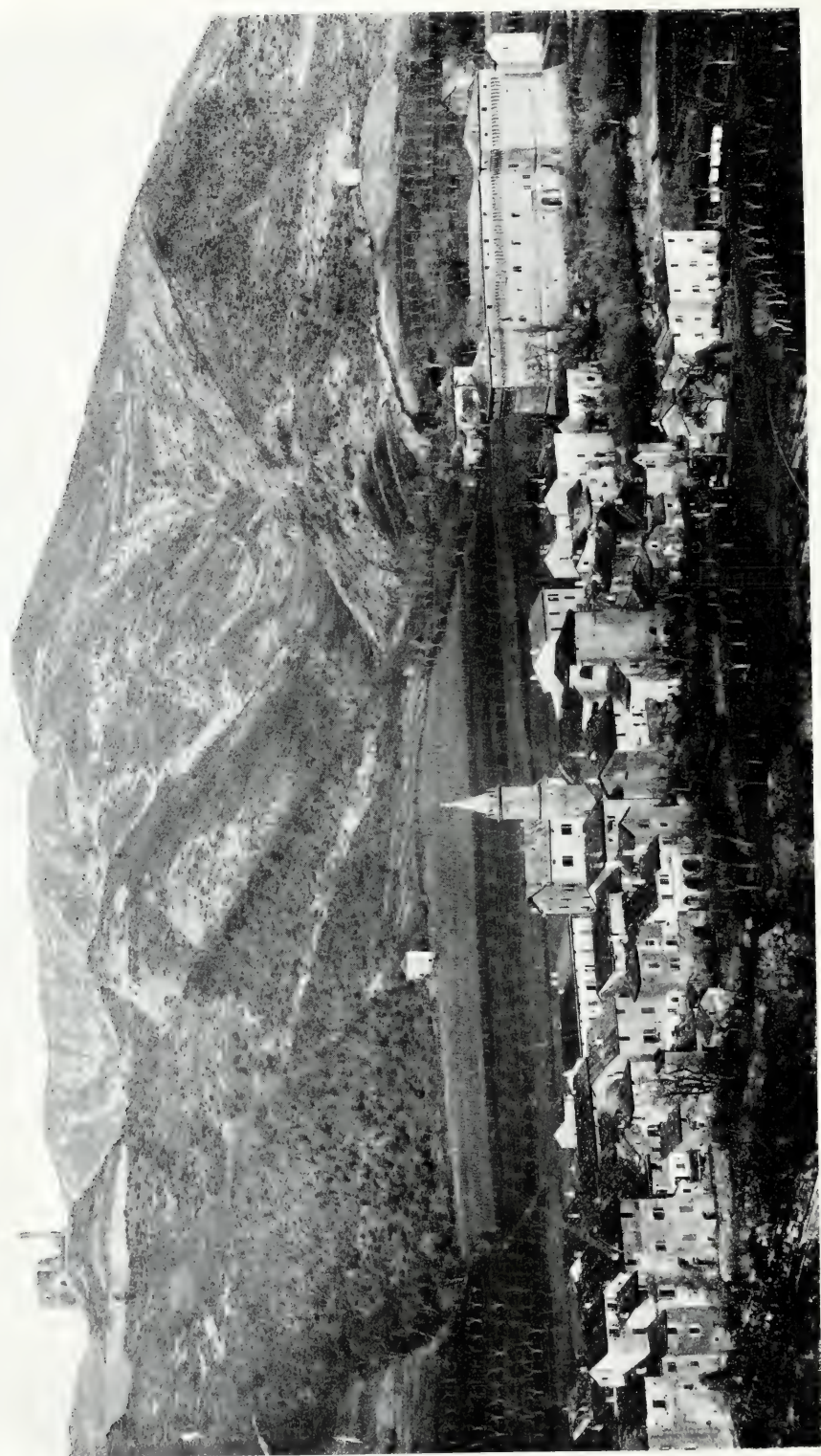
IMOLA sorge in una amenissima vallata, sulla sinistra del Santerno, a 33 chilometri, circa, da Bologna, e precisamente sulla via Emilia che l'attraversa, dividendola per mezzo. Patria di molti uomini illustri (fra cui Benvenuto Rambadi (1336), il più grande commentatore della Divina Commedia; Innocenzo Francucci, pittore insigne fiorito nella prima metà del secolo XV; Alessandro Tartagni (1424), egregio giureconsulto; Antonio Maria Valsalva (1666), dottore e chirurgo di altissima fama), essa à confuse le proprie origini nelle lontananze secolari, sicchè assai discutibile è la etimologia del suo nome, cui alcuni vorrebbero far derivare dalla locuzione germanica *himmel*, cielo, altri dalla ebraica *Imele*, sapido (occorre notare che nei dintorni imolesi si trovano abbondanti sorgenti di acque salse) ed altri ancora da *mola*, molino.

Non priva di interesse fu una disputa che a questo proposito si accese, ai primi di febbraio del 1902, sulle colonne del giornale *Il Resto del Carlino* di Bologna, fra due studiosi di cose storiche, Tito Zanardelli e Vincenzo Dall'Osso.

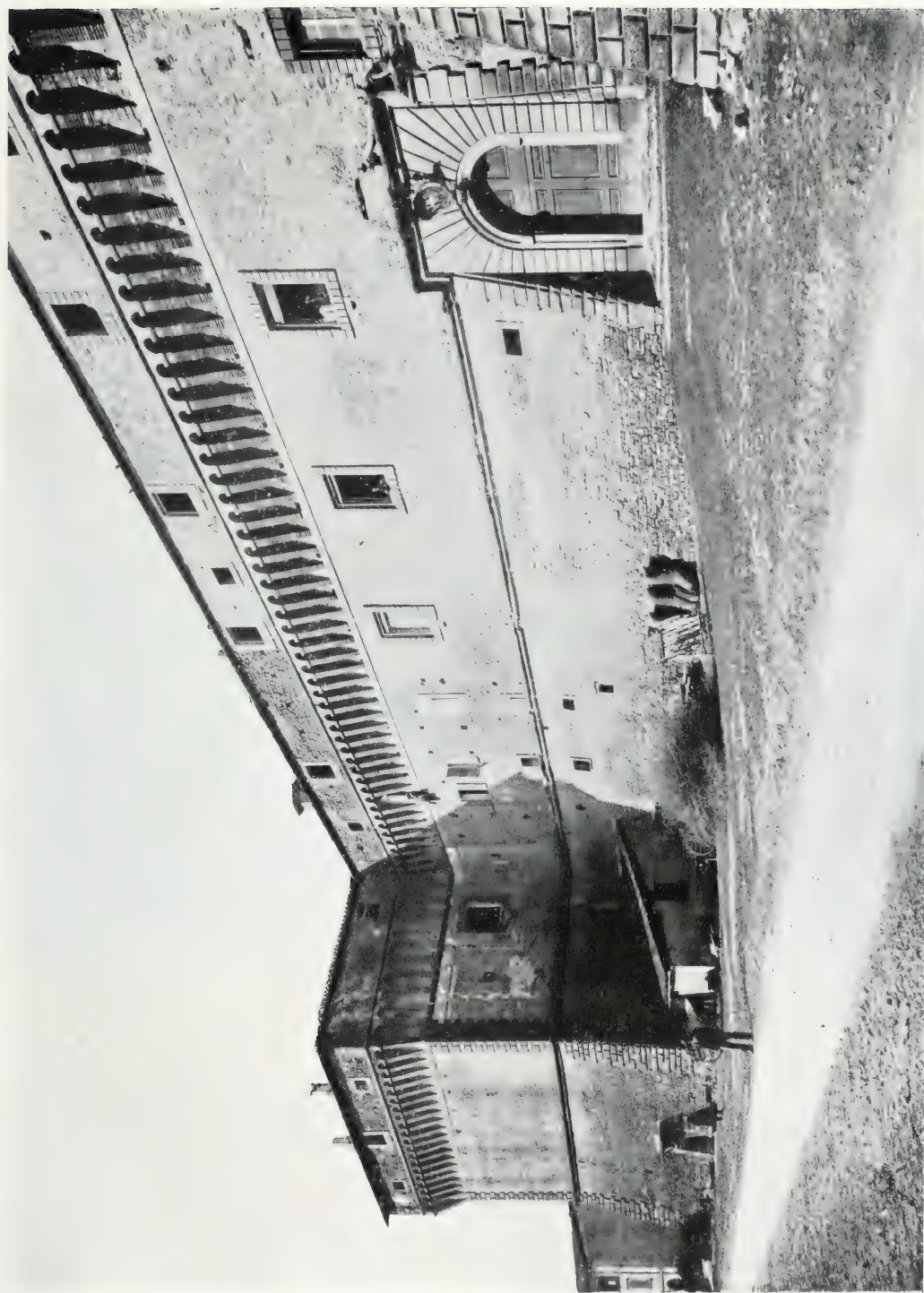
Lo Zanardelli *(Appunti lessicali e toponomastici,* puntata IV) fa derivare il nome di Imola da quello di una ricca e potente donna, consorte di qualche illustre signore nei primi tempi della dominazione longobarda.

Il Dall'Osso confutò quella opinione, adducendo ragioni archeologiche e sostenendo che Imola deriva dalla locuzione *Castrum in Nolas*, poichè *Nola* si chiamava l'antico borgo ove sorgeva il castello.

A noi preme sopratutto osservare che la denominazione di *Imola* si trova usata per la prima volta da Paolo Diacono, e pare fosse imposta da Clefi o Clefone, successore di Alboino, ad una fortezza che egli avrebbe costrutta, sui crepuscoli estremi del secolo sesto, contro la potestà degli Esarchi di Ravenna. Prima che si chiamasse Imola prendeva dalla latinità il nome di *Forum Cornelii* o *Forum Sillae*, onde molti credettero fosse stata fondata da Cornelio Silla, il celebre condottiero romano. Per altro Bartolomeo Borghesi, archeologo insigne di Savignano di Romagna, ne fa risalire la origine solo agli ultimi tempi della repubblica romana, e la etimologia del nome ad uno dei discendenti di quello.

I numerosi avanzi che si trovano ad Imola ci permettono di risalire solamente al secolo quinto in cui, secondo la credenza di alcuni, Genserico, re dei Vandali, avendo tentato un colpo di mano per impadronirsene, sarebbe stato respinto dagli imolesi.

CASTEL DEL RIO — PANORAMA. (Fot. Cassarini).

CASTEL DEL RIO — PALAZZO ALIDOSI.

(Fot. Cassarini).

Caduto l'esarcato di Ravenna nel 754, Imola fu ceduta da Astolfo (il re longobardo che aveva messo in fuga l'ultimo esarca) al Papa, non senza ostinata resistenza; indi passò sotto la giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna in quel periodo in cui la parola *arcivescovo* significava nè più nè meno che esarca, e le città romagnole dipendenti da quelli si governavano con una specie di reggimento che aveva tutte le forme della repubblica.

CASTEL DEL RIO — PALAZZO ALIDOSI. (Fot. Cassarini).

Dilaniata sullo scorcio del secolo X dalle fazioni degli Accarisi e dei Volusii, assediata indi dai bolognesi, s'ebbe finalmente negli albori del 1000 la signoria degli Alidosi, di cui restano tante tracce negli storici avanzi che si trovano disseminati nelle campagne imolesi, e specialmente a Castel del Rio.

Nel 1017 Arrigo II imperatore investì la Chiesa di Ravenna (a capo della quale era l'arcivescovo Arnolfo, suo fratello) del contado imolese, insieme con quello di Faenza. Fra il 1062 ed il 1070 gli imolesi vinsero i fiorentini che avevano voluto impadronirsi delle castella sull'alta valle del Santerno; poscia, alleatisi ai fiorentini stessi, sconfissero i bolognesi che volevano spingersi alla conquista della città.

Dopo avere conchiusa una pace coi bolognesi e coi faentini alleati, in sèguito a guerre tra di loro avvenute, dominata indi dalla fazione ghibellina, al cui fiorire aveva dato impulso Federico Barbarossa con la riconferma di certi privilegi, fu, nel 1222, presa e indebolita dai faentini, e nel 1229 giurò obbedienza a Federigo II che la fortificò di nuovo con bastioni e con fossa. Scomunicato questi da papa Gregorio XII, Imola si collegò coi bolognesi che la tennero solo dieci anni. Nel 1282

CASTEL DEL RIO — CORTILE DEL PALAZZO ALIDOSI, DETTO ANCHE "CORTE DI GIUSTIZIA".

(Fot. Tamburini).

gli imolesi sconfissero alla Gallisterna le truppe papali; ma l'anno di poi dovettero cedere la città al legato pontificio. Nel 1292, reggendo Imola Mainardo Alidosi, ghibellino, fu imposto giuramento di fedeltà a molte castella del contado imolese; nel 1296 la città fu presa da Maghinardo da Susinana che la consegnò a Matteo Visconti, duca di Milano.

Caduta nuovamente sotto il dominio del Papa, fu nel 1314 occupata da Francesco Manfredi, signore di Faenza, e nel 1356 soggetta agli Alidosi, riconosciuti *feudatarii* dal Pontefice.

Ma la signoria degli Alidosi fu spenta da Filippo Maria Visconti, il quale entrò

nel 1424 in Imola con le sue truppe. Nel 1434 presso il Rio Sanguinario, i milanesi, richiamati dagli imolesi, sconfissero i fiorentini ed i veneziani alleati, e restituirono Imola al Papa.

Ceduta nel 1438 dai milanesi ai Manfredi di Faenza, alleati di quelli, poi dai

CASTEL DEL RIO — PALAZZO ALIDOSI — PILA. (Fot. Tamburini).

milanesi stessi ripresa, fu data da Galeazzo Maria Sforza in dote alla figlia Caterina che sposava Girolamo Riario (1473), nipote di Sisto IV.

Morto Riario nel 1488, Caterina Sforza signoreggiò Imola fino al 1499, nel quale anno dovette cedere la signoria a Cesare Borgia. Dal Borgia al Papa, da questi a Francesco Alidosi, preda poscia delle fazioni guelfe e ghibelline e delle

lotte fra Sassatelli e Vaini, uno di questi ultimi, a nome Guido, avendo uccisi molti della famiglia Sassatelli, signoreggiò Imola per alcuni anni; dopo di che fu ancora degli Alidosi e finalmente nel 1527 passò sotto Clemente VII che tolse loro per sempre il potere. Ebbe poi comune con le altre città romagnole la sorte cui

CASTEL DEL RIO — PALAZZO ALIDOSI — PILA. (Fot. Tamburini).

poteva assegnarle la dispotica signoria dei pontefici. Da Clemente a Paolo III, da questi a Giulio III e a Pio V, fra le piaghe del nepotismo prima, fra il timore, poi, dello sbarco dei turchi sulle coste adriatiche, la Romagna tutta fu travagliatissima. Le ultime pagine della rivoluzione italiana, fra le tirannie della reazione pontificia e l'insorgere fiero di una gioventù liberale e generosa, furono scritte col sangue

di mille vite gettate con entusiasmo d'amore per la santa causa: e la Romagna bene meritò della patria. Imola stessa, se non diede nomi luminosi alla storia del risorgimento nazionale, diede però màrtiri e patrioti di grande ardore, i quali restarono oscuri, pure avendo operato a luce di sole. Non a tutti ride la fortuna di passare ai posteri: e noi, appunto per questo, non dobbiamo dimenticare, accanto ai grandi, tanti umili eroi che gettarono il buon seme onde le nuove generazioni raccolgono oggi mèsse di ritemprate energie e di libere idee.

CASTEL DEL RIO — PARROCCHIA DI OSTA. (Fot. Tamburini).

Anche Imola à la sua pagina di storia e di arte; leggiamola dunque con qualche amore.

***

E per meglio leggerla, rechiamoci in patria noi stessi; rechiamoci alla città nostra che dalla parte emiliana appare come la piccola, ma rude scòlta della Romagna, e ricerchiamovi l'antico nido, come le rondini. Ma tutto è finito, tutto è deserto. Restano gli avanzi del passato, inghirlandati di orti. Null'altro. E resta la beata illusione nell'anima del viatore che dopo avere molto errato ritorna nella sua terra, e vede quello che più non esiste, con li occhi della ricordanza.

CASTEL DEL RIO — PONTE SUL SANTERNO, DETTO " P. DEGLI ALIDOSI „ (PRIMA DEL RESTAURO). (Fot. Cassarini)

Oh, chi ritorna à l'anima pervasa
d'un mesto sogno, il solo che non muoia;
e non fu mai più sconsolata gioia
che, dopo tanto, ritornare a casa!
Il sogno eterno di veder ciò ch'era
anche se a casa non ci sia più nulla:
veder le fronde ov'è la terra brulla:
dove l'inverno, un po' di primavera!

Il Passato, grigio e taciturno pastore delle genti, che s'incorona di verde: ecco Imola d'oggi, ecco un po' di tutte le città romagnole ove, tacendo ogni voce di in-

CASTEL DEL RIO — PARROCCHIA DI OSTA — TURIBOLO. (Fot. Tamburini).

dustrie ed ogni romba di macchine, si compiace di regnare il Silenzio. Ma la primavera che in tutta Romagna trova mite aria per vivere e dolci clivi su cui gettare le sue rose, la primavera canta, fra gli orti imolesi, in note di poema; sì che fra il garrir delle rondini, le quali solcano l'aria e vanno e vengono come le spole alate di un immenso telaio invisibile, s'incrociano, in alto, voci di memorie, racconti di lotte e di paci, sorrisi di castellane, guizzi di spade sguainate, cozzanti in terribili giostre.... E dalle torri dei castelli montani che si levano sulle vette più ardue come per meglio vedere e dominare, alle ròcche del piano che si celano fra il verde come per meglio appiattarsi in un agguato sinistro di battaglia e di morte, trasvolano gl'inni delle ricordanze gloriose; Castel del Rio contende la sua forza alla Rocca di Bagnara, e il ponte Alidosiano vanta iperbolicamente la sua arcata grande come il cielo, dinanzi al modesto silenzio del ponte sul Santerno, a' piè d'Imola

È tutta una visione di cose e di uomini, di soggezioni e di dominazioni, che si leva confusa nello stridìo assordante degli uccelli, a primavera; e noi, ascoltando quel tripudio aereo con l'animo aperto, cerchiamo di cogliere la espressione ed il significato delle memorie, cerchiamo di fermarne un poco del volo nella sua ampiezza naturale. Perciò, prima di soffermarci entro Imola, di cui già tracciammo un rapidissimo profilo storico, muoviamo per il circondario, ch'è tutto pieno di sole e di azzurro e di verde, e descriviamo come un itinerario sentimentale, in cui alla scrupolosa verità della storia possano fondersi, come in una piacevole armonia, le impressioni che dalle opere d'arte e dalla maestà dei ricordi siano per venire all'animo nostro.

E moviamo verso monte, all'estremo confine dell'imolese, ove la rude anima romagnola si attenerisce nell'incontro con la gentile anima toscana; ove le due favelle, che pure sono favelle d'Italia, s'incontrano per salutare il cielo ed il sole che non furono mai così belli come su queste terre che amiamo.

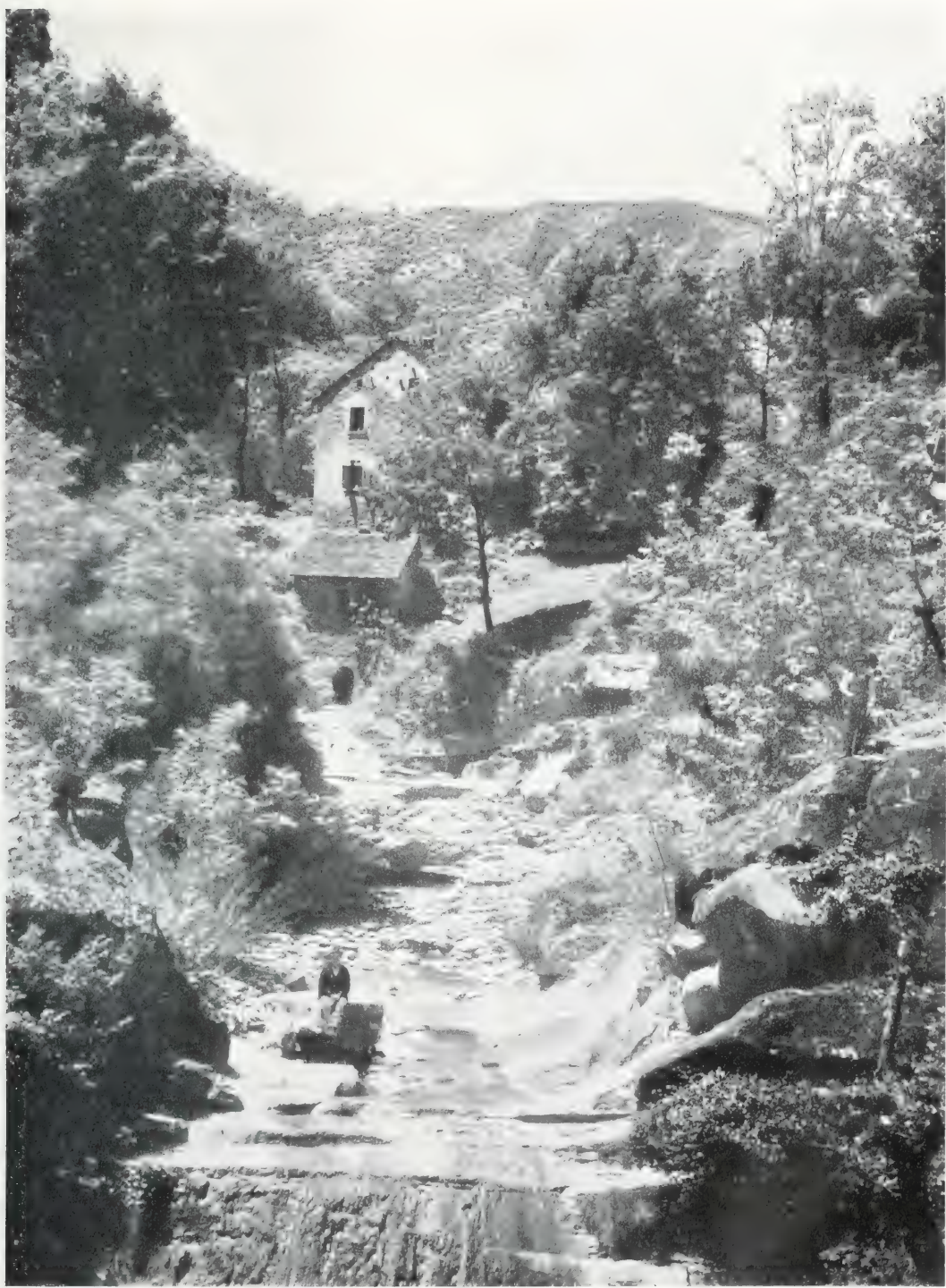
CASTEL DEL RIO — CHIESA DI S. AMBROGIO — TABERNACOLO. (Fot. Tamburini).

VERSO MONTE.

Castel del Rio — Fontana Elice — Tossignano

Casalfiumanese — Dozza — Piratello.

Castel del Rio. — È assai difficile stabilire esattamente la data di fondazione di questo delizioso paese montano che riunisce in sè le più interessanti memorie storiche del secolo XV e si adorna di squisite bellezze monumentali, rallegrandosi di una incantevole posizione topografica là dove la valle del Santerno si raccoglie come in un tranquillo recesso di frescura e di verde. Difficile inquantochè molti documenti i quali oggi potrebbero portare luce nelle nostre ricerche, furono distrutti durante l'incendio del palazzo baronale e del relativo archivio, per la violenza di Ramazzotto di Scaricalasino, condottiero d'arme di Clemente VIII, circa il 1529. Tuttavia, seguendo la testimonianza di due memorie storiche dovute l'una al conte Ginanni di Ravenna, e l'altra al canonico Manzoni nella storia dei vescovi d'Imola, e raffrontando alcune date, si può dedurre che il castello, il « nobile palazzo con quattro baloardi » fu cominciato a costrurre sugli albori del secolo XV (come già è dimostrato dallo stile architettonico maraviglioso, il quale risente della seconda metà di quel secolo stesso), quando cioè il *Castellaccio* propriamente detto, di cui le estreme rovine sovrastano l'attuale castello, veniva distrutto, per sentenza di un congresso ferrarese contro Riccardo e gli altri Alidosi imputati di gravi danni alla città d'Imola: e questi ultimi fabbricarono nella pianura sottostante il nuovo palazzo

Castel del Rio — Alari dell'antica famiglia Ceroni (1600).

CASTEL DEL RIO — MOLINO DI " RIO QUERCIOLA "

(Fot. Tamburini).

per abitarvi. Probabilmente intorno a quel tempo, le genti soggette agli Alidosi costrussero le loro case intorno al palazzo, o castello, porgendo origine così alla contrada di Castel del Rio.

Vediamo ora la positura dell'ameno paese. Esso si trova a 15 km. a libeccio di Imola, alla sinistra del Santerno e sulla via Montanara che conduce in Toscana. La posizione del centro comunale non potrebb'essere più ridente. Intorno si levano grandi monti coperti di castagni, la cui vegetazione folta e ondulata dà, a chi li

CASTEL DEL RIO — AVANZI DELLA ROCCA DEGLI ALIDOSI O CASTELLACCIO (SEC. XV) ORA PROPRIETÀ VACCHI-SUZZI. (Fot. Tamburini).

contempli di lontano, l'idea di enormi dossi villosi appartenenti a non so quali mostri fantastici; ed i monti sono disseminati, fra le grandi macchie arboree, di ruderi collabenti che parlano ancora delle remote dominazioni feudali. Nella sottostante vallata del Santerno, è la chiesa di Osta, un piccolo e delizioso rifugio di fede e di pace, cui si giunge mediante un bellissimo ponte ad una sola arcata e una strada mulattiera, fra cespi e alberi e intrichi su cui le stagioni lasciano segni vaghissimi di colore e di poesia.

I monumenti più importanti di Castel del Rio sono il palazzo ed il ponte degli Alidosi, che noi illustreremo brevemente. Le chiese non contengono nulla di arti-

stico se si faccia eccezione per Osta dal gentil nome ospitale, e per la chiesa arcipretale del paese, di cui riproduciamo alcuni arredi sacri di singolare importanza.

Il palazzo, la cui fondazione pare risalga al 1480, fu fatto cominciare da Riccardo Alidosi e fu continuato da suo nipote Cesare, su disegno del Bramante. Nella sua origine era un vasto e superbo edificio occupante un ettaro di terreno di forma quadrilatera, con quattro baluardi agli angoli; solido, elegante, severo. Nel 1638, sequestrati agli Alidosi i loro beni dalla Corte Pontificia, il palazzo divenne proprietà della Camera Apostolica di Roma, che poi lo lasciò in preda al tempo, agli

CASTEL DEL RIO — AVANZI E ROVINE DEL CASTELLO DI CODRONCO. (Fot. Tamburini).

eventi, alle invasioni, cosicchè in breve volgere di anni esso non fu quasi più riconoscibile. Nel 1841, a rogito del notaio Stagni di Bologna, la parte del castello sopravvissuta alle ire dei terremoti e dei rivolgimenti politici fu acquistata dal Comune. Non meno elegante della facciata è l' interno di questo storico monumento. Un breve cortile, chiamato *corte di giustizia* perchè pare che ivi si compissero le esecuzioni capitali, trovasi all'angolo sud est del castello, in contiguità col torrione. Attorno al cortile un porticato; sotto al porticato, una scaletta angusta che sale ai piani superiori ove presentemente sono gli uffici comunali. Attorno al porticato vi sono delle nicchie nelle quali si trovavano i busti degli Alidosi, come è lecito dedurre dalle iscrizioni che si leggono intorno allo stipite circolare che fascia le nicchie.

CASTEL DEL RIO — ROVINE DEL CASTELLO DI CANTAGALLO. (Fot. Tamburini).

Alla destra di chi si accinge a salire la scala, sono gli avanzi di tre pile in pietra arenaria, che constano della vasca, del rivestimento e degli stipiti di contorno. Pare che in esse si lavassero gli arnesi delle esecuzioni.

Benchè corrose dal tempo, esse rivelano una squisita eleganza di stile, e narrano, nel profondo linguaggio delle cose morte e taciturne, una storia di orrori e di sangue, svoltasi nei tempi turbinosi del feudalesimo fra le pacifiche solitudini delle campagne ridenti.

RONCO — AVANZI DI CASTELLO — (FONTANA ELICE). (Fot. Tamburini).

Altro importantissimo monumento è il *Ponte degli Alidosi*, che fu costrutto anch'esso (secondo una relazione dell'ing. Giuseppe Manaresi del Genio Civile di Bologna) circa il 1473 per ordine di Lodovico Alidosi, da Giorgio Fiorentino, come vuole la tradizione. Il ponte è d'una bellezza sorprendente per la originalità della unica arcata a sesto scemo, la quale ha una corda di m. 42, e la freccia di m. 19.

Questo ponte, che serviva agli Alidosi per accedere ai loro possedimenti, fu, esso pure, sequestrato dal governo pontificio insieme con gli altri beni di quella potente famiglia, e, seguendo le sorti del castello, passò alla Camera Apostolica, da cui però non fu alienato, come accadde di altri beni, ma nel 1855, col mutamento di governo, fu trasferito al Demanio Nazionale che ne conserva tuttora la proprietà.

***

Da Castel del Rio, che nell'amenissima sua conca è come vigilato, da una parte, dal *Castellaccio* propriamente detto, il quale offre, nella sua tragica ruina, l'aspetto di un ventre squarciato o, meglio, di una bocca aperta e squillante alla vallèa sottoposta il racconto di un passato sanguinoso e terribile; e dall'altra parte, sull'op-

FONTANA ELICE — PONTE DI GAGGIO. (Fot. Tamburini).

posto versante, è quasi minacciato dal *Castello di Cantagallo*, altra ruina di torre, ove forse stette rinchiuso Ramazzotto, meditando qualche nuovo volo di conquista rapace: da Castel del Rio (cui attraversa la via Montanara per Fiorenzuola, e indi per la Toscana, confortata nel lungo andare dal piccolo molino di *Rio Querciola* che mastica il suo grano, tranquillamente) si scende per una strada di lieve pendìo, e pure deliziosa per paesaggi circostanti, verso il piano ove Imola si adagia come in una placida indolenza di sogno.

Nè la via, benchè lunga, è incresciosa. Quand'anche si vada e si vada per il

mondo, con l'angoscia di non avere una mèta e di non avere un tetto sotto cui ripararsi per un dolce riposo, c'è sempre la natura che conforta con qualche visione di azzurro, con qualche offerta di frutti sulle umili siepi, con qualche fonte, con qualche ciuffo di fieno sui margini della via, ove un poco posare.

Da Castel del Rio scendendo verso Imola, ci si lascia a sinistra una località detta *Codronco,* resa importante perchè dicesi che di là traesse origine la nobile famiglia imolese dei conti Codronchi. Dell'antichissimo castello però non rimane che un piede di torre.

FONTANA ELICE, A LEVANTE. (Fot. Tamburini).

Proseguendo per la via Montanara verso Imola, si passa per il ponte di Gaggio, alto m. 43 e lungo m. 120; curiosissimo per un doppio ordine di archi: opera dell'ing. Cilla Massimo che lo costrusse nel 1850; poi si giunge a FONTANA ELICE, paese piuttosto grosso e popoloso, sulla sinistra del Santerno. Pare che esso sia stato fondato dal corneliese Marzio Coralto, al quale Narsete avrebbe donato nel 574 quella plaga ridente perchè potesse confortarvisi dell'avere perduto la moglie ed i figli nell'eccidio della patria. Fontana Elice seguì sempre le sorti di Imola: fu retta dai fiorentini, dai Manfredi, dagli Alidosi, e con Tossignano appartenne ai Borromeo, agli Altemps e agli Spada.

Di artistico a Fontana nulla o pochissimo si trova. Un grande arco, dell'architetto Zampa, serve di passaggio fra la via principale e la piazza: gli abitanti di questo paese ne fanno le maraviglie; ma noi, a dir vero, non vi troviamo nulla di particolare. Quel ch'è veramente bello, è un camino di un barocco purissimo ed elegante, che trovasi in una casupola abitata oggi da povera gente, ma che dallo stemma che reca, mostra di essere appartenuto alla nobile famiglia Carretti che nei secoli scorsi ebbe grande importanza sui destini di Fontana Elice.

Nè possiamo trascurare di volgere un memore pensiero al celebre architetto

FONTANA ELICE, A PONENTE. (Fot. Tamburini).

Mengoni, l'autore della Galleria di Milano e della Cassa di Risparmio in Bologna, che a Fontana Elice trasse i natali, e a quando a quando soggiornò nella graziosa villetta che tuttora esiste a pochi passi fuori del paese, e appartiene ora ai parenti di lui. Quivi il grande architetto amava ritemprarsi e riposare dalle cure dello studio, appagandosi di cogliere forse le linee delle sue superbe composizioni nella contemplazione delle immensurate catene dei monti sorgenti innanzi al suo sguardo.

Fontana Elice va ricordata anche perchè possiede un fiorente commercio. Alla sua destra, oltre via Montanara e lungo la cresta di monti che divide la vallata del Santerno da quella del Senio, appaiono *Monte Battaglia* e *Monte Mauro* o *Mag-*

giore (dialetto: *Mont Mavor*), con due torri del secolo XII, ridotte a nulla più che un mucchio di rottami. Monte Battaglia è famoso per essere stato teatro di lotte

FONTANA ELICE — VIA GIUSEPPE MENGONI, CON VEDUTA DELL'ARCO DELLO ZAMPA.

(Fot. Tamburini).

sanguinose fra gli imolesi e gli ungari, e per una guerra terribile combattuta tra i fratelli Taddeo ed Astorgio Manfredi, i quali aspiravano al vicariato di Imola nel 144[illegible]. Monte Mauro è notevole per le sue antiche fortificazioni, e come punto

strategico. Ma un monte interessante per sapor di leggenda è il *Monte della Volpe*, il quale fa parte della stessa catena, benchè sia alquanto lungi da Monte Mauro: e la leggenda che tuttora permane giustifica una curiosissima caverna, detta la *Tana del Re Tiberio*, che s'incrosta di stalattiti e di stalagmiti, come in un sogno. Vuole il popolo (riferisco il racconto nella sua più ingenua versione) che un gran re, chiamato Tiberio, in sègaito ad un oracolo che avevagli predetto sarebbe egli

FONTANA ELICE — STEMMA CARBETTI SOPRA UN CAMINO DELL'ANTICA CASA CARBETTI.
(Fot. Tamburini).

morto di folgore, si rifugiasse entro quella grotta con tutta la sua famiglia, e si guardasse dall'uscirne, per timore di essere còlto dal fulmine.

Passati anni su anni, Re Tiberio un giorno fu stanco di starsene rinchiuso. Chiamò allora un domestico: vedesse che tempo faceva, e gliene riferisse. Il domestico uscì; e poco dopo rientrando disse:

— Sacra Corona, il tempo è bello. Non mai in tutta estate il sole fu più chiaro; c'è, sì, una nuvoletta lontana lontana.... un bioccolo di bambagia, un fumo, un nonnulla.... Temereste voi forse per quella piccola cosa?...

Allora il Re ordinò di sellare il suo più bel cavallo e quando tutto fu pronto,

FONTANA ELICE — ROVINE DELL'ANTICO CONVENTO DEL CORSO.

(Fot. Tamburini).

FONTANA ELICE — VILLA DELL'ARCHITETTO MENGONI.

(Fot. Tamburini).

uscì. Ed era infatti la nuvoletta così lontana e così piccola, che il Re non ne fu per nulla turbato.

Ma mentre egli andava cavalcando nei pressi della sua grotta, ecco che la nuvola si allarga e si oscura, ecco che alla nuvola si aggiungono altre nuvole, nere, grigie, rossastre.... e tutta una cavalcata di mostri accigliati e minacciosi s'avanza galoppando, verso la Tana del Re Tiberio.

Allora questi, parendogli avere la morte alle calcagna, diè di sprone al cavallo...

FONTANA ELICE — ABSIDE DELLA CHIESA PARROCCHIALE. (Fot. Tamburini).

e il cavallo, infuriando, correva, correva, senza mai raggiungere la mèta... E il temporale s'approssimava e già gocciole grevi e calde cadevano dal cielo e rigavano come un tragico pianto le pallide gote del sire, e si facevano più spesse, e l'aria era scura, e i tuoni rombavano tremendi....

Ma quando egli fu presso la sua grotta, un grande chiarore guizzò per aria, seguìto all'istante da uno scoppio terribile, e Re Tiberio cadde fulminato....

Così narra la leggenda: e qualche donna ancora, passando verso sera dinnanzi alla caverna che s'apre nella viva roccia e pare, nell'ombra, un occhio vigile e torvo, si fa il segno della croce, come per cacciare una funesta visione.

MONTE BATTAGLIA. (Fot. Cassarini).

MONTE BATTAGLIA — ROCCA.

(Fot. Cassarini).

* * *

Seguitando il cammino verso Imola, troviamo alla nostra destra e a soli tre chilometri da Fontana Elice, il Borgo di Tossignano ai piedi di un monte al quale enormi e frequenti massi di gesso dànno un aspetto rupestre assai caratteristico; e su quel monte, il paesello di Tossignano. E se questi due gruppi di case, di cui il secondo presenta un effetto panoramico vaghissimo, non posseggono in verità alcunchè di artistico e di notevole, ànno tuttavia un passato storico molto importante, al quale occorre pure accennare.

Di Tossignano, dicono le cronache ch'esso esista fino dal 490 e che sia stato soggetto poi agli Ostiari di Ravenna, ai fiorentini ed agli imolesi. Ma il suo vanto maggiore è quello di aver dato i natali a papa Giovanni X e di aver preso parte a due fatti d'armi assai importanti, seguìti a grande distanza di tempo, che portarono al paese gravissime conseguenze.

Il primo avvenne quando fervevano, sullo scorcio del secolo XII, le celebri lotte fra imolesi e bolognesi. Tossignano, avendo preso a parteggiare per i bolognesi, s'ebbe mal partito: poichè gli imolesi, per vendicare l'offesa, distrussero nel 1180 tutto il paese, e obbligarono gli abitanti a riparare sulla destra riva del Santerno, ove essi fabbricarono il Borgo di Tossignano. Il secondo fatto avvenne quando i tossignanesi, avendo respinta una colonna di Franchi che voleva impadronirsi del paese per punirlo della colpa di essersi mostrato restìo alle innovazioni d'oltr' alpe, furono assediati dalle armi del generale Hulin che nel maggio del 1799 penetrò in Tossignano e lo saccheggiò e devastò in miserevole modo.

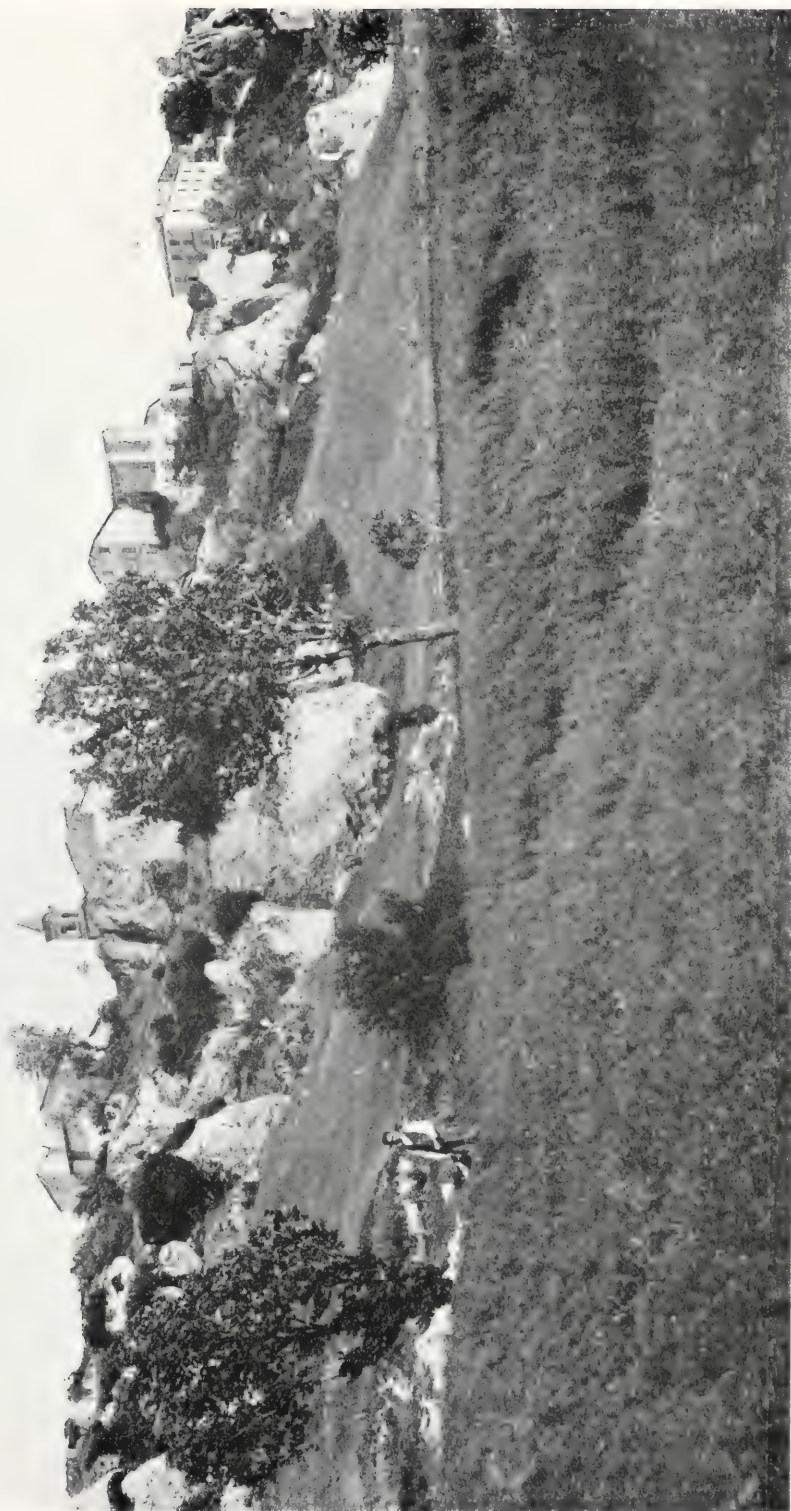
Ond'è che di Tossignano bisogna parlare con lode, per il fatto di avere, pure nella eseguità delle proprie forze, spiegato un ardore ed uno spirito di ribellione tali, da insegnare anche a città maggiori come nelle gravi jatture che incombono sui destini delle patrie valga più la tenacia fiera e robusta che non il numero e l'abbondanza dei mezzi materiali.

Alcuni avanzi abbastanza ben conservati della rocca, una pregevolissima Madonna che trovasi nella chiesa arcipretale e di cui tuttora ignorasi l'autore, pochi altri segni di antichità e d'arte d'una importanza minima, restano in questo paese a testimoniare di un tempo: ma la cosa più vaga di questo Comune del Santerno sarà sempre l'aspetto caratteristico della sua positura elevata e bizzarra sulla ripida catena dei gessi, i quali sembrano ad ogni momento doversi staccare e precipitare romorosi nel fiume sottostante, travolgendo le piccole case onde con inaudita temerità gli uomini vollero tentare le loro vette.

E già che siamo fra i monti, restiamovi ancora per breve: proseguiamo di poco verso Imola, risaliamo, a sinistra, il contrafforte che ci accompagna: e troveremo Casal Fiumanese, paesello grazioso ed ameno, il quale non possiede, che noi sappiamo, altra memoria storica all'infuori di una vecchia lapide corrosa dagli anni e murata sotto il voltone d'ingresso cui sovrasta la torre dell'orologio: lapide la quale permette, pure in mezzo alle tenebre che regnano sulla origine di questa piccola terra, di stabilire che in un tempo determinato Casale fu un feudo dei principi Hercolani. Estesissima è la superficie di questo Comune; tanto che oltre a Sasso Leone

RIOLO — MONTE DELLA VOLP

I TANA DEL RE TIBERIO.

(Fot. Tamburini).

TOSSIGNANO. (Fot. Tamburini).

(caratteristico paese dell'alta montagna, situato sei chilometri a ponente di Fontana Elice) e Pieve di S. Andrea che conserva l'aspetto di fortilizio medievale in un robusto fianco che tuttora la sorregge, comprende nel proprio territorio, 5 chilometri a maestro del paese principale, una frazione di Fiagnano, meritevole di essere ricordata per aver dato i natali (a quanto dicono) a quel Lamberto detto Scannabecchi il quale nel 1124 fu creato papa sotto il nome di Onorio II.

Nelle vicinanze di Casale trovasi la villa Masolini, presso cui sorge la nuova

FOSSIGNANO — PORTA S. FRANCESCO. (Fot. Tamburini).

chiesa di Casalino; e più innanzi, lungo la via che conduce a Pieve di Sant'Andrea, una pittoresca pineta (appartenente pure ai conti Masolini) la quale offre magnifico aspetto di letizia e di verde lungo le aride coste dei monti che dirupano scoscesi per paurosi burroni.

Seguitando sempre il cammino, in linea obliqua, rechiamoci a Dozza, il paese della Rocca Malvezzi, degli ottimi vigneti e dei secolari cipressi.

Purtroppo, di cipressi, pochi più sopravvivono, giacchè quel tal senso di vandalismo larvato di pratica modernità che oggi impera, à fatto, or son pochi anni, prevalere il concetto che quelli si dovessero atterrare per ricavarne legname. Onde quei rari che sono sopravvissuti restano taciti e pensosi, come pellegrini dispersi.

Sembra, nella loro immobilità grave e malinconica, che pensino alla caducità delle cose e alla malvagità di questo piccolo essere che si chiama uomo; rievocano forse, ne' loro lunghi silenzi, le belle giornate trascorse insieme con i compagni abbattuti, quando splendeva più benigno il sole ed i rosignoli posavano volontieri il volo fra le loro rame, per nidificare e per cantare ai lumi di luna.

Oggi pochissimi ne rimangono, e sono tristi e solitari.

Le colline di questo Comune sono coltivate a vigneti, e la coltivazione vi è così

FOSSIGNANO — VEDUTA DELLA ROCCA E DELLA CHIESA (Fot. Tamburini).

intensa e così ricca, da far sembrare ch'essi siano piuttosto dei giardini fioriti.

Dozza dista da Imola circa nove chilometri e va notata per il castello a cui dianzi accennavo e che nel medio evo fu cagione di terribili e frequenti lotte fra imolesi e bolognesi che se ne disputavano il possesso. Non si conosce precisamente l'anno di fondazione di questo castello; dicesi che nel 1470 il duca Galeazzo Maria Sforza acquistasse la rocca dal faentino Taddeo Manfredi per darla, a titolo di dote, a Caterina Sforza promessa sposa a Girolamo Riario.

Caterina e lo sposo suo, venutine in possesso, la fecero restaurare da mastro Giorgio Fiorentino, il quale la ricostrusse *ex novo* e la rafforzò validamente con un

[illegible] torrione, rendendola così tetragona agli assalti nemici, che anche Cesare Borgia dovè stentar grandemente ad impadronirsene.

Nel 1528 papa Clemente VII donò la rocca e il territorio di Rozza al cardinal Campeggi di Bologna e alla sua famiglia, per compenso di certi servigi resi da quello alla Santa Sede; e il cardinale suddetto adornò squisitamente l'interno del castello con arazzi, quadri, armerie di grandissimo pregio.

FOSSIGNANO — AVANZI DELLA ROCCA. (Fot. Tamburini).

Nel 1728, essendo morto l'ultimo dei Campeggi, la rocca passò per eredità alla famiglia Malvezzi, pure di Bologna, la quale, conservandola tuttora come proprietà privata, se ne serve per uso di villeggiatura e ogni anno vi si reca per passarvi qualche mese d'estate.

Ancora oggi internamente vi si ammirano pregevoli ritratti, fra cui uno grandioso con tutti i rappresentanti delle famiglie Campeggi e Malvezzi; una armeria contenente i più curiosi esemplari delle macchine da guerra in uso nel medio evo, arazzi di sottile lavoro e cornici barocche di un lusso straordinario e di una incomparabile ricchezza.

Entro il paese di Dozza null' altro è di notevole. Merita però un cenno di considerazione una raccolta di oggetti portati dalla Colonia Eritrea dal capitano cav. Gildo Severi, amabilissimo gentiluomo e benemerito sindaco del ridente paese.

La chiesa maggiore non contiene nulla di speciale. Solo nel cortiletto del pre-

TOSSIGNANO — CHIESA DI S. MICHELE — MADONNA E BAMBINO (Fot. Tamburini).

posto di Dozza, mezzo nascosta da una vite arrampicata sul muro, appare una rozza imagine di Madonna scolpita nel sasso e portata lì chi sa quando e chi sa di dove. Certo, la ingenua maniera onde è rappresentata sta a dimostrare che remotissima deve esserne l'origine. Bellissimi i dintorni, sparsi di ville e di chiese per i pendii fiorenti. Ricordiamo la villa Mazzoni e la pieve di Monte Catone, situate in luoghi di vaghezza incantevole.

Ed ora, scendendo sulla via Emilia e volgendo i passi verso Imola, ci troveremo in breve al PIRATELLO, una chiesa piena di memorie e di grazie, ove è necessario fermarci per ragioni d'arte e di storia, e per poesia di leggende. Di là proseguiremo direttamente per Imola, ove passeremo in rassegna tutto quanto di più artistico si raccolga fra le sue mura.

Il Piratello merita invero una particolare e più diffusa trattazione. Il bel santuario, fiorito da una soavissima istoria che tiene in sè stessa rinchiuso il simbolo

CASALFIUMANESE — PANORAMA. (Fot. Tamburini).

più puro della pietà umana e della carità divina, è nel cuore di tutti gli imolesi, credenti e non credenti; imperocchè ognuno si sente legato da memorie più o meno lontane di fanciullezza o d'amore a tutto un poema di festività e di fede che intorno a quel santuario si svolge ed aleggia, perennemente.

Quella chiesa che sorge a tre chilometri dalla città, e leva al cielo il suo bel campanile bramantesco, come un fiore sbocciato in corolle di bronzo, con la sua mole austera che sembra vigilare il comune destino della morte (ai suoi piedi, nella remota calma delle cose spente, si distende il cimitero imolese), con quelle sue campane che piangono nei tramonti in note di estremo dolore, quali nessun'altra campana dell'imolese ebbe mai raccolta nella propria anima canora; quel

santuario che protegge la imagine della Vergine la quale parlò al pellegrino errabondo, ed ogni anno, a festeggiare il mese delle rose e degli amori, viene recata a visitare la città che se la tiene, ospite gradita, fra le mura del Duomo, per tre giorni e tre notti, nella gioconda malìa delle musiche e dei profumi che accompa-

CASALFIUMANESE — INGRESSO AL PAESE.

gnano le processioni lungo le vie invase dal sole novello, quel santuario è pure un grande e dolce nido di sogni per gli imolesi tutti e non si può partire dalla città natale senza portarsene un ricordo che non si cancella, un senso di nostalgia perenne, un senso di triste dolcezza, nelle lontananze e nel tempo.

Raccontiamo dunque qualche cosa di questa chiesa, e risaliamo al miracolo delle rose onde s'infiora la leggenda del popolo, con primaverile gaiezza.

*
* *

La pia leggenda, cui non valse ad affievolire il volgere di quattro secoli, dice ancora al popolo cristiano una parola buona di fede e si adagia mollemente nella mite poesia dei fiori.

« Era l'anno 1483, ai dì 27 marzo. E c'era il cielo grigio e c'erano le nevi per la campagna e sui tetti delle case. E un alberello di pero levava le sue rame bianche, quasi fiorite, a proteggere un piccolo pilastro, in cima al quale sorrideva

[illegible] - NUOVA CHIESA DI CASALINO (1903. ING. ARCH. REMIGIO MIRRI.)

la immagine della Vergine, chini il capo e lo sguardo sul suo piccolo e grande figliuolo. E veniva un pellegrino, a nome Stefano Mangelli, da Cremona, sua patria; e moveva il passo lento verso Loreto, la terra del miracolo e della pura credenza. E il pellegrino, che aveva con sè il bordone e la bisaccia ormai vuota, ed una piccola fiasca con l'acqua per rifocillarsi, e aveva i piedi ignudi che non curavano il gelo, perchè a lui nel cuore cantava la fede e innanzi alla mente splendeva la visione del pio santuario lontano, si fermò dinanzi al piccolo pero che proteggeva la sacra icone. E si inginocchiò, poichè lo sguardo sereno della Vergine lo invitava alla preghiera. E trasse un piccolo cero da entro il bordone ch'era una canna vuota, e lo piantò nella neve perchè si reggesse, e l'accese. E cantò lodi a Maria.

Ed ecco che il cero si spegne.

CASALFIUMANESE — PINETO DEI CONTI MASOLINI.

(Fot. Tamburini).

— Perchè, dolce Madonna, il rovaio non usa riguardo alla piccola fiamma?...

Allora la effigie si animò. Gli occhi piovvero un tesoro di dolcezze e di grazie. E la Madonna disse:

— Ora vedi.

E il pellegrino guardò, e vide due angioli belli come le rose farglisi dinnanzi e sollevare il cero e riaccenderlo e reggerlo finchè la Madonna parlava.

Disse allora il pellegrino:

— Che tu sii benedetta!

E la Madonna:

— Or vedi dunque un primo segno della mia grazia. Lèvati, e va dal governatore di Imola, e di' ciò che ài visto. Io mi sto qui al vento e al gelo. Mi facciano un po' di riparo, già che questo povero pero più non basta a salvare dalle intemperie la mia immagine.

Il pellegrino piangeva.

Allora riprese la Vergine:

— E poichè alcuno potrebbe dubitare delle tue parole, abbiti un segno di primavera. Nel tuo seno saranno le rose, le dolci rose che non ancora fioriscono sulle siepi freddolose.

E fermò gli occhi; e altro non disse.

Allora il pio pellegrino si levò, e venne ad Imola; per la strada i suoi piedi

SASSOLEONE — PARTE A LEVANTE (COMUNE DI CASALFIUMANESE). (Fot. Tamburini).

SASSOLEONE — PARTE A PONENTE (COMUNE DI CASALFIUMANESE). (Fot. Tamburini).

affondavano nella neve; ma egli vedeva rose da per tutto, e il suo sangue era caldo come se l'alito dell'estate tutto lo ravvivasse. E giunto a Imola, e gettatosi ai piedi del Governatore, raccontò ogni cosa. E poichè alcuno con occhio dubitoso lo guardava, egli sentì un dolce tepore nel seno, e si aperse, e fuor del povero saio una immensa fiorita di rose piovve i suoi petali e le sue corolle in una gaia festività primaverile.

Ed ecco come fu che il popolo d'Imola cantando ed esultando corse le vie della città, e le campane squillarono come per una inesprimibile gioia. E tutti trassero al luogo dove il piccolo pero allungava le rame a proteggere il pilastrello della Madonna. E fu una grande festa per tutti, e un inno solo salutò Maria, dolce nome, apportatrice di fede e precorritrice di primavera ».

Così dice ancora la pia leggenda ai passeggieri che calcano, le scarpe rotte e il greve fardello della miseria sulle spalle, la polvere della via Emilia. E l'eco delle bighe romane ruotanti nel terribile galoppo dei cavalli dal piè ferrato, e il suono delle corazze scintillanti nel sole e squassate da' bronzei petti delle soldatesche assoldate agli imperii d'un tempo, tutto si spegne dietro quel lieve cader di corolle che fa pensare alla neve, ne le albe di marzo. La neve e le rose si rassomigliano, e la fede, per l'odor suo e per la sua bianchezza, è come una loro pia sorella.

Beato chi può averne l'anima piena, come un'aiuola!

* * *

E la Pasqua ricomparve in mezzo a tutto un riso di luce e di fiori. Il buon pellegrino, dopo cinque giorni di sosta, riprese bordone e cammino per Loreto, cantando.

Il Governatore diè subito avviso a Girolamo Riario ed a Caterina Sforza che si trovavano a Roma. Intanto si abbattè il pero che proteggeva l'immagine miracolosa e del suo tronco si potè fare il « Zoco et cassetta de la ciera de S. Maria del Piratello » di cui è detto nei giornali del beato Geremia Lambertenghi. Indi,

SASSOLEONE — CHIESA ARCIPRETALE — PASSEROTTI: MADONNA DEL ROSARIO COI SANTI DOMENICO E TERESA.
(Fot. Tamburini).

con le oblazioni sollecitamente raccolte fra il popolo, si diè mano a murare un tempietto intorno al pilastro; finchè, tornato da Roma Girolamo Riario ai 6 di giugno, questi affidò la custodia del tempietto agli Eremitani di S. Francesco, fatti venire appositamente da Forlì e regalati tosto di una casa che venne loro costrutta presso la piccola chiesa.

Successo, fra tanto, Innocenzo VIII al pontificato di Sisto IV e, con *breve* di lui, surrogato a Girolamo Riario (ucciso in una congiura) il figlio Ottaviano nella

SASSOLEONE — ANTICHI AVANZI DEL CASTELLO DI SASSATELLO.

(Fot. Tamburini).

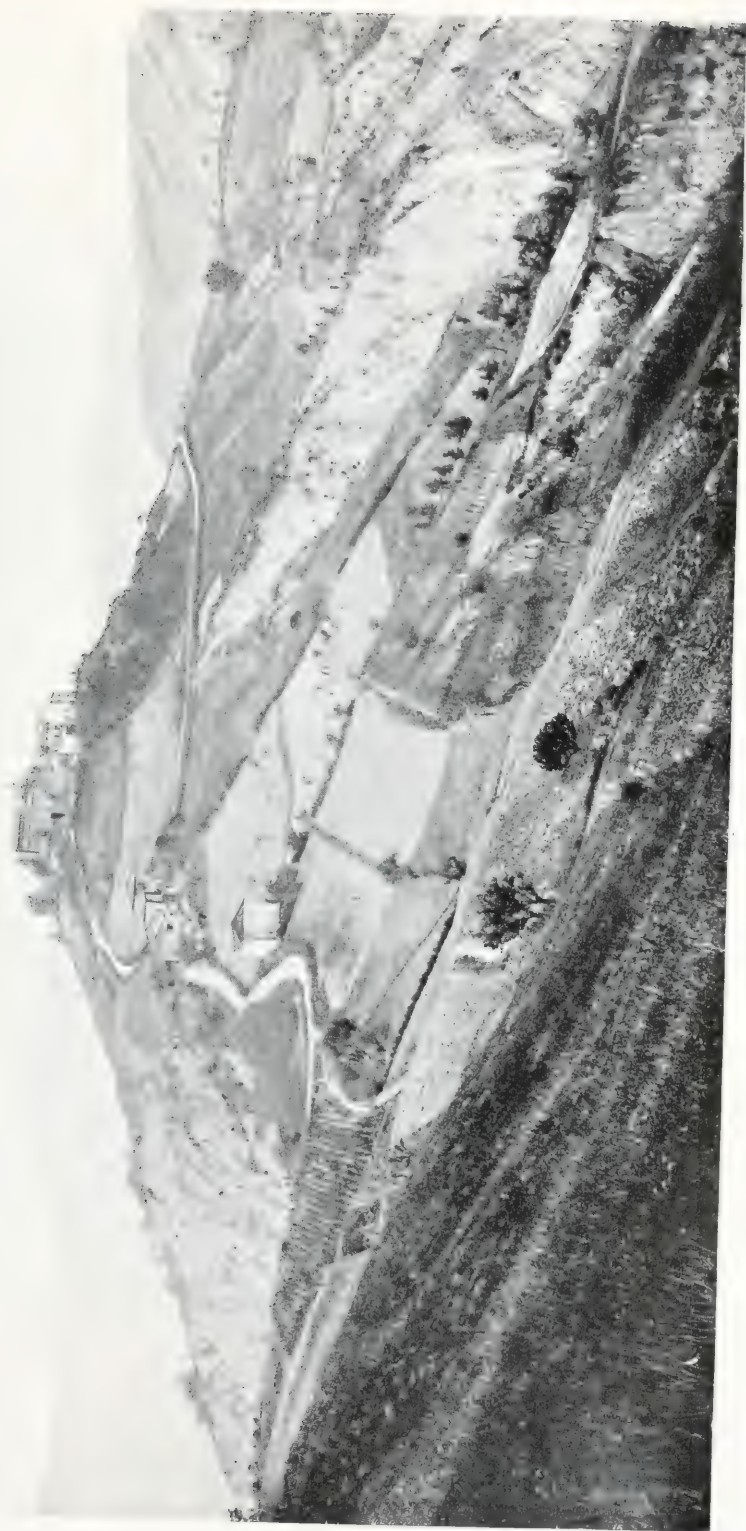
tenera età di anni dieci, quest' ultimo venne affidato alla tutela di Caterina Sforza, la quale, come ognun sa, con virtù ammirevole seppe tener fronte ai più formidabili nemici che ne ebbero insidiata la signoria.

Nel 1488, il vescovo d'Imola, Giacomo Passarella, veniva trasferito a Rimini, ed a lui succedeva nella Cattedra imolese Simone Bonadies, canonico di S. Pietro, il quale, entrato in possesso della sua sede nell'anno 1489, si lagnò con Caterina Sforza che la Mensa episcopale fosse stata « *turpemente espilata...* », e la consigliò a provvedere alla pena degli « *espilatori* ».

Ora venne Caterina in Imola, ch'era un ottobre; e si recò di persona con il suo sèguito, a visitare la Madonna del Piratello. Vuole la leggenda ch'essa facesse atto di mistica adorazione, recandovisi a piedi scalzi: ed in tale versione è un poco di quella grande poesia che il popolo à nel cuore. Poichè è soavemente gentile il pen-

CASALFIUMANESE — VIA E CAVALCATURA PER LA PIEVE DI S. ANDREA. (Fot. Tamburini).

sare un autunno rosseggiante e malinconico sugli orti imolesi e sulle campagne che circondano la via maestra; mentre lontano digradano gli Apennini, sparsi di castella turrite, e assumono pallori di viole ed ànno improvvisi abbandoni giù per i dirupi riarsi. È soavemente mistico il figurarsi la bella signora d'Imola, a cui il destino nulla risparmiò delle grandezze e delle miserie di chi deve governare, china in atto di prece la pallida fronte su cui è qualche lieve ombra di tristezza e di rimpianto, trascinare i piccoli piedi rosei ed ignudi su li aspri ciottoli della via Emilia, sulla quale già trasvolarono le soldatesche romane fra nuvole di polvere e barbagli di spade: e muovere, circondata dalle sue ancelle compunte e da 'suoi uomini a capo scoperto, muovere lentamente verso la Vergine che fece fiorire le rose sul cammino del povero errante.

E l'autunno circonda del suo sorriso malinconico le campagne e li orti ormai languenti; e lo spirito che surse ribelle e protervo contro le insidie dei tiranni e le

PIEVE DI S. ANDREA (COMUNE DI CASALFIUMANESE).

(Fot. Tamburini).

mal[illegible] dei cortigiani, si piega alla umile espiazione di qualche colpa d'amore, di qualche vita troncata nelle torri delle tragiche rocche.

Così la Vergine delle rose operò un nuovo miracolo; chè si vide innanzi pro-

CASALFIUMANESE — INGRESSO ALLA PIEVE DI S. ANDREA (PORTA INTERNA).

(Fot. Tamburini).

strata e pregante una donna che in terra di Romagna ebbe una delle più possenti e terribili signorie.

Ricondotto l'ordine ne' suoi Stati, Caterina, insieme col Padre Bernardo Sette-

magni da Crema, visitatore generale del terz'ordine che aveva la custodia del tempietto del Piratello, mandò supplica ad Innocenzo VIII a nome della città e del comune, acciocchè accordasse facoltà di edificare al Piratello una chiesa con convento dove alcuni religiosi potessero abitare e celebrare e aver cura delle offerte e del luogo. E il Papa accordò tale facoltà. Cosicchè nel maggio dello stesso anno (1490)

CHIESA DELLA PIEVE DI S. ANDREA. (Fot. Tamburini).

mons. Mezzamici pose frate Bernardo da Crema in pieno possesso del pilastro e della casa, ed autorizzollo a fabbricare ivi chiesa e convento.

Col beato Lambertenghi, saggio religioso inviato al Piratello come vicario, si intrapresero i lavori per la erezione della chiesa e del convento. Si fece una fornace, e nell'aprile del 1491 si staccarono i primi mandati a Marco da Mortara, fornaciaio.

E poichè cresceva in tutte le vicinanze la fama miracolosa della Vergine, fu tutta una grande alacrità nei lavori di costruzione. E un formicolio, un brusìo enorme

di operai sulla via Emilia, un cantare di inni religiosi, una festa di fervori e di fedi faceva sorgere come per incanto le mura del santuario, mentre in quei giorni dell'ultimo giugno il grano già biondeggiava sotto i raggi del sole, e il buon villano apprestava la falce per cogliersi la mèsse benedetta.

FACCIATA DELLA CHIESA E ANTICO TORRIONE A PIEVE DI S. ANDREA. (Fot. Tamburini).

Pare che il tabernacolo stupendo, ove è tuttora l'altare della Madonna, fosse compiuto verso il 1494 da Pier Severo da Piancaldoli, o da Antonio da Reggio, dopo di che si pensò di trasportare la imagine dal pilastro sul nuovo altare. Ciò fu eseguito da Simone Bonadies. L'imagine è d'ignoto autore, ma appartiene senza dubbio a quel periodo di transazione che fu tra il finire del secolo XIV e il principiare del XV. Essa, pure nella semplicità dei contorni, spira una grande dolcezza

dal volto e dagli atti. La Vergine regge sul braccio destro il figlio Gesù e se lo stringe al seno amorosamente; un piccolo poema di affetto e di pietà umana.

Cesare Borgia, sul finire del 1500, fece donazione di un possedimento, da lui

S. MARTINO IN PEDRIOLO — RUDERI DEL CASTELLO DI FIAGNANO (INGRESSO).

(Fot. Tamburini).

nominato *Valentina,* in Trentola, quale dote di una cappella da erigersi in quel santuario.

L'altare di questa cappella sorgeva dove è ora un altare di S. Andrea Avel-

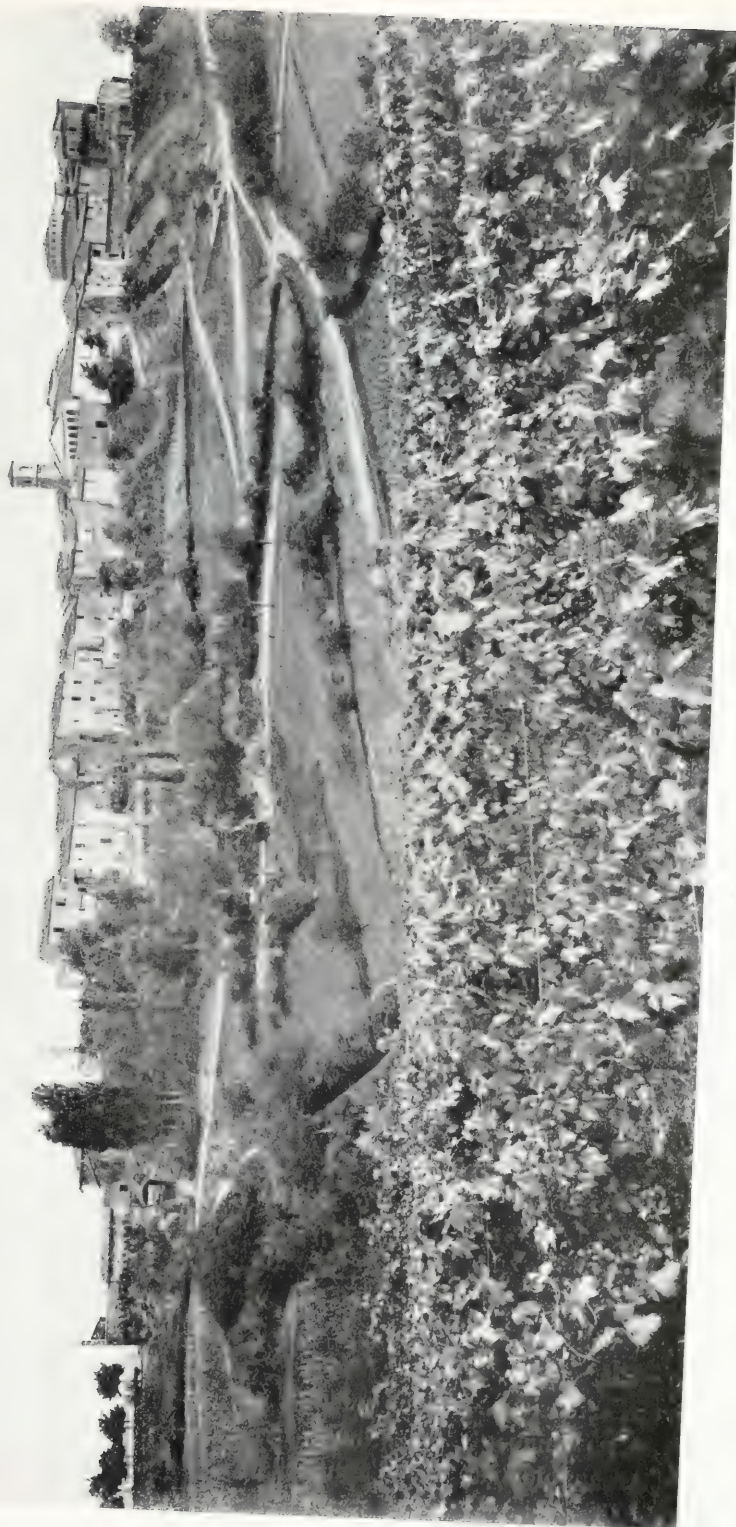
[illegible]are vi esistesse un quadro rappresentante l'Immacolata, dipinto da Leonardo da Vinci o da Dosso da Ferrara. Tale quadro fu rubato dai francesi nel 1797; reso,

S. MARTINO IN PEDRIOLO — AVANZI DELLA CHIESA DI FIAGNANO. (Fot. Tamburini).

per intercessione del Canova, nel 1815, scomparve poi d'un tratto e non se ne seppe più nulla.

Grati alla munificenza del Valentino, i religiosi del Piratello fecero fare a M. Matteo da Piancaldoli, scalpellino, due stemmi del duca. L'uno fu murato fuori della

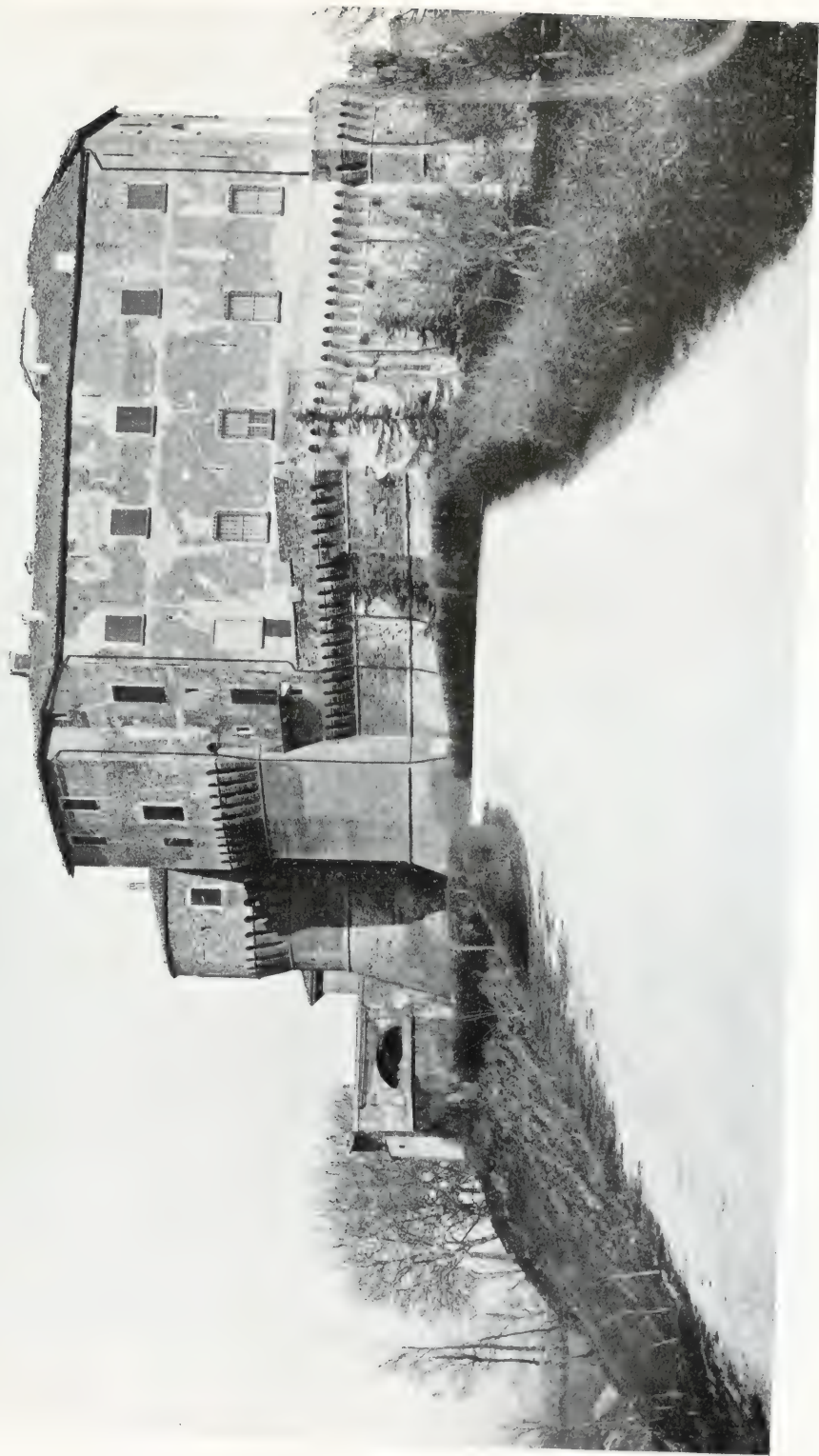
BOZZA — PANORAMA.

Fot. Fantuzzi

chiesa, dalla parte di settentrione; oggi non ne rimane che la targhetta, poichè alle i[illegible] a dato di scalpello sotto la Repubblica Cisalpina. L'altro fu posto dentro, nel pilastro prospiciente la cappella della Immacolata; poscia murato fuori della chiesa, dalla parte di levante: e reca « il bove dei Borgia, le bande dei Lenzoli inquartate con i tre gigli di Francia, e in mezzo il gonfalone della Camera Apostolica con sotto le chiavi incrociate ».

I bellissimi vetri, di cui resta un modesto per quanto pregevole saggio in sa-

DOZZA — ROCCA. (Fot. Cassarini).

crestia, furono fatti nel 1501. Pare che essi narrassero la storia ed i miracoli della Madonna, ed erano di così straordinaria vaghezza che molti artisti traevano curiosamente a vederli. Andarono forse distrutti quando si cambiò posto e forma alle finestre della chiesa.

I vetri che si conservano nella sacrestia rappresentano l'uno la Vergine genuflessa, a capo chino e mani giunte, avendo dinanzi e dischiuso un libro di fede; l'altro, l'Arcangelo Gabriele, l'annunziatore, il giovinetto soave, recante in una mano il giglio della purità, e dirizzante l'altra mano verso l'alto, come nel segno di porgere il divino messaggio. Altri dettagli si aggiungono ad accrescer vaghezza a tali

DOZZA — ROCCA.

(Fot. Cassarini)

disegni: una colomba sul capo dell'angelo; e uno scudetto, sotto a' suoi piedi, nel quale è dipinto un albero dalle verdi chiome frondose e dai turgidi frutti: il simbolo del Piratello.

A questo tempo si fa risalire anche la costruzione del campanile. Secondo alcuni, esso dovrebbesi attribuire alla munificenza di Cesare Borgia, che l'avrebbe fatto disegnare o da Leonardo da Vinci o dal Bramante; ma documenti che confermino questa ipotesi non si trovano; secondo altri, esso sarebbe opera di Caterina Sforza, sempre però su progetto del Bramante; infine v'è alcuno che lo stima eretto posteriormente, forse dopo il 1507, quando il Bramante (che ne avrebbe fornito il disegno) si trovava in Imola per erigervi la tribuna per la statua di Giulio II presso la chiesa dell'Osservanza. Certamente, il campanile del Piratello è, fino alla guglia, di stile bramantesco: e la sua costruzione devesi far risalire ai primi anni del secolo XVI.

La prima volta che si portò la Madonna del Piratello in Imola (consuetudine la quale fu seguita fino a tutt'oggi) fu per le Rogazioni del 1617. La devozione crescente del popolo verso questa miracolosa immagine fece sì che anche i fondi per le opere riguardanti la chiesa venissero sensibilmente accresciuti. Così si pote-

DOZZA — CORTILE DELLA ROCCA — COLONNATO SUPERIORE.

(Fot. Tamburini).

DOZZA — CHIESA ARCIPRETALE — LUNETTA. (Fot. Tamburini).

rono condurre ristauri di grande importanza, ai quali dobbiamo se oggi il santuario del Piratello è davvero ammirabile sotto il riguardo artistico.

Il cimitero adiacente al santuario fu iniziato nel 1820, tre anni dopo che la Commissione governativa d'igiene ebbe ordinata la costruzione di cimiteri comuni. In tale epoca i Minori Riformati Osservanti domandarono al Magistrato imolese che il monastero del Piratello fosse a loro ceduto; ed essi ebbero assunta la custodia del cimitero e del santuario.

L'ultimo ristauro alla chiesa fu quello iniziato nel 1881, a spese di una trentina di ricchi cittadini imolesi, avvicinandosi il tempo delle grandi feste centenarie. Tale ristauro fu condotto con lodevole senso d'arte.

Furono chiamati Luigi Samoggia, ornatista di non dubbio valore, Luigi Busi e Alessandro Guardassoni, rinomati pittori, i quali decorarono la chiesa di figure e istorie e leggende, con armonico effetto di colori e di chiaroscuri. Tutta la vicenda del miracolo delle rose è raffigurata nei freschi del Guardassoni; mentre gli alati angeli del Busi sembrano levare verso l'alto un inno di gloria. E i finti bassorilievi del Samoggia traggono ancor oggi in inganno molti dei visitatori, tant'è la evidenza delle volute e dei fregi rappresentati. Pitture, tutte, che giustamente dànno riputazione di alto decoro alla chiesa del Piratello, restando anche (quelle del Busi e del Guardassoni) come speciale documento della maturità artistica di due pittori, i quali pochi anni appresso si spegnevano, raccolta così in una suprema espressione di fede l'ultima luce della loro arte.

Ogni anno adunque, come accennammo nella introduzione a questa notizia, la immagine della Vergine viene portata in città: e la stagione delle rose non potrebbe più degnamente coronare la festa della fede e dell'amore. La Madonna viene accompagnata in pompa semplicissima fin presso le mura di Imola, e precisamente fino alla chiesa di *Croce coperta* (ove vuolsi accadesse il martirio di San Cassiano, che fu flagellato da' suoi discepoli); ivi è ricevuta da tutte le compagnie processio-

DOZZA — BUCA DELLA STAZIONE PREISTORICA DI S. GIULIANO (FONDO TOMBE).

(Fot. Tamburini).

nali delle varie chiese d'Imola, dal clero, dai frati, dal vescovo, dalla musica cittadina, e da un numero enorme di fedeli. Tale cerimonia avviene la domenica precedente la festa dell'Ascensione, e precisamente nel periodo delle così dette *Rogazioni*.

Ed è uno spettacolo davvero pittoresco, quell'ingresso, contro le luci del tramonto attardantesi lungo la via Emilia! Giù nel lontano orizzonte nereggia, contro quel grande chiarore di crepuscolo, il santuario del Piratello, la casa della Vergine: e dalla Porta Bolognese, in mezzo a tutta una fantasmagoria di luci e di colori, di ceri e di lampade, in mezzo a un ondar di campane, su cui primeggia maestoso il *doppio* grave e solenne di San Cassiano, in mezzo a un mormorìo di preci, so-

praffatto a quando a quando dal suono giocondo della musica cittadina, nell'eterno contrasto delle luci e delle ombre, dei sorrisi e delle lagrime, dei ricordi e delle speranze, giunge lenta, lunga, interminabile, e si svolge con solennità indescrivibile la processione, in fondo alla quale troneggia, sotto un baldacchino aureo di squisito lavoro, la Madonna del popolo. E a poca distanza la segue la *sua* carrozza; una carrozza seicentesca, di grande mole se non di molto pregio, tutta in legno verniciato di nero, e foderata di velluto rosso.

MONTECATONE — VILLA MAZZONI E LA CHIESA. (Fot. Tamburini).

Tale carrozza maestosa dovrebbe servire alla Madonna nei casi di pioggia. Essa à una sua storia. Servì al cardinale Gozzadini quando nel 1715 fu spedito quale legato a *latere* di Clemente XI ad Elisabetta Farnese, per benedire in nome del Pontefice le regie nozze della medesima con Filippo V di Spagna. La carrozza di cui ora parliamo, servì poi a varî pontefici; venne acquistata dal cardinale Ganganelli, e poscia dal card. Chiaramonti. Fatta da questi verniciare di nero perchè tanto il Ganganelli quanto il Chiaramonti erano *frati neri* e cioè l'uno francescano e l'altro benedettino, quest'ultimo la lasciò alla Madonna del Piratello, per l'uso suddetto, con un'altra carrozza della stessa forma, ma da sèguito e non di gala.

La Madonna del Piratello viene accompagnata in San Cassiano; vi resta il lunedì, il martedì ed il mercoledì, nei quali giorni però viene portata in processione

per le vie della città che le offrono, casa per casa, larga mèsse d'omaggi e di fiori, e ai giovedì mattina, sulle prime ore, riparte per la sua casa, in pompa modestissima, accompagnata da un gran numero di popolo solerte, non senza rivolgersi, fuori di Porta Bologna, a benedire la città del suo amore.

CHIESA DELLA MADONNA DEL PIRATELLO (Fot. Alinari).

Così questa immagine, muta e fredda nella sua pietra, si ravviva nel tepore della fede e nell'alito della leggenda: e torna donna, umanamente donna, pietosamente madre di dolcezze e d'affetti; torna quasi la creatura reale che noi, negli anni della fanciullezza credente, invocammo e credemmo compartecipe de' nostri primi dolori; e anche oggi, benchè molte fedi siano inesorabilmente tramontate in

crepuscoli che via via vengono spegnendosi, anche oggi nel buio che ne circonda risorge la immagine pia, come una stella su l'orizzonte lontano.

Allora anche a quel breve e a pena percettibile raggio, si riprende il cammino con qualche bontà nova nello spirito o, se non nova, tale che ritornando, dopo avere molto e lontanamente migrato fuori di noi, acquista apparenza di novità: così come le rondini e le rose, press'a poco. Le vediamo ogni anno, non è vero? Eppure quando tornano sentiamo il desiderio di benedirle.

CHIESA DELLA MADONNA DEL PIRATELLO — IL TABERNACOLO. (Fot. Alinari).

IMOLA ARTISTICA.

Ed entriamo in città, non senza avere rivolto lo sguardo al bel viale dei Cappuccini che ci lasciammo sulla destra e che fu in ogni tempo la passeggiata prediletta degli imolesi; bello veramente per le ombre dei suoi tigli e per la fioritura degli orti che al di là della siepe lo accompagnano fino alla chiesa degli umili frati. Bisogna vederlo, questo viale, alla domenica, di primavera, in un mite pomeriggio che abbia dolcezze di luci e smarrimenti di profumi. Allora sotto le ombre deliziose, fra cui il sole tèsse ricami

CHIESA DEL PIRATELLO — VETRATE A COLORI DEL SEC. XVI.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — VIALE E PASSEGGIO DEI CAPPUCCINI.

(Fot. Tamburini).

di raggi e di foglie, è uno svariare di tinte e un rompere gaio di voci inneggianti all'amore ed alla giovinezza eterna. Gli abiti primaverili folleggiano nella leggera eleganza delle stoffe, e le donne romagnole, che già ànno fama di avvenenti, se ne adornano con incomparabile leggiadria.

Cominciando dai palazzi, seguiteremo con le chiese, e chiuderemo questi cenni con la Rocca, la quale, e per la sua storia e per l'uso a cui oggi è adibita, non si può includere fra i primi, ma esige, a nostro parere, una trattazione particolare.

I Palazzi. — E vediamo ora, fra i primi, quelli che maggiormente meritano per ragioni di storia e di arte di essere illustrati. I quattro palazzi più importanti risalgono all'epoca sforzesca: vuolsi anzi dalla tradizione che Caterina stessa li abbia fatti costrurre per sè e per la propria corte. Questi palazzi sono: il *Palazzo Sforza*, comunemente detto *Palazzo Paterlini*, in via Cavour, che pare fosse riserbato ad abitazione della Signora d'Imola; il *Palazzo Sersanti*, in piazza Vittorio Emanuele, destinato a quei tempi ad uso delle scuole; il *Palazzo Della Volpe*, in via Umberto I, già via Emilia, destinato agli offizî; e il *Palazzo Dal Pozzo*, pure in via Umberto I, per gli ospiti: costruzione alla quale solo in parte avrebbe contribuito Girolamo Riario; e vedremo come.

Il primo *(Palazzo Paterlini)* reca in sè tutta la bellezza della Rinascenza italiana.

Della fondazione di esso, come di molte altre opere di architettura, mancano documenti: sembra però che il disegno architettonico fosse di mastro Giorgio Fiorentino, uno dei tanti modesti e pur valorosi artefici che dalla Toscana diffusero sotto i cieli d'Italia un po' del sorriso di quella divina poesia di linee che, per essere rifiorita

IMOLA — PALAZZO SFORZA.

(Fot. dell'Emilia).

col Brunellesco, prese nome di Rinascenza toscana. Altri attribuirono i disegni ad un architetto Baccio Pintelli, per il fatto che Girolamo Riario era nipote di Sisto IV, e questi ebbe a servirsi lungamente di quell'architetto. Si sa però, ed è ormai indiscutibile, che Giorgio Fiorentino soggiornò ad Imola sul finire del secolo XV, e la fondazione del palazzo si farebbe risalire appunto al 1482.

Una curiosa leggenda rende vieppiù interessante la storia di questo palazzo. Dicesi adunque dal popolo che esso fosse costrutto con incredibile rapidità, poichè Caterina stessa saliva sulle armature ad incitare con la presenza e con la voce i muratori a che facessero presto, e dicesi ancora che ella avesse stretto un patto col diavolo, il quale ogni notte si recava sul luogo ad ammucchiare pietre, a scavare pozzi a rasoio, ad accelerare, insomma, l'opera di costruzione.

Nel 1502 vi soggiornò Nicolò Machiavelli.

IMOLA — PARTICOLARI DELLA BIFORA AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO SFORZA.

(Fot. Tamburini).

Ma questo palazzo, che a que' tempi doveva essere maravigliosamente bello, oggi viene sfasciandosi senza che alcuno vi ponga riparo. Irriconoscibili le finissime arenarie, e sgretolati e deturpati, nonchè mutilati dello sporto, i cornicioni in cotto, di grandissimo pregio. Le eleganti bifore mancano della colonna nel mezzo. L'ingegner Felice Orsini à fatto il restauro di una finestra, calcando il disegno su quello preesistente ed appena riconoscibile, ed uniformandosi scrupolosamente allo stile dell'epoca. Dalla finestra restaurata, si comprende quanto decoro verrebbe alla mole da un coscienzioso e generale restauro. Di tutte le bellezze che ne adornavano l'interno è scomparsa ogni traccia: stemmi, arazzi, camini, tutto fu perduto. Un incendio

[illegible] distrusse i pochi avanzi dei freschi del Metelli, del Colonna e del bolognese Antonio Bonetti, che decoravano le sale.

Dopo che dai Riarii, fu posseduto dalla nobile famiglia Poggiolini (secoli XVI e XVII) che a più riprese vi apportò dei restauri; e da quella famiglia (estinta alla fine del secolo XVIII) il palazzo passò ai marchesi Borelli, all'avv. Bianchini, ai Pa-

IMOLA — PALAZZO SERSANTI.

(Fot. Cassarini).

terlini, alla Cassa di Risparmio, e infine al Comune, il quale nel 1897 vi trasferì gli uffici della R. Pretura.

Ed eccoci al *Palazzo Sersanti* in piazza Vittorio Emanuele, il quale, come già dicemmo, fu costrutto ad uso delle pubbliche scuole nel 1482, pure su disegno di mastro Giorgio Fiorentino. Anche questo palazzo, che possiede maravigliose bellezze di linee e di ornati, trovasi disgraziatamente in uno stato di penoso sfacelo. Occupa di per sè solo un lato della vastissima piazza. È ad un solo piano, e si fregia con squisita vaghezza di quattordici finestre, fasciate, all'intorno, di ornamentazioni in cotto di raro buon gusto. Fascie pure in cotto decorano le corrispondenti arcate del

portico sottostante, e richiamano con la loro eleganza il motivo del cornicione, il quale, pure essendo diverso nei particolari, armonizza con quelle in una specie di simpatia architettonica.

Pregi non trascurabili di costruzione à pure il terzo palazzo Sforzesco, e cioè

IMOLA — PALAZZO SERSANTI — PARTICOLARI. (Fot. dell'Emilia).

il *Palazzo Della Volpe,* in via Valverde (oggi via Felice Orsini), con un fianco in via Umberto I. Esso era destinato ai pubblici offizî ed alle scuderie. Sebbene meno bello degli altri, possiede tuttavia qualche avanzo di ornamentazione in cotto, all'esterno e nel cornicione. Ma certo assai più interessante di questo è il *Palazzo Dal Pozzo*, che pare fosse a quei tempi destinato agli ospiti della famiglia Sforza.

Però, sulla costruzione di questo palazzo, vi sarebbe a discutere, giacchè vi sono documenti i quali dimostrano come esso sia sorto, consenziente, sì, Girolamo Riario, ma non per ordine suo.

L'abate Ferri parla di un tal Michele Machirelli che fu prima famigliare di Giovanni Galeazzo duca di Milano, e di Bona di Savoia, sua madre, nel 1477 indi

IMOLA — PALAZZO DELLA VOLPE. (Fot. Tamburini).

condottiero di uomini e di armi di Girolamo Riario e finalmente suo segretario di Stato e maggiordomo; il qual Girolamo Riario gli fece molti beneficî « donandogli

IMOLA — PALAZZO DEL MUNICIPIO.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — PALAZZO DAL POZZO — CORTILE.

(Fot. Tamburini).

in ispecie il sito ampio per edificarvi la nuova habitazione per sè e suoi nobili discendenti ». Dai Machirelli passò alla famiglia Dal Pozzo, che nel 1839 lo ampliò, aggiungendovi altre case contigue e rifacendone l'architettura.

Nell'opera *Nuovi documenti su Caterina Sforza* del senatore Pasolini trovasi riprodotto un disegno d'onde appare come l'antica facciata fosse formata da due piani ed avesse la parte inferiore, tutta a bugne, con quattro finestre a pianterreno e cinque agli altri piani. Eleganti cornici ne delimitavano i davanzali; la porta arcuata aveva gli stipiti a macigni e sul centro della facciata era un nastro pure in macigno sorreggente lo stemma dei Riario scolpito entro uno scudo ovale.

IMOLA — BIBLIOTECA COMUNALE — SCALA PRINCIPALE.

(Fot. Tamburini).

Oggi la facciata non presenta alcun interesse. Dentro conservasi solamente un bel cortile rettangolare circondato per tre lati da archi a tutto sesto, poggianti su

IMOLA — BIBLIOTECA COMUNALE. (Fot. Tamburini).

capitelli, ognuno diverso dall'altro, adorni di splendide terrecotte. Nei pennacchi poi sporgono, fuori da otto tondi, altrettante teste in alto rilievo, ben modellate in cotto, come usava di quei tempi. Pure internamente ammirasi una pregevole scala dell'architetto Morelli, ed ammiravasi fino a pochi anni or sono una deliziosa Madonna

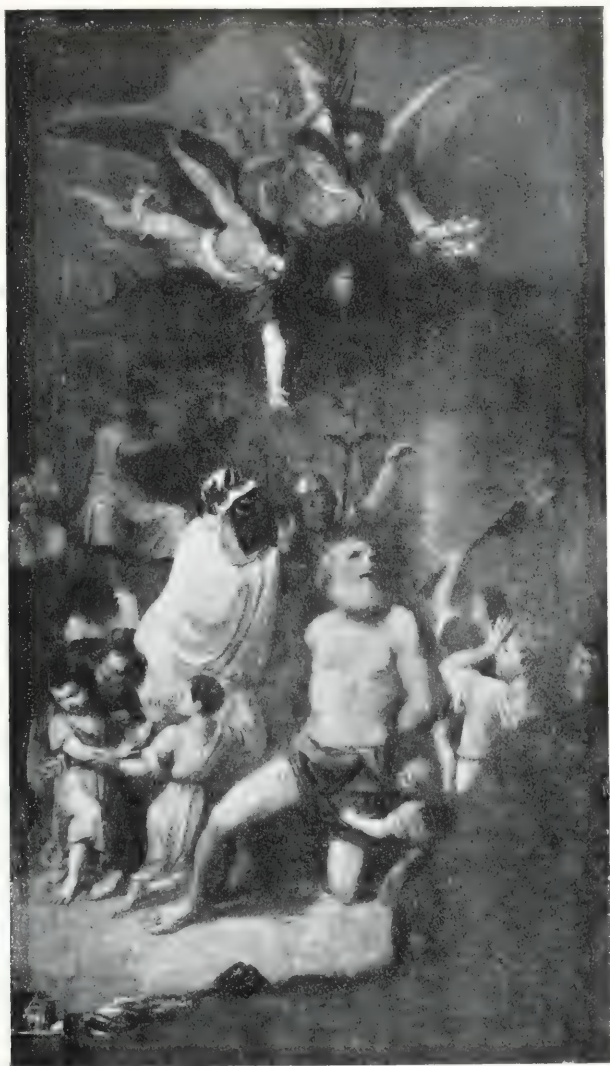
[illegible] un bassorilievo su marmo, opera squisita di Mino da Fiesole; ora portata [illegible] presso la proprietaria del palazzo, contessa Domenichina Rossi Grabinski.

Altro palazzo importante è il *Palazzo Comunale*, già detto della *Signoria*, che, secondo i documenti che lo riguardano, pare forse fabbricato durante il governo

IMOLA — BIBLIOTECA COMUNALE — INNOCENZO DA IMOLA: LA MADONNA COL BAMBINO GESÙ E I PROTETTORI S. CASSIANO E S. PIER GRISOLOGO. (Fot. Tamburini).

della famiglia Alidosi, sebbene l'aspetto che oggi presenta sia di tutt'altro carattere. Molte modificazioni e sopraffazioni vi furono fatte nei secoli; ed uno degli abbellimenti più recenti vi fu apportato dall'architetto Morelli, il quale, nel 1758, vi fece costruire un largo e signorile scalone ed una maestosa facciata, prospiciente la piazza Vittorio Emanuele. Un largo balcone si affaccia come a contemplare la vasta area

IMOLA — BIBLIOTECA COMUNALE — MADONNA PROTETTRICE, DETTA DELLA PIETRA (PITTURA DEL SEC. XV). (Fot. Tamburini).

sottostante, ornato, ai lati, dalle immagini di due santi protettori, dipinti dall'imolese Giuseppe Bartolini, e in alto, nel mezzo, da una scoltura raffigurante la B. Vergine, regalata dalla famiglia Troni nel 1713.

IMOLA — CHIESA DI S. CASSIANO — QUADRO DEL FERRETTI.

Presso l'un de' santi che si ammirano a lato del balcone, è ancora una campanella che ricorda una pia consuetudine di non remoti tempi. L'autore della presente monografia rammenta di avere veduto, or è qualche anno, uno dei così detti *donzelli* del Municipio affacciarsi alla ringhiera con un lume acceso, nelle penombre crepuscolari; collocarlo vicino all'uno dei santi protettori, e suonare la

campanella annunziatrice della sera. Fino a pochi anni fa era viva la consuetudine del *coprifuoco*; ed era spettacolo commovente il vedere molti, nella piazza, scoprirsi devotamente il capo al passare della dolce ora mesta. Ma le amministrazioni comunali che seguirono non vollero più saperne di quella usanza: e così anche quella nota di poesia che pure (indipendentemente da qualsiasi considerazione reli-

IMOLA — CHIESA DI S. CASSIANO — CROCIFISSO IN LEGNO. (Fot. Tamburini).

giosa) inteneriva col cuore dei passeggeri la severità accigliata delle ombre le quali si annidavano taciturne nelle antiche finestre di palazzo Sersanti, scomparve miseramente sotto l'impeto devastatore delle genti nuove, sempre pronte a sottomettere e a distruggere ciò che è remoto per dare posto alle più irriverenti e strambe fantasie moderne.

Nel Palazzo Comunale, ove risiedono tutti gli uffici, si conservano quadri di qualche valore, dovuti al pennello di Lavinia Fontana, di Gaspare Sacchi e di altri

pittori di buon nome; parecchie lapidi e busti moderni ed antichi di imolesi illustri e di uomini politici.

Una modestissima e pure oltremodo interessante casa va ricordata; quella segnata col numero 19, in via Umberto I, già appartenente a *Maestro Compagno*, padre di *Benvenuto* da Imola, il più grande commentatore del poema dantesco.

IMOLA — CHIESA DI S. CASSIANO — PATENA DI S. PIER CRISOLOGO.

È una piccola ed originalissima abitazione; sull'esterno reca traccie di antichi affreschi, di cui però non è dato distinguere il valore.

* * *

La Biblioteca Comunale. — Tolgo la presente nota da alcuni appunti di Romeo Galli, culto bibliotecario che attende con intelletto e con amore all'Istituto di cui parliamo.

La Biblioteca imolese è una delle più antiche le quali siansi aperte al pubblico,

in Italia. Un certo mons. Lippi di Mordano, nel 1608, donò la sua privata libreria al convento di San Francesco per uso dei frati e del pubblico.

Nel 1742 il P. Setti, guardiano dei frati francescani, fece costruire la scala, il peristilio e la magnifica sala in cui sono esposte pergamene miniate, codici preziosi, e rarissimi autografi, poi, nel 1747, dotò la Biblioteca di una possessione e di un capitale di censo per assicurarle una rendita annua.

La munificenza cittadina giovò molto al progredire delle collezioni; tanto che

IMOLA — CHIESA DI S. CASSIANO — MONUMENTO A FRANCESCO ALIDOSI.
(Fot. Tamburini).

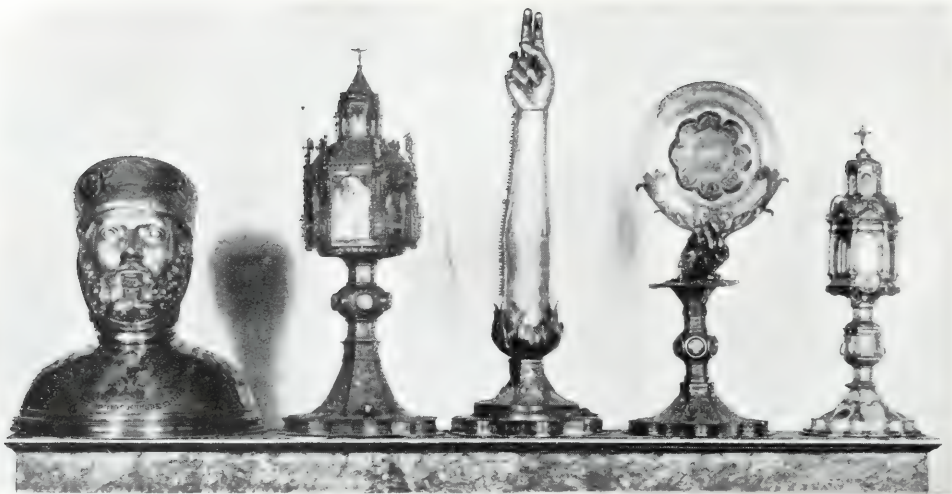
oggi essa conta più di 35.000 volumi. Possiede inoltre un centinaio di codici, fra i quali notevolissima una *Bibbia Ebraica* in pergamena, del sec. XIII; una *Divina Commedia*, codice cartaceo del sec. XIV, ed un *salterio* latino del sec. XIV pure in pergamena miniato in oro e colori, opera squisita che vuolsi abbia appartenuto a Tommaso Moro, il cancelliere di Enrico VIII. In una saletta interna della Biblioteca si conservano alcuni quadri di qualche valore. Vi è fra essi una *Madonna* detta *della Pietra* che, sebbene sia molto deteriorata e non rechi alcuna firma la quale possa stabilirne la scuola e l'autore, è tuttavia opera di grande e pietosa dolcezza. Un altro quadro, autentico, ma meno interessante di quello testè descritto, è una *Madonna col Bambino*, in mezzo ai Ss. Pier Grisologo e Cassiano, di Innocenzo da Imola.

Altro non è quivi che meriti particolare esame.

Il Museo. — È annesso alla Biblioteca, ed è vivamente pregevole per collezioni assai rare di oggetti dell'epoca preromana, per raccolte d'armi in pietra dura e di prodotti mineralogici e geologici dell'Apennino, al cui ordinamento attese con autorevole e saggia cura il senatore Scarabelli, una vera illustrazione della geologia italiana. Altre cose notevoli nel Museo imolese sono una abbondante collezione di insetti fatta da Odoardo Pirazzoli, ed un prezioso medagliere donato al Municipio dal canonico Saverio Fantini.

IMOLA — CHIESA DI S. CASSIANO — MONUMENTO A LIPPO ALIDOSI.
(Fot. Tamburini).

Le Chiese. — Cominciamo da *San Cassiano,* la chiesa massima, dedicata al patrono di Imola.

San Cassiano fu cominciato nell'anno 1187, sotto il vescovato di Enrico II, e fu compiuto nel 1271, essendo vescovo Sinibaldo. Ma se ciò non si sapesse per tradizione e anche per documenti, non certo apparirebbe dal suo aspetto, il quale, per le molte modificazioni subìte nei secoli e per il rifacimento generale dovuto all'ordine del vescovo Gian Carlo Brandi di Cesena e al disegno dell'architetto Cosimo Morelli, imolese, nel secolo XIX, reca un'impronta assolutamente moderna, con quella facciata che fu costrutta nel 1850 a spese di Pio IX, allora vescovo d'Imola, e che

IMOLA — CHIESA DI S. CASSIANO — RELIQUIARI.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — CHIESA DI S. MARIA IN REGOLA — TOMBA DI S. SIGISMONDO.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — CHIESA IN S. MARIA IN REGOLA — ALTARE IN MARMO DEL 1073.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — CHIESA DI S. MARIA IN REGOLA — MEMORIA DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. SIGISMONDO.

(Fot. Tamburini).

[illegible] la pretesa di conservare, nel rosseggiare violento de' suoi mattoni, qualche cosa dell'antica facciata fatta da Bartolo Veneziano.

Non si può tuttavia negare che la chiesa abbia i suoi pregi, primo quello di una grandiosità severa ed armonica in ogni linea. Essa è costituita da una grande e alta navata centrale, divisa da due navate laterali più piccole per un doppio ordine di pilastri corinzî. In fondo due larghe scalèe salgono verso l'altar maggiore ed il coro, ed una più larga, in mezzo, discende nel sotterraneo. Alta ed elegante, una cupola sovrasta al presbiterio.

IMOLA — CHIESA DI S. MARIA IN REGOLA — PIEDISTALLO DEL RELIQUIARIO DEL VELO DELLA MADONNA.
(Fot Tamburini).

Alcuni quadri notevoli adornano gli altari: sono dovuti ai pennelli di Domenico Ferretti imolese e di Pietro Tedeschi da Pesaro; nè deve trascurarsi una *Assunzione della Beata Vergine* discussa se del Fontana o del Bagnacavallo.

Un magnifico *Cristo* scolpito in legno, opera pregevolissima del secolo XIII, richiama a sensi di fede per la sua espressione di sublime dolore. Si notano inoltre una *patena* assai preziosa, chiamata *Patena di San Pier Grisologo*, perchè vuolsi donata da quel santo alla chiesa nel 450, mentre alcuni la giudicano di fattura non anteriore al 1000 (certo è che il piede che regge la *patena* è del sec. XV); ed infine un bel battistero quattrocentesco.

Una pregevolissima cappella gentilizia doveva remotamente esistere, dedicata ai Ss. Cosma e Damiano; alla quale appartenevano certo i due cenotafi della famiglia Alidosi che ancora si osservano su le due scalèe che mettono al presbiterio.

Nel sotterraneo, molto ampio benchè molto basso, si trovano tre altari, costituiti da tre grandi urne marmoree in cui si conservano i corpi dei vescovi Projetto e

IMOLA — CHIESA DI S. AGOSTINO. (Fot. Tamburini).

Maurelio, e quelli di S. Pier Grisologo e di San Cassiano. Di quest'ultimo si conserva una reliquia del braccio destro, entro un braccio d'argento fatto fare dagli Alidosi, allora signori d'Imola, e sul quale si legge: « *Hoc est brachium Sancti Casciani Martiris* ». Alla base di detto braccio si leggono le armi alidosiane e la iniziale *L* che si riferisce certamente a Lippo Alidosi, vicario del pontefice e capitano della città nel 1320.

Nel 1782, Pio VII ritornando da Vienna consacrò con pompa solenne la rinnovata cattedrale, come appare da una grande lapide murata internamente sulla porta principale.

Il campanile (circa 50 metri) fu cominciato nel 1473 e finito nel 1485.

IMOLA — CHIESA DI S. AGOSTINO — FRANCESCHINI: GESÙ IN CROCE E GLI APOSTOLI. (Fot. Tamburini).

Altra chiesa importantissima, perchè si collega a ricordi storici di antichissima data, è quella di *Santa Maria in Regola*, edificata, secondo alcuni, da Valentiniano III, secondo altri dalla madre di lui Galla Placidia, la fiera e gentile imperatrice che dormì lungo ordine di secoli sotto le vòlte stellate del mausoleo di Ravenna, come in un sogno.

CHIESA DI VALVERDE — STATUA DI S. FAUSTO (LAVORO IN LEGNO DORATO).

(Fot. Tamburini).

CHIESA DI VALVERDE (ANTICA VILLA DI MARZIALE).

(Fot. Tamburini).

Sorge questa chiesa, secondo la tradizione, sul luogo che Lucio Cornelio Silla aveva destinato ai giuochi ed alle feste, e dal nome di quel luogo, *arenula,* pare sia derivato per corruzione quello di S. Maria in *Regola.*

Un sarcofago in marmo, scolpito nel 1372, che trovasi sotto la mensa di un altare, vuolsi racchiuda le spoglie di San Sigismondo, re di Borgogna. Antichissimo è l'altar maggiore, nel quale si venera una celebre reliquia detta del *velo della Madonna,* consistente in un piccolo panno di lino, donato nel 577 da Longino, esarca

FUORI IMOLA — CHIESA DELL'OSSERVANZA E TEMPIETTO ERETTO DA PAPA GIULIO II (DISEGNO DEL BRAMANTE).

(Fot. Tamburini).

di Ravenna, ai monaci benedettini. Dicesi dai credenti che quel velo fosse portato da Maria Vergine, e che Longino, venutone in possesso, lo trasferisse da Costantinopoli e lo regalasse ai monaci per ottenere qualche miracolo in virtù di esso a proposito della guerra gotica.

Il *velo della Madonna* si conserva in una specie di ostensorio d'argento dorato, nel cui piede sono varie figure allegoriche, riferentisi ad un drago famoso nella leggenda popolare sotto il nome di *drago della laguna,* il quale infestava le campagne imolesi e morì per un altro miracolo del velo medesimo.

La chiesa internamente è curiosissima per la sua forma quadrilatera, parendo essa, così, piuttosto una enorme sala profana che il recinto di un tempio. La deco-

razione interna è pure moderna. Di antico non si conserva che il campanile piccolo e rotondo, costruito intorno al 1181.

Altre chiese meno importanti, ma che pure meritano di essere segnalate per qualche loro caratteristica, sono quella dei *Servi*, del secolo XIV, benchè rimodernata, a cui pare avessero lavorato i fratelli Antonio e Giuliano da San Gallo: con-

FUORI IMOLA — CHIESA DELL'OSSERVANZA — TRIBUNA DI GIULIO II.

(Fot. Tamburini).

tenente una immagine della B. V. delle Grazie, dipinta su una tavola di cipresso da un certo Filippo, greco, che visse nel 1300.

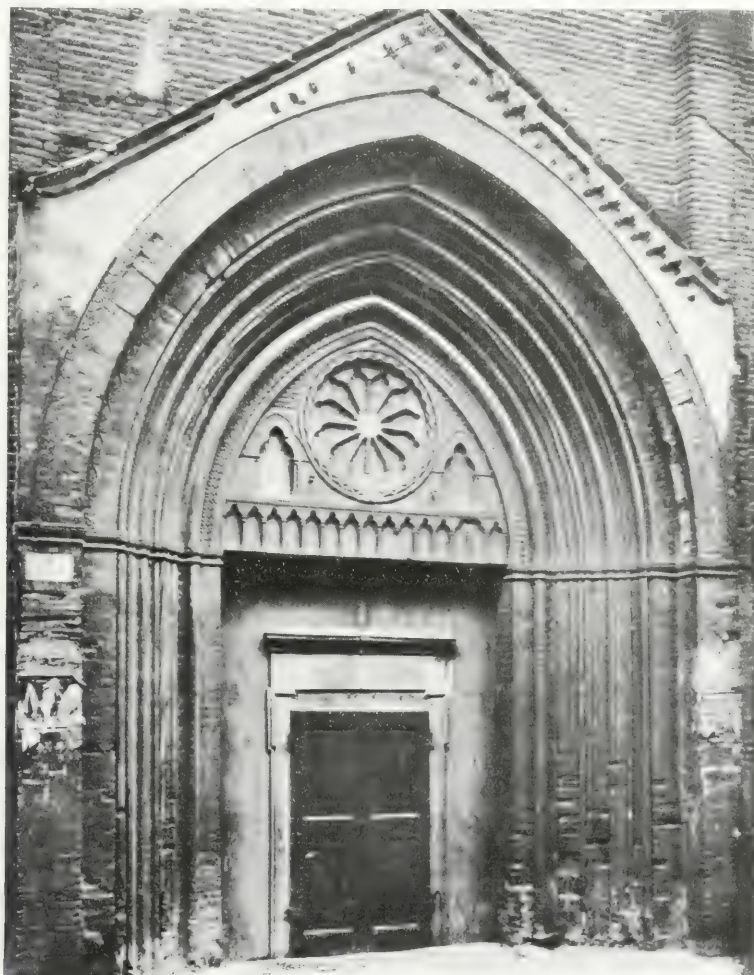
Sant'Agostino, anch'essa di architettura del Morelli, o, meglio, dei Morelli, padre e figlio, i quali vi lavorarono insieme, è notevole per un grande gruppo in gesso che sovrasta alla porta nell'interno, raffigurante San Michele in atto di calpestare il demonio (un gruppo veramente agile e vivace, benchè in qualche parte un poco accademico) e per un quadro che ricorda la scuola carraccesca, e che è attribuito al

Franceschini, raffigurante *Le anime del Purgatorio*. Il dolore fisico e l'angoscia morale hanno trovato una efficace espressione sui volti delle figure che compongono il quadro; e la tinta predominante, che è tutto un giallore diffuso, porge a questo quadro una rara e penosa suggestione. Vi si nota un altro pregevole Franceschini, e cioè *Gesù in croce e gli apostoli*.

FUORI IMOLA — CHIESA DELL'OSSERVANZA — AFFRESCO QUATTROCENTESCO, DETTO DELLA B. V. PACIFICATRICE.
(Fot. Tamburini).

La chiesa di *Valverde* vuol essere ricordata per una *Santa Cecilia* del Canuti, allievo di Guido Reni, e per un *San Carlo* attribuito al Carracci (Ludovico); ma sopratutto perchè sorge nel luogo dove il poeta Marziale aveva un suo giardino. È infatti provato che il famoso poeta dimorò lungamente in Imola, d'onde anzi diè alla luce il terzo libro de' suoi *Epigrammi*.

Più importante di queste ultime chiese, è quella dei Padri Minori Riformati, detta dell'*Osservanza*, la quale trovasi a pochi passi fuori di Porta Montanara.

Sotto il porticato di essa è il sepolcro di Bianca Landriani, sorella di Caterina Sforza. Ma in realtà le ossa riposano dentro la chiesa medesima, nell'ultimo altare a sinistra, prima dell'altare maggiore. Importantissimo vi si conserva un affresco, scoperto nel 1865, e dal Giordani attribuito ai Vivarini da Murano. Senza discutere

IMOLA — PORTA DELLA CHIESA DI S. DOMENICO.

(Fot. dell'Emilia).

della scuola, ancora incerta ai dì nostri, si può asserire con sicurezza che essa fu dipinta per celebrare la pace fra Taddeo Manfredi e suo figlio Guidazzo, nel 1472: d'onde il nome di *B. V. Pacificatrice*.

Nella piazzetta di questa chiesa trovasi poi un tempietto di bella architettura, benchè miseramente ridotto per lo sgretolarsi dell'arenaria ond'è costrutto e forse per il vandalismo dei monelli, a cui la sua positura troppo esposta non vale a sot-

trarlo. Tale tempietto è alto cinque metri: da alcuni è attribuito al Bramante, da altri ad Andrea da Fiesole. Nel suo interno sono gli avanzi di un altare e di una Madonna dipinta sul muro e, com'è da immaginarsi in tanto sfacelo di cose, corrosa e deturpata dall'umidità e dalla trascuratezza. Qualche segno di quei poveri occhi languenti come giunchiglie sfiorite è tuttora sulla parete e sogguarda verso la porta marcita, alle cui fessure si affacciano spiando altri occhi più vivi nella morbosa curiosità delle cose morte. Questo tempietto viene ora chiamato *Tribuna di Giulio II*

IMOLA — CHIESA DI S. DOMENICO — GIOVANNI DA RIOLO: MADONNA COL BAMBINO.

poichè, secondo le cronache cittadine, fu edificato in onore di quel papa guerriero, ed a ricordo dei 20 giorni ch'egli trascorse in Imola, e della rivista che passò al suo esercito, prima di condurlo alla Mirandola nel 1506, dinanzi alla chiesa degli Osservanti.

San Domenico. — Nel fascicolo II della rivista *La Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti* (1 marzo 1904) si legge la prima parte di uno studio interessante di Romeo Galli, già ricordato, su la chiesa ed il convento di S. Domenico in Imola. Seguiamo adunque, per quanto riguarda l'origine della chiesa suddetta, le indagini del bibliotecario imolese. Non si sa propriamente quando in Imola sorgesse l'ordine domenicano. Pare, secondo l'abate Antonio Ferri, che il primo gruppo di quell'or-

IMOLA — CHIESA DI S. DOMENICO — AFFRESCO NEL VECCHIO CAMPANILE.
(Fot. Tamburini).

IMOLA — CHIESA DI S. DOMENICO — AFFRESCO NEL VECCHIO CAMPANILE.
(Fot. Tamburini).

IMOLA — CHIESA DI S. DOMENICO — AFFRESCO NEL VECCHIO CAMPANILE.
(Fot. Tamburini).

IMOLA — CHIESA DI S. DOMENICO — AFFRESCO NEL VECCHIO CAMPANILE.
(Fot. Tamburini).

dine fosse ivi costituito da frati e suore che si raccoglievano sotto la regola del beato Agostino nella canonica di una chiesa di S. Maria della Carità, fondata nel 1227. Il nome di Domenicani sarebbe poi ad essi venuto dopo la canonizzazione del santo, nel 1234. Il convento di Santa Maria della Carità sarebbe sorto fuori di

IMOLA — CHIESA DI S. DOMENICO — AFFRESCO NEL VECCHIO CAMPANILE.

(Fot. Tamburini)

porta Appia; ma dopo tredici anni fu abbandonato (forse per la sua angustia) dai frati, i quali, lasciandolo alle suore, prescelsero un pezzo di terreno più vicino alla città per costruirvene un altro più comodo. Pare dunque che il terreno prescelto a tale uso fosse poco lungi dalla chiesa di S. Nicolò, nella cappella omonima, la quale, causa la ristrettezza delle mura di cinta, sarebbe stata fuori di Imola, per esservi poi

ROCCA D'IMOLA — FRONTE A MEZZOGIORNO.

ROCCA D'IMOLA — FRONTE A LEVANTE.

compresa quando sul finire del secolo XIII si allargò il giro delle mura per meglio rispondere alle necessità della vita comunale. Secondo i documenti rimasti non sembrerebbe che i Domenicani avessero sùbito una loro chiesa; ma è lecito ritenere che unite le due cappelle di S. Nicolò e di Sant' Egidio che erano limitrofe, fosse loro concessa la chiesa della prima. Ma da un atto rogato il 12 agosto 1346 che si trovò dal Ferri nell'archivio dei Domenicani, è dato stabilire due fatti importantis-

ROCCA D'IMOLA — FRONTE A MEZZANOTTE.

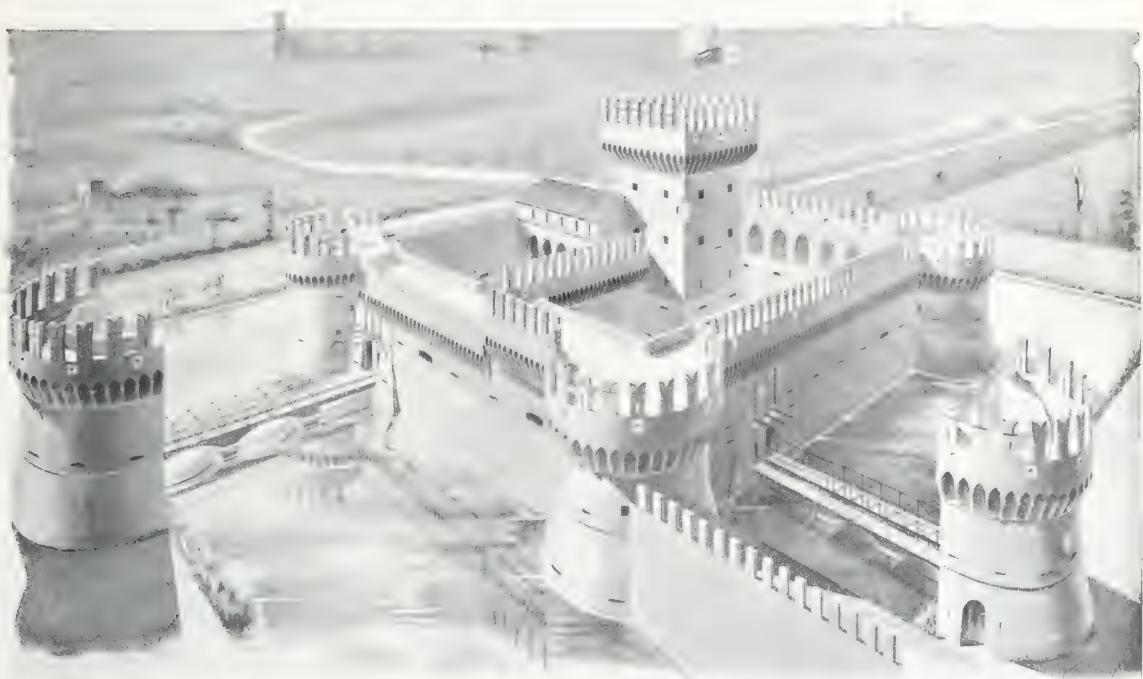
Fot. Tamburini).

simi, e cioè l'epoca approssimativa in cui furono iniziate le costruzioni dei Domenicani, ed anche il modo: inquantochè da quell'atto appare come, essendo cedute ai frati oltre che la chiesa anche le pertinenze e le ragioni sue, detti frati vendessero e distraessero le possessioni spettanti all'anzidetta chiesa e, « *perchè allo Stato e Professione di essi frati non competeva quelle tenere e possedere* », convertissero « *il prezzo di quelle nell'edificazione et amplificazione di esso luogo e Convento* ».

Dunque, secondo la testimonianza di frate Paolino da Urbino, si può stabilire

ROCCA D'IMOLA — FRONTE A PONENTE. (Fot. Tamburini).

ROCCA D'IMOLA — CORTILE INTERNO E PORTICATO ATTRIBUITO AL BRAMANTE. (Fot. Tamburini).

che i frati entrarono in possesso dei sopra accennati beni sotto il pontificato di Benedetto XI e precisamente fra il 1303 e il 1304. Pare che la nuova chiesa di San Nicolò fosse ricostruita sulla vecchia e cadente chiesa omonima, intorno al 1287, e che solamente quando i frati ebbero alienati i beni della soppressa cappella, essa potesse subire quei miglioramenti e quegli abbellimenti di cui oggi rimangono poche, per quanto notevoli traccie. Dell'antica costruzione restano alcuni avanzi nella *porta* d'ingresso, nell'*abside*, e in un ripostiglio vicino all'altare maggiore, che evidentemente

LA ROCCA D'IMOLA NEL 1499 (RICOSTRUZIONE DI LOD. MARINELLI).

doveva, a quei tempi, essere una cappella. Il tempio era di stile gotico. Alcuni affreschi si susseguono leggiadramente nel locale sopra detto, ove oggi si conservano e si ammucchiano arredi sacri fuori uso; e benchè malandati, attestano della ingenuità pittorica dell'ultimo trecento e del primo quattrocento e sono invero assai degni di considerazione per una loro fresca semplicità di espressione artistica.

Il disegno della nuova chiesa di S. Domenico ricostruita su quella di S. Nicolò è dovuto ai fratelli Lorenzo e Cosimo Mattoni, architetti imolesi, i quali, dell'antica costruzione, lasciarono solamente il coro. Entrando per la bellissima porta nella chiesa, il visitatore non può sottrarsi ad un certo senso di ammirazione per l'effetto prodotto dall'abbondante ornamentazione corinzia e per la ricchezza e varietà dei marmi e degli ori che vi sono profusi. Un quadro abbastanza pregevole di Lodovico Carracci, il *Martirio di Sant'Orsola*, trovasi nella cappella del Rosario, a destra di chi

[illegible] fu regalato ai Domenicani dalla nobile famiglia imolese Vandini, oggi [illegible].

Altre cose notevoli, il sepolcro del poeta imolese Camillo Zampieri, la cui morte [illegible] pianta dal Monti, nel 1784, in un sonetto affettuoso e dolente; la lapide comme-

IMOLA — PALAZZO CODRONCHI — CAMINO DEL SEC. XVI.

(Fot. Tamburini).

morativa di Antonio Maria Valsalva, maestro del famoso anatomico Morgagni; il sepolcro di Colaccio Beccadelli, bolognese, di fazione *geremea*, che, bandito dal cardinale Del Poggetto, chiese a Imola ospitalità ed estremo riposo.

Ed eccoci finalmente alle cose più importanti, nel riguardo artistico, che si trovino in San Domenico.

IMOLA — PALAZZO CODRONCHI — SCHIZZO DEL GUERCINO.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — PALAZZO CODRONCHI — SCHIZZO DEL GUERCINO.

(Fot. Tamburini).

Nella sacrestia trovasi un armadio settecentesco nel quale sono incastonati in modo deplorevole e pietoso alcune pitture di singolar valore. Rappresentano esse quattro santi e i dodici apostoli con Cristo nel mezzo, e il mirabile lavoro ond'essi sono condotti attesta del loro grande pregio artistico. E pregevolissima vi si trova anche una *Madonna col putto,* segnata *Joannes de Riolo pinxit* MCCCCXXXIII, la quale, esposta all' ultima mostra d'arte sacra a Ravenna (1904), destò l'ammirazione

IMOLA — PALAZZO CODRONCHI — LA PIETÀ (ULTIMO LAVORO DEL CANOVA)

degli intelligenti. Questa Madonna faceva parte, coi santi che tuttora in quell'armadio permangono, di un trittico il quale veneravasi nella chiesa medesima.

L'attuale parroco Don Icilio Zanelli la trovò ai piedi di una scala della canonica mentre la riteneva irremissibilmente perduta, e diè tosto cura a pulirla, giacchè uno strato denso di polvere la rendeva irriconoscibile. La scoperta di questa Madonna (la quale, benchè nei tratti fisionomici riveli qualche asprezza, è tuttavia opera pittorica di non dubbio valore) à giovato molto a nuove ricerche nel campo critico e storico dell'arte; poichè recando essa la firma di un pittore romagnolo la cui esistenza ignoravasi, à permesso di stabilire un criterio di distinzione fra questo Giovanni da Riolo ed un altro pittore omonimo, contemporaneo se non propriamente

coetaneo: ritrattista, quest'ultimo, di schietto e signorile valore, come attestano alcune opere sue conservate in gallerie nazionali ed estere. Criterio di distinzione il quale si basa sulla maniera pittorica dei due romagnoli affatto diversa; come ebbe a rilevare Corrado Ricci in un suo dotto articolo sulla *Mostra d'arte sacra a Ravenna,* pubblicato in un fascicolo dell'*Emporium* (settembre 1904).

IMOLA — PONTE VECCHIO SUL SANTERNO.

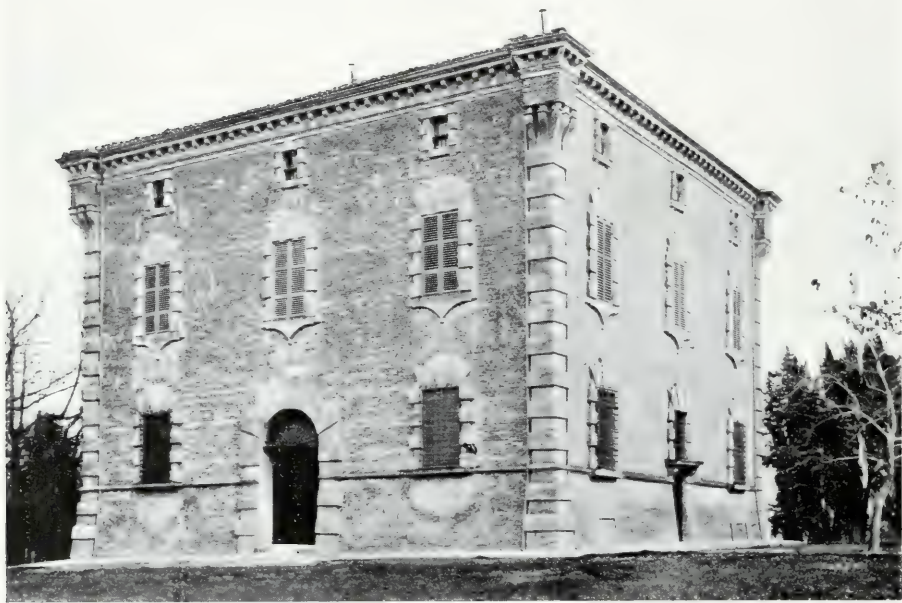
(Fot. A. Cassarini).

Concludiamo ritenendo che la chiesa di San Domenico sia, per le ragioni su esposte, la più degna di considerazione fra le chiese imolesi.

LA ROCCA. — Anche della rocca imolese, la quale offre tuttora malgrado le insidie pertinaci del tempo un fianco superbo, sostenuto agli angoli da larghi e massicci torrioni, mancano documenti autentici che valgano a precisarne la storia. Si può tuttavia ritenere, sulla fede di antichi cronisti imolesi, che essa fosse costrutta per ordine di Ricciardo Alidosi, capitano del popolo, nel 1034.

Non unica balzava questa rocca a difendere il contrastato territorio imolese, chè altri due castelli sorgevano nelle vicinanze; l'uno, il *Castello di San Cassiano*, nelle adiacenze dell'attuale chiesa di *Croce Coperta*, e l'altro propriamente detto il

Castello d' Imola, dalla parte opposta, e cioè dove trovasi ora la chiesa di *Croce in Campo;* distrutti poi completamente il primo nel 1187, il secondo nel 1222.

Che la rocca oggi superstite fosse costrutta dall'Alidosi per meglio provvedere alla difesa della città d' Imola aumentata già di varî sobborghi, è probabile se non assolutamente provato. Quel che possiamo asserire è che fino al secolo XIV non troviamo menzioni di essa nè in documenti privati, nè in atti pubblici. I primi cenni della rocca d'Imola trovansi in documenti amministrativi or non è molto sco-

CAMPAGNE IMOLESI — VILLA DI MONTERICCO DEL CONTE SENATORE PIER DESIDERIO PASOLINI.
(Fot. Tamburini).

perti: dai quali è dato arguire che circa il 1332 furon portate notevolissime modificazioni alla costruzione, se si deve giudicare dalle spese di carattere costruttivo annotate in apposite carte. Certo, in quell'anno, fu fatto entro la rocca un quartiere per circa 60 soldati, furono rimesse a nuovo le abitazioni del castellano e dei conestabili, e all'esterno vennero ripristinati i ponti levatoi e le cancellate di legno intorno alle fosse.

Lunghi e venturosi i casi della rocca d' Imola. Fra i principali vanno notati l'assedio di Barnabò Visconti nel maggio del 1351, e, nel 1379, quello dell'Hachewood (l'Acuto), il quale mirava a rendere al Papa la città nostra, facendola ritogliere dall'ira de' suoi bretoni furibondi. Ma entrambi gli assedii furono vani, e gli assedianti dovettero ritirarsi, poichè le loro armi si spuntavano contro la tenacia degli

CAMPAGNE IMOLESI — VILLA DI MONTERICCO DEL CONTE SENATORE PASOLINI.
(Fot. Tamburini).

CAMPAGNE IMOLESI — VILLA A SASSO MORELLI DEL CONTE SENATORE CODRONCHI-ARGELI.
(Fot. Tamburini).

Alidosi, signori d'Imola col titolo di Vicarî pontifici. Ma nel febbraio del 1424 Lodovico Alidosi, che aveva troppo preferito il roseo e tranquillo amore delle lettere dello squassar delle armi, pagò il fio della sua pacifica noncuranza, chè Filippo Maria Visconti, in rotta con la Repubblica Fiorentina di cui l'Alidosi era amico, s'impadronì della rocca nottetempo e fece prigione Lodovico. E fu triste notte d'inverno. Nel tragico silenzio degli uomini e delle cose, l'infelice signore fu tratto dalla rocca e menato nel castello di Monza, per dover poi terminare i suoi giorni sotto le umili spoglie del frate francescano.

CAMPAGNE IMOLESI — VILLA A SASSO MORELLI DEL CONTE SENATORE CODRONCHI-ARGELI.

(Fot. Tamburini).

Così la rocca passò, insieme con la città, al Visconti, poi al Papa, poi ancora al Visconti, che finì per cederla a Guidantonio Manfredi, nel 1439.

Dalla signoria dei Manfredi passò a quella di Gian Galeazzo Sforza, che la rinnovò e la rinforzò notevolmente, riducendola all'aspetto attuale, fiera di ben quattro torrioni. Così fortificata passò in potere della Chiesa che sborsò 4000 ducati d'oro con la promessa di fare d'Imola uno Stato per Girolamo Riario che doveva poi sposare Caterina Sforza. E questa donna generosa diè opera a fortificarla per renderla bene difesa contro l'assedio che al finire del 1499 il duca Valentino le poneva, incontrando grande ed ammirevole resistenza da parte di Dionigio Naldi e de' suoi fanti di Val di Lamone, e ottenendola solo dopo che un traditore ne ebbe additato il lato più debole su cui appuntare le artiglierie.

Fortificata ancora sotto Giulio II, e forse per opera e consiglio del Bramante, subì varie e meno importanti vicende nei secoli che seguirono.

Diminuito il furor delle armi e addolciti i trapassi delle dominazioni, venne pure meno lo scopo per cui era stata costrutta: sicchè, dopo avere servito a usi più

CAMPAGNE IMOLESI — VILLINO S. FAUSTO DELLA FAMIGLIA GARDI.

(Fot. Tamburini).

pacifici, è oggi ridotta a carcere mandamentale e leva tuttavia i robusti baluardi ad attestare della protervia lontana.

Altre pregevoli cose trovansi qua e là sparse per Imola. Notiamo un *camino* in casa Codronchi, stile sec. XVI, e alcuni schizzi a penna attribuiti al Guercino. Nelle sale del Palazzo Comunale trovansi due tavole di Innocenzo: l'una, lo *Sposalizio della Madonna*, l'altra, la *Vergine in trono, con Santi.*

Pure pregevole opera d'arte ivi esistente è la *Madonna e i Santi protettori dei quattro ospitali,* di Gaspare Sacchi.

LE VILLE. — I dintorni di Imola, per la varietà del terreno e la floridezza delle campagne, sono fra i più ridenti della Romagna e contano grande numero di ville ove è delizioso soggiornare nei mesi più propizî al riposo. Fra le più sontuose vanno ricordate quelle di *Montericco*, del conte senatore Pier Desiderio Pasolini, situata in amena collina presso Croce in Campo, e quella del conte senatore Codronchi-Argeli, a Sasso Morelli. Sia lecito all'autore ricordare altresì la villa *Palazza* (della famiglia Orsini) in quel d'Ortodònico, ricca di pregevoli pitture del Bellani e del Canepa; e il villino *San Fausto* (della famiglia Gardi) nelle vicinanze di Ponte Santo, carissimo al cuore di chi scrive per ricordi di ospitevole cordialità e di gentile poesia.

CAMPAGNE IMOLESI — VILLA PALAZZA DELLA FAMIGLIA ORSINI.

(Fot. Tamburini).

VERSO PIANO.

Castel S. Pietro dell'Emilia — Medicina — Castel Guelfo
Mordano — Bubano — Bagnara.

Se la regione romagnola è oltremodo ridente nella sua parte montuosa per quella certa varietà di spettacoli e di paesaggi che viene offerta dalla natura a contrasto con la uniforme monotonia dei piani che si distendono con l'istessa linea del mare fra le braccia degli orizzonti, non meno ridente è la pianura imolese, la quale è letificata dalla esuberante ricchezza delle coltivazioni che dànno un aspetto di giocondità trionfale alle campagne ormai famose nei canti dei poeti e nelle tradizioni del popolo per i canepai immensi e i pascoli fioriti e le grandi estensioni di frumento, imperitura fortuna delle nostre terre.

In mezzo a questi piani, i quali formeranno oggetto della ultima parte nella presente trattazione, si disseminano le borgate ed i paesi intorno a cui trasvola il nostro vigile sogno: Castel S. Pietro, Medicina, Castel Guelfo, Mordano, Bubano, Bagnara recano ognora segni particolari di antica grandezza o linea d'arte o poesia di campestre serenità.

Procederemo con ordine, cominciando da Castel S. Pietro, il paesello ridente che, sebbene posto al di là del fiume Sillaro, normalmente considerato quale confine della Romagna verso l'Emilia, appartiene tuttavia al circondario di Imola.

Le fondamenta di Castel S. Pietro furono gettate dai bolognesi nel 1199, sulla sinistra del Sillaro (ove questo incontra la via Emilia), per proteggere a sè stessi il passaggio, e resistere come propugnacolo di difesa contro le invasioni nemiche, e specialmente dei masnadieri che infestavano i contadi di Bologna e di Imola, avendo alla testa il famigerato Alberto Araldo, montanaro. Molte furono le vicende politiche di Castel S. Pietro; accenneremo alle principali.

Nel 1263 il Podestà di Bologna vi si accampò da presso, per stipulare un compromesso il quale tendeva a sottomettere le due fazioni imolesi dei Brizzi e dei Mendoli al Comune di Bologna, e a porre termine alle loro contese. Ciò che fu fatto in casa di Guilberto Cattani il 12 agosto di quell'anno. Nel 1274 fu occupato dai forlivesi, nel 1275 incendiato dai Lambertazzi. Nel 1297 fu testimonio di alcune scorrerie fattevi da presso da Maghinardo da Susinana e Galasso da Montefeltro con un esercito faentino-imolese. Nel 1298 accolse i balestrieri che dovevan provvedere alle necessità guerresche contro Azzo d'Este, in nome di quattro Anziani all'uopo eletti: balestrieri che uniti poi a molte altre genti si batterono al Sillaro

col nemico, in modo sì violento che ancora le cronache fanno memoria del sanguinoso episodio. Sul principio del 1300, Castel S. Pietro era molto danneggiato dai banditi e ormai non bastava più a contenere le molte famiglie che vi accorrevano. Allora il Senato bolognese deliberò di far fabbricare un altro gruppo di case che fu denominato Borgo Nuovo e doveva trovarsi dove oggi è la località detta *Magione*. Ma non tardarono a manifestarsi controversie fra Borgo Nuovo e Castel S. Pietro per la solita ragione dei confini, e allora il Senato dovette provvedere a determinarli.

CASTEL S. PIETRO — ROCCA.

(Fot. Ugo Tamburini).

Nel marzo del 1302, fervendo tumulti in Toscana e in Lombardia, i bolognesi, premurosi della loro incolumità e dei propri dominî, rafforzarono di opere e d'armi Borgo Nuovo e Castel S. Pietro.

Per ben due volte a Castel S. Pietro fu trasferito lo Studio bolognese, e precisamente nel 1306 e nel 1338, causa due interdetti lanciati su Bologna prima dal card. Napoleone Orsini, poi dal Papa. L'interdetto lanciato dal Papa ebbe origine dall'elezione di Taddeo Pepoli a signore di Bologna. Il Papa temeva che Bologna volesse sottrarsi alla Chiesa, e perciò lanciò la scomunica e interdisse lo Studio bolognese. Nel 1321 Castel S. Pietro offerse riparo a Taddeo Pepoli che era stato cacciato da Bologna. Il 9 luglio del 1350 Astorgio di Durafor, conte di Romagna e

CASTEL S. PIETRO.

(Fot. Tamburini)

CASTEL S. PIETRO E IL FIUME SILLARO. (Fot. Tamburini).

nemico acerbo dei Pepoli ch' egli temeva aiutassero i Manfredi di Faenza, dopo aver fatto prigione a tradimento Giovanni Pepoli, s' impadronì di Castel S. Pietro che era custodito da Paolo Cassani.

Le vicende politiche di questo piccolo paese non furono sempre liete. Esso fu disputato da molti capitani di ventura, i quali se ne impossessarono e lo tenevano quasi come un pegno finchè il Papa non avesse loro corrisposte le paghe ch'essi reclamavano. Assediato inutilmente da Alberigo da Barbiano, il famoso armigero che istituì la prima unità militaresca con la compagnia di S. Giorgio, ai primi di maggio del 1403, subì in seguito, per il medesimo capitano, scorrerie e tentativi d'assedio, i quali finirono con una pace fra Alberigo e il card. Cossa, per la quale il primo rinunciava definitivamente alle sue pretese su Castel S. Pietro. Quiete che durò poco, poichè le gesta di Alberigo ed i suoi tentativi di assalto furono rinnovati da altri valorosi capitani di ventura. Finalmente nel 1431 Giovanni Boschi, governatore di Bologna, lo ridusse nuovamente in potere del Papa.

CASTEL S. PIETRO — OSTENSORIO IN ARGENTO CESELLATO.
(Fot. Alinari).

Seguirono sino al 1450 nuove vicende d'assedio e di trasferimenti d'uno in altro possesso; ed in quell'anno Castel S. Pietro con Crevalcore ritornava ai bolognesi che ne fecero lietissime feste.

Nel 1501 il Valentino, che da papa Alessandro VI era stato investito del ducato di Romagna, tradiva la ospitalità degli ambasciatori bolognesi ch'erano stati inviati per rallegrarsi seco lui della vittoria ottenuta sui faentini, facendosi da loro aprire il castello per alloggiarvi con le truppe, e tollerando poi che le medesime nottetempo mettessero a sacco ogni cosa e facessero prigionieri Giovanni Marsili ed Angelo Ranuzzi. Pare che il Valentino poco dopo, o perchè avesse compreso l'errore o perchè realmente il saccheggio fosse stato compiuto senza la di lui connivenza, ordinasse la restituzione delle cose saccheggiate e la punizione dei venturieri malfattori.

Succeduto Giulio II a Pio III (1503), il nuovo Papa volle riconquistare Castel

S. Pietro, a cui egli annetteva grande importanza strategica. Mandò quindi nel 1506 il suo capitano generale Giovanni Gonzaga, marchese di Mantova, contro Bologna; e quello, passando, lo saccheggiava, insieme con Medicina e Castel Guelfo. Nel 1512 il Papa, a mezzo di un suo esercito formato da Sigismondo Gonzaga, potè facilmente riavere tutta la regione romagnola ed intimare ai Bentivoglio la partenza da Bologna. Il passaggio continuo di truppe danneggiò economicamente Castel S. Pietro; e a queste calamità se ne aggiunsero di più gravi quando Carlo, duca di Borbone, invase la Romagna, ogni cosa rubando e devastando. Si aggiungano le scorrerie degli zingari banditi che nel luglio 1549 devastarono tutto il contado di Castel

CAMPAGNE DI CASTEL S. PIETRO — VILLA DI « COCCAPANE » DEL CONTE SENATORE CODRONCHI-ARGELI.
(Fot. Tamburini).

S. Pietro. Questi passaggi di truppe seguitarono, accrescendo i danni economici del piccolo paese, anche nel secolo XVII: e va ricordato il saccheggio che vi fu portato dall'esercito di Odoardo Farnese nel settembre del 1642, quando passava da Castel S. Pietro per muovere verso Imola e recare danno allo Stato ecclesiastico.

Nel 1732, fra le truppe tedesche e le spagnuole, per la famosa guerra di successione al trono di Spagna, ebbe luogo nei pressi di Castel S. Pietro un grande combattimento. Scorrerie e ruberie inaudite seguirono nel contado bolognese da parte degli austriaci, poi degli spagnuoli, nel 1742.

Venuti in Italia i francesi nel 1796, molti furono i cambiamenti politici ed amministrativi che ne derivarono. Ai primi di luglio del 1797 la Municipalità di Castel S. Pietro era già formata. Nell'aprile del 1798 il furore democratico del popolo

trovò ampio sfogo intorno all'albero della libertà che in Castel S. Pietro sorgeva: e in giugno dello stesso anno spingeva il suo parossismo contro il parroco di Varignana, il quale, per essere stato accusato di avere due volte atterrato l'albero della

MEDICINA — TORRE PARROCCHIALE IN PIAZZA GARIBALDI.

(Fot. Tamburini).

libertà, veniva condannato dalla Municipalità alla confisca dei beni ed alla fucilazione.

La irrequietudine pubblica crebbe nel 1799. Partite da Castel S. Pietro le truppe francesi, ritornarono alcuni tedeschi che occuparono il castello e scacciarono la guardia nazionale. Ma questa in parte seppe resistere e sopraffare il nemico, riu-

scendo così a sedare i tumulti che n'erano derivati. Anche nelle storie del patrio risorgimento, Castel S. Pietro merita di essere considerato. Cesare Astorri, Augusto Alvisi, Pietro Fantazzini sono nomi cari al cuore dei castellani. Essi combatterono con sacro ardore per la patria.

Castel S. Pietro, finalmente, mandò all'Assemblea Nazionale che s'inaugurò in Bologna il 1° settembre 1859, i suoi rappresentanti marchese Luigi Tanari e dottor Luigi Palmieri; e si associò ai popoli della Romagna nell'esprimere a re Vittorio

MEDICINA — VIA AURELIO SAFFI.

(Fot. Tamburini).

Emanuele, per mezzo di una deputazione, l'unanime voto di annessione al regno di Sardegna.

Castel S. Pietro giace, come già dicemmo, in una amenissima vallata, a piè di ridenti colline, sulla sinistra del Sillaro che l'accarezza colla frescura delle sue acque e gli sorride col luccichìo delle ghiaie disperse sull'ampio letto fluviale. Poco o nulla nel paese permane di ciò che fu un tempo. Molte chiese furono soppresse: e del castello, nella sua primitiva costruzione, restano poche traccie, poi che furono demolite in gran parte le mura che lo cingevano, e demoliti alcuni dei torrioni che sorgevano agli angoli. Una pianta topografica del 1650, ora esistente nell'Archivio Municipale del paese, può dare un'idea dell'antico castello. La torre dell'orologio appartenne ai Malvasia del ramo senatorio, e fu rifatta dal conte

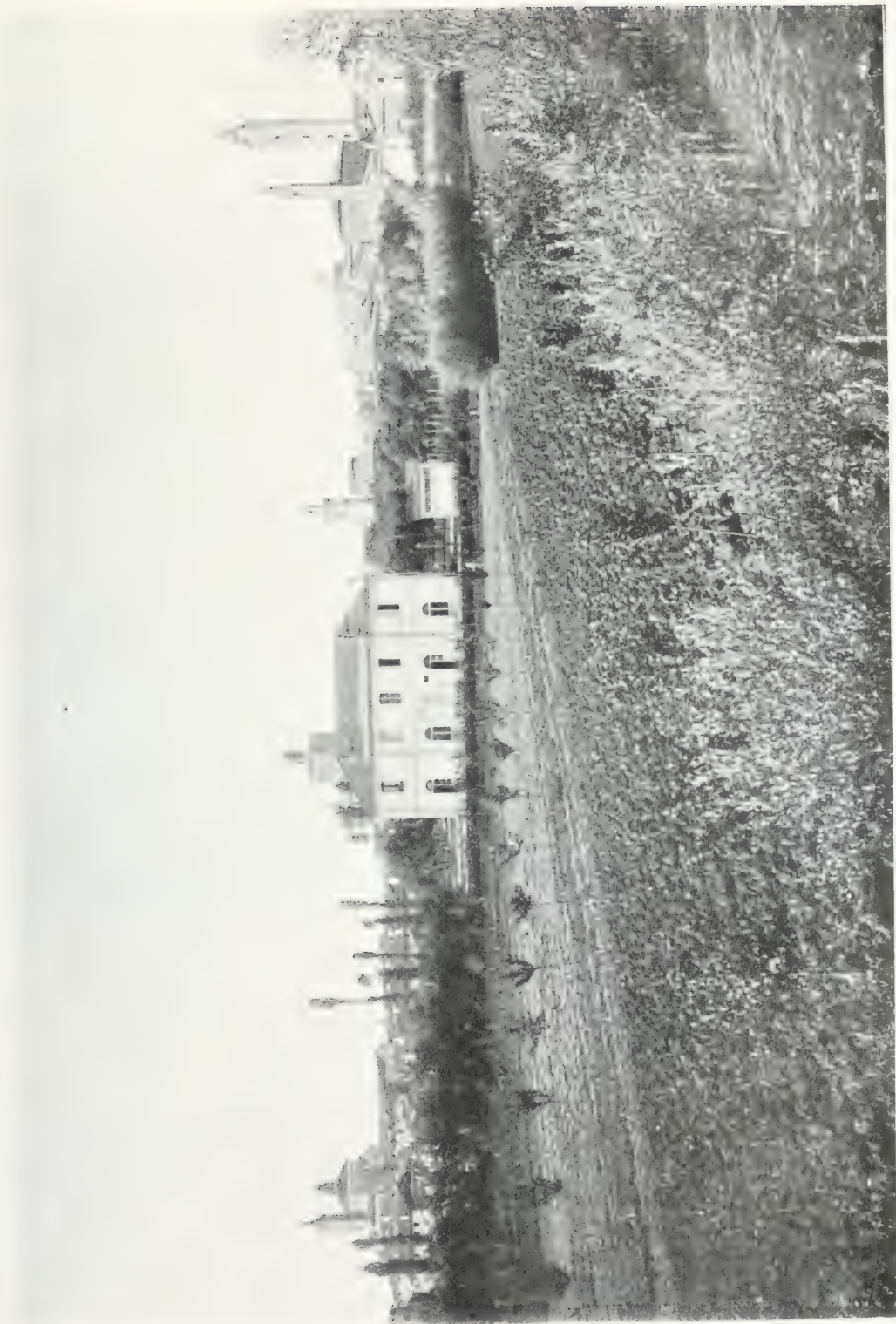
Antonio Malvasia nel 1635, a detta di una iscrizione commemorativa che vi si trova.

I principali edifici pubblici che rimangono tuttora in Castel S. Pietro sono i seguenti:

MEDICINA — CHIESA DEL SUFFRAGIO — CROCE IN LEGNO DORATO (1700).

(Fot. Tamburini).

La chiesa arcipretale di *Santa Maria Maggiore*, la cui fondazione si ritiene sincrona a quella del castello, e pare fosse compiuta nel 1209. La grande cappella della Vergine del Rosario fu fatta costrurre dall'arciprete Comelli negli anni 1649-50. L'attuale cappella maggiore invece fu fatta costrurre nel 1699 (consenzienti il Senato e il card. Boncompagni, arcivescovo) su disegno del Torri. Circa alla metà del settecento, si pensò di elevare tutta la chiesa alla medesima altezza delle suac-

MEDICINA — PANORAMA A LEVANTE.

(Fot. Tambarini).

ornate cappelle, sopra un disegno del famoso Bibiena; ma il suo progetto fu modificato dal Torregiani di Budrio, architetto, che nel 1757 ebbe compiuto l'edificio. Sotto l'arciprete Bartolomeo Calisti la chiesa fu decorata di varie opere d'arte, fra cui la balaustra in marmo dell'altar maggiore, che prima trovavasi nella chiesa di S. Ignazio a Bologna, e alcune pitture pregevoli, quali una *B. V. coi santi Pietro, Nicolò, Luigi e Maria Maddalena* di Ubaldo Gandolfi, e una *Santa Rosa* di Jacopo Salvi.

CASTEL GUELFO — PORTA D'INGRESSO A PONENTE.

(Fot. Tamburini).

Altre opere d'arte, meritevoli di considerazione, sono un *Martirio di S. Vincenzo Spagnuolo*, dipinto (secondo l'Oretti) dal Marchesi detto Sansone; il *Transito di S. Giuseppe*, che l'Oretti attribuisce a Giuseppe Varotti, e il Pancaldi a Jacopo Calvi; una *B. V. del Rosario ed i santi Michele e Domenico*, attribuita dal Pancaldi alla scuola dei Sabbatini, e da D. Ignazio Biagi ad Orazio Samacchini; e negli altari laterali della medesima cappella un *Crocifisso* a tempera dipinto in un solo giorno da Pietro Facini, e la *Santa Rosa* del Calvi su accennata.

L'antico quadro dell'altar maggiore, che ora conservasi nella sacrestia, rappresenta la *B. V. con i santi Pietro, Paolo, Bartolomeo, Francesco d'Assisi, Giovanni Battista, Giacomo, Girolamo, Caterina,* ed è opera del Sacchi, come conferma la

leggenda: « *Gaspare* Sachius MDXVII novembr. ». Nella sacrestia medesima sono pure un *S. Bartolomeo Apostolo,* di Bartolomeo Cesi, una *Madonna con S. Domenico* e l'*Arcangelo Gabriele,* e altri santi, d' ignoti autori.

Notevolissimi anche i bassorilievi in cotto del cinquecento che trovansi sulla porta d' ingresso, nella facciata, rappresentanti puttini ed ornati di squisito disegno: nè vogliamo omettere il grande cancello della cappella della B. V. del Rosario, eseguito da artisti del paese nel 1766 per ordine del capitano Graffi.

Altra chiesa degna di essere ricordata è quella del *SS. Crocifisso,* in piazza XX Settembre. Compiuta nel 1602, essa contiene due altari, di cui l'uno, a destra, è sacro all' Immacolata Concezione e si adorna di una tavola di Antonio Rossi, l'altro, a sinistra, custodisce un' immagine del Crocifisso. Il quadro dell'altar maggiore rappresenta la *Cena di N. S. con gli Apostoli,* ed è opera di Girolamo Marchesi. Gli ornati che si trovano dipinti attorno al quadro sono opere di Francesco Orlandi.

MEDICINA — CHIESA DEL CROCIFISSO. RELIQUIARIO IN RAME ARGENTATO.
(Fot. Tamburini).

La chiesa di *S. Bartolomeo* o del *Suffragio* è una delle più antiche di Castel S. Pietro. Non si sa precisamente l' anno di fondazione; si sa per altro che nell'anno 1368 i religiosi agostiniani vi si trasferirono dal convento della Castellina nel Medesano. Sull' altar maggiore di questa chiesa è un quadro di Giacomo Cavedone, rappresentante la *Madonna della Cintura* con altri santi. Negli altari laterali, a destra, una *Madonna del Soccorso* della scuola del Francia; il *Martirio di S. Stefano,* di Domenico Pedrini, o, secondo altri, di un frate agostiniano.

A sinistra: *S. Nicolò da Tolentino* e *S. Tommaso da Villanova,* della scuola del Gennari o del Donati, ed una *S. Annunziata* di cui ignorasi l'autore, ma che dall'Oretti è giudicata una copia della *Santa Annunziata* del Tiziano nella chiesa di S. Salvatore a Venezia.

Il convento dei Cappuccini, con la relativa chiesa, fu fondato dal conte Pompeo Ramazzotti nel 1628: e la chiesa fu consacrata a S. Giuliana de' Banzi nel 1640. Sono quivi sepolti molti illustri personaggi, fra cui il fondatore conte Pompeo Ramazzotti, Gio. Girolamo Locatelli (m. 1698), il conte Anton Galeazzo de' Gabrielli, e un principe Galeotto Pico della Mirandola (m. 1730).

Luca Massari dipinse la tavola dell'altar maggiore, rappresentante la *B. V. col Bambino Gesù e i santi Francesco e Giuliana.* A sinistra, *S. Felice da Cantalice* col

Bambino Gesù, opera di G. Marchesi. In altro altare laterale, un quadro di Jacopo Calvi, raffigurante *Nostro Signore* in atto di porgere un pane intriso nel proprio sangue a S. Bernardo da Corleone; un *San Giuseppe da Lionessa* sostenuto da due angeli, mentre viene deposto dal martirio, capolavoro, forse, di Ercole Graziani. Nel coro trovasi un bel quadro, rappresentante la *B. V. con S. Giuseppe, S. Caterina e il Bambino Gesù,* di Elisabetta Sirani. E finalmente, fra gli edifici sacri, ricordiamo la chiesa della *SS. Annunziata*, fuori del Castello, ove è dipinta sull'altar maggiore una *M. V. Annunziata* di Lorenzo Sabbatini.

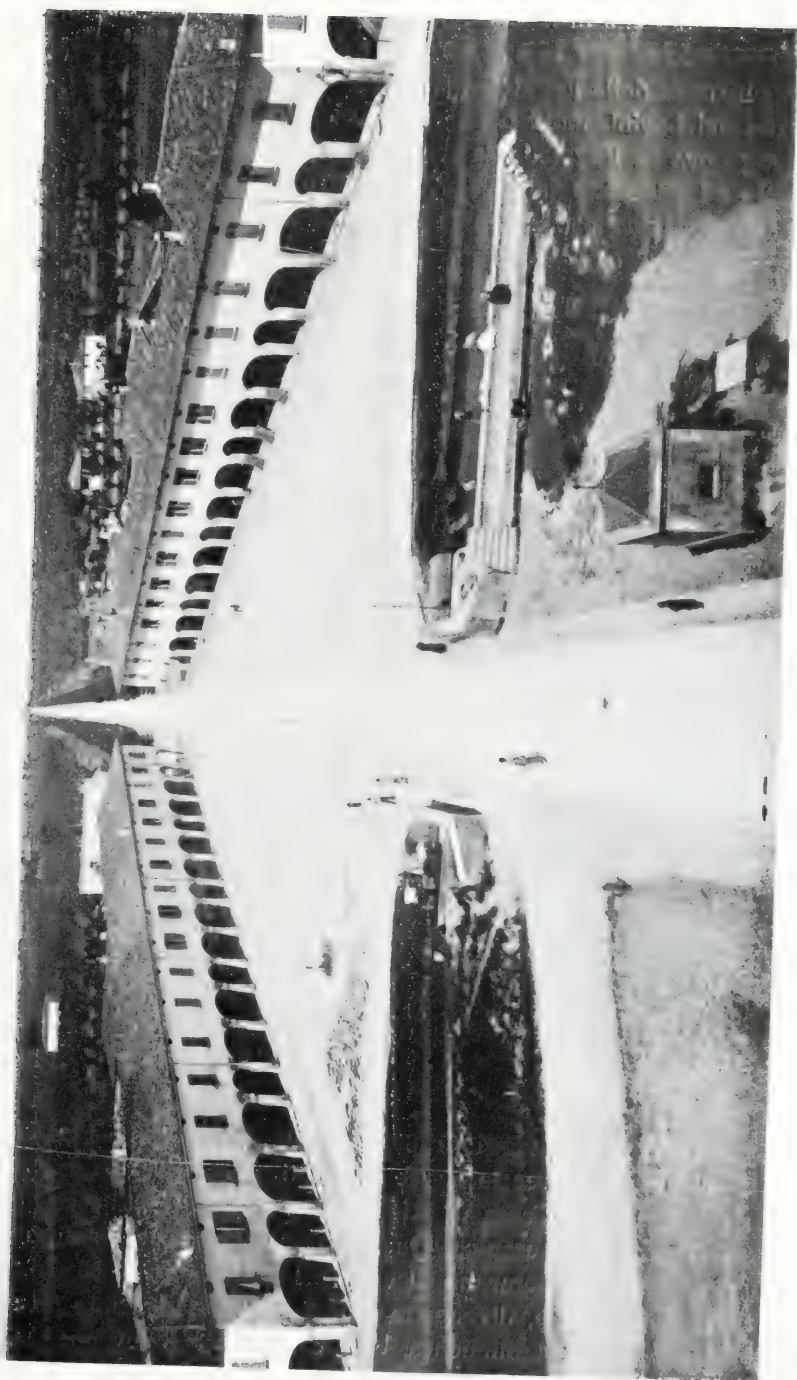
Quasi al centro di Castel S. Pietro si trova una grande piazza, capace di parecchie migliaia di persone, ove si fa il famoso mercato del lunedì, a cui accorrono contadini e negozianti da tutta la Romagna e da gran parte dell' Emilia. In mezzo alla piazza è una colonna d'ordine jonico moderno su cui si leva una statua della Madonna del Rosario. Fu fatta innalzare nel 1780 dal ricordato capitano Lorenzo Graffi su disegno dell'architetto Gio. Giacomo Dotti, ed eseguita dai fratelli Parazzi. Restaurata nel 1825, si fregiò di una statua marmorea in sostituzione dell' altra che era di terra cotta.

CASTEL GUELFO (DA DISEGNO DI LUIGI RICCI DEL 1860).

Intorno alla piazza sono altri notevoli fabbricati, fra cui il Palazzo Comunale. Va ricordato anche il teatro pubblico, abbastanza ampio ed elegante, costruito nel 17[illegible]8 ed ampliato e modificato più tardi, essendo legato il cardinale Giuseppe Albani.

E chiuderemo questa sintetica descrizione di Castel S. Pietro, (nella quale ci à molto sorretto il bel libro del Frati, *Storia di Castel S. Pietro*, Zanichelli, 1905), ricor-

CASTEL GUELFO — BORGO GARIBALDI.

Fot. Fantuzzi.

il suo stabilimento di acque minerali, ormai frequentato da tutta la Romagna, e ato per la bontà miracolosa delle sue freschissime fonti. Già questo paese da gran po era celebre per le sue sorgenti solforose, marziali e salso-jodiche. La più antica fonte, chiamata della Fegatella, pare fosse scoperta nel 1337, infierendo una gravissima malattia nei bovini, molti dei quali trassero guarigione da quell' acqua. Poco lungi dal luogo ove la Fegatella fu trovata, sono le altre sorgenti. Nel 1832 esse furono separate ed allacciate dall' ing. Angelo Frabetti. Analizzate da valenti chimici, furono in breve riconosciute come efficacissime; sicchè il Consiglio comunale di Ca-

CASTEL GUELFO (DA DISEGNO DI LUIGI RICCI DEL 1860).

stel S. Pietro, il 22 maggio 1888, per favorire le condizioni economiche del paese, cedette alla società per le acque minerali una zona di terreno che aveva in enfiteusi perpetua dalla Cassa di Risparmio di Bologna, allo scopo che vi fosse costruito uno stabilimento idroterapico. Questa concessione doveva durare 50 anni; ma i soci, dopo dieci anni, deliberarono di cedere lo stabilimento al Comune, ciò che fu fatto nel 1899, in dicembre, divenendo così il Comune legittimo possessore di quello. Ampliato nel 1903 lo stabilimento, esso è divenuto a tutt'oggi, sia per la bontà delle cure, sia per la comodità dei servizi, sia per l' amenità del paesaggio, uno dei più frequentati delle regioni romagnola ed emiliana; e del continuo progresso a cui i metodi di cura si ispirano e le iniziative più nuove si rivolgono, va data lode al Municipio che nulla trascura per questo miglioramento.

Attraversiamo ora la via Emilia e spingiamoci nel cuore della pianura ove vedremo spiccare da lungi una alta torre, con molte case basse all' intorno, sì da sembrare l' antenna di un bastimento lanciato in mezzo all' ondeggiare aureo dei grani, in mezzo al verdeggiar delle viti che si arroncigliano per lunghissimi tratti come le acque di una tranquilla marea: — Ecco Medicina —.

Messanina o *Medesanina? Metaxanus* o *Medesaniccius?* Son queste forse le domande che si affacciano alla mente di chi da Castel S. Pietro, sulla bella via co-

CASTEL GUELFO | PALAZZO DEL PRINCIPE HERCOLANI.

(Fot. Tamburini).

munale, s'incammina verso la città solatìa della pianura e ne saluta da lontano le agili cuspidi e le lucerne delle chiese alte e fiammeggianti nel tramonto. Noi abbiamo pur troppo la malattia della ricerca e della critica; e con tale malattia, togliamo ogni vaghezza alle cose, ogni idealità alle vicende della vita. Sarebbe così bello, appagarsi di uno spettacolo naturale ed aperto, senza volerne investigare le ragioni, senza volerne forzare e violare il segreto profondo! La critica uccide l'anima delle cose. Oggi è giorno di sole, lasciamo che il sole ci invada lo spirito, e non ricerchiamo il perchè di questa gioia ineffabile che ci riempie di commozione.

Vi sono tuttavia cose e paesi che per un loro particolare atteggiamento di

linconia invitano quasi a ricercare nel passato la ragione prima onde ebbe ed oggi essenza quella loro tristezza fatale; ma vi sono, per contro, cose e paesi

CASTEL GUELFO — VIA UMBERTO I.

(Fot. Tamburini).

che non serbando alcuna traccia di tempi remoti nè ruga di antiche stagioni, fanno sentire la gioia del presente, sia pur esso amareggiato da qualche grave problema. Medicina è di questi. Ha, sì, la sua storia, a cui noi accenneremo brevemente, lasciandole quel sapore di leggenda che trae (e conserva) dalle labbra del popolo: ma il

suo aspetto è così sinceramente fresco e moderno che fa nascere piuttosto il desiderio di sciogliere un inno alla luce e all'azzurro, che la paziente ed onesta ambizione di

CASTEL GUELFO — PALAZZO DEL PRINCIPE HERCOLANI — CORTILE.

rintracciare fra le polveri degli archivi qualche nuovo documento che parli della sua origine prima.

Quando uno spettacolo sereno come questo si presenta dinanzi a lo sguardo del viaggiatore, non si sente certo l'assillo della curiosità per conoscerne le origini e le cause.

C'è qualche cosa che ride, in questa ampia distesa di case, in mezzo a questa campagna piena di sole e di verde, dischiusa come un grande e sanissimo grembo materno alle gioie della fecondazione. C'è qualche cosa che apre il cuore e ci sottrae a quella greve e tetra caratteristica che pesa fatalmente su tutte le città di Romagna. Perchè Medicina è da considerarsi essa pure romagnola, appartenendo al circondario d'Imola, sebbene sia compresa nella provincia di Bologna e quivi gli abitanti parlino un dialetto con inflessioni ed accenti quasi bolognesi.

La città è graziosa, estesa, elegante. Lunghi portici accompagnano la strada principale che divide il paese. Le case sono linde, fresche, azzimate; sembrano giovinette vestite di nuovo. Sembrano uscite da un bagno di salute. M'è ancora negli occhi un quadretto di genere, di una poesia inesprimibile. C'è un canale che taglia obliquamente un angolo del paese e si riduce verso la stazione della ferrovia. Ricorda Venezia, non so perchè: ma da una parte l'arginatura è coltivata a giuncaie, e quelle macchie glauche, quasi biancastre, si riflettono sull'acqua piuttosto melmosa con una vaghezza squisita: mentre più lontano nereggia il fogliame dei fichi, e a destra si levano rigide e alte le case. E il canale è angusto e pare una lama di acciaio.

MORDANO.

(Fot. Tamburini).

Medicina à una sua storia interessante che si confonde, nelle lontananze dei secoli, colla poesia della leggenda. La vaga città del piano ricorda, nella tradizione del suo popolo, il fantastico racconto dell'imperatore Lotario II, che nel 1127 (perfino l'anno!) marciando con l'esercito sopra Roma, volle dividere le sue truppe in due parti, l'una delle quali, guidata da lui medesimo, si trincerò a levante di Medicina.

Ora accadde che Lotario ammalasse molto gravemente, durante la sua dimora nel territorio medesano; nè valsero le grazie dell'imperatrice Richelda ad allontanarne, col morbo, la tristezza morale insidiosa. Ma poi un giorno che si stava preparando un cordiale per l'imperatore, un serpe cadde entro il recipiente in cui quel cordiale si allestiva; onde Lotario, presa tale bevanda, ne provò tanto ristoro che in breve fu miracolosamente guarito. Sicchè, venuto a cognizione del prodigio, volle

eternarne la memoria coll'erigere dalle fondamenta un castello a cui pose il nome di *Medicina*.

Ma il mito viene via via raffermandosi e restringendosi nella storia documentata, e il paesello, sorto anticamente sulle dune aride e sabbiose lasciate dalle alluvioni del Po e dei torrenti che scendevano dall'Apennino, fu testimone di infinite e memorabili vicende, a traverso le quali si svolsero la sua vita e la sua attività politica e sociale. E, a volere prestar fede alle cronistorie, si deve ritenere che esso, per una

MORDANO — STRADA PROVINCIALE. (Fot. Tamburini).

serie di trapassi dotali, abbia finito, nel secolo undecimo, per appartenere al patrimonio della contessa Matilde; che poi facesse parte del Sacro Romano Impero; fosse indi, nei secoli che seguirono, costituito in feudo; annesso a Bologna, sotto Urbano VI; afflitto da peste e da terremoto nel secolo XIV; assediato poi e preso da Astorre Manfredi, circa la metà del secolo XV; progredito nell'agricoltura nel cinquecento; avesse nel seicento le sue accademie letterarie, pullulate esse pure dal grande tronco arcadico di leziosa memoria, e il buon Giovanni Ghelli, maestro di rettorica nel paese, nonchè sacerdote, fosse il fondatore degli *Illuminati* che si presero, per insegna, un sole nascente, col motto *Totum illuminat orbem*.

Nè si può tacere degli avvenimenti del secolo XVIII quando, per la bolla

fatale del 9 marzo 1745 di Benedetto XIV, Medicina dovette ricadere sotto il dominio dei bolognesi, ristaurandosi, per quella bolla, principî feudali di aborrita memoria; onde si spiega come nei secoli seguenti questa piccola terra, animata da uno spirito nobilmente ribelle contro i dispotismi di qualunque specie, desse i suoi generosi figli alle cause più sante del risorgimento italiano, e così si spiega come Medicina, riscaldata dal grande e caldo alito rivoluzionario che spirava per la Romagna tutta, sentisse essa pure l'orrore contro il governo teocratico e prote-

MORDANO — INGRESSO AL CASTELLO.

(Fot. Tamburini).

stasse con tutte le sue forze contro le vessazioni papali, mentre Ugo Bassi passava e predicava dal pergamo così vibratamente che ancora oggi la storia ne trema; e finalmente porgesse, benchè piccolo, prezioso contributo di energie per l'italico rinnovamento.

Ma oggi che i tempi sono cambiati, la piccola città del piano svolge pacificamente la propria attività nelle industrie e nel commercio, e non si preoccupa delle ricordanze. Che importa, del resto, risalire con la memoria ai secoli della sua fondazione? Nulla permane di antico che inviti a ricercarne l'origine. E che importa a lei, città tranquilla e serena, rievocare con l'anima assorta un tetro

passato di assedî e di sventure, mentre oggi c'è tanto sole che inonda le vie, e il campanile isolato attinge l'azzurro, e la popolazione tutta è serena?

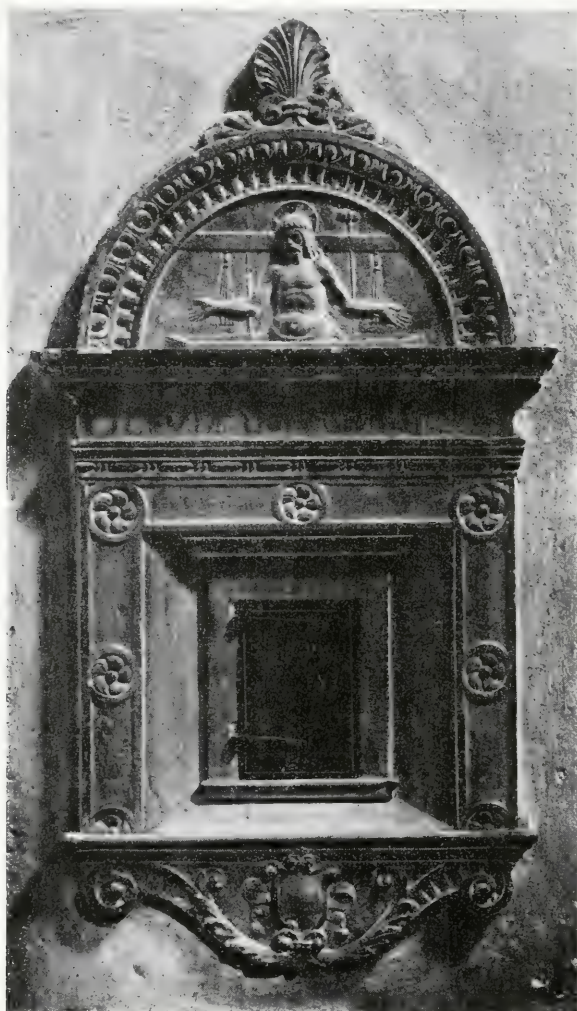
Il cuore degli abitanti è aperto come le campagne che accolgono nel proprio grembo il paese ridente, e le case ànno porte larghe come quel loro cuore. Ancora la Romagna ospitale vive nella dolce plaga dei canepai verdi e delle viti frondose. E qua è dolce dimenticare il passato per amare il presente.

Amare il presente, anche se lo sguardo si spinga fin giù nella valle non lontana; poichè anche là, nelle lande umide ove cresce la pianta del *riso* attardandosi ne' soli cocenti come per farsi cogliere solamente a prezzo di sudore e di sangue,

MORDANO — STRADA PROVINCIALE (DA UNA STAMPA DEL 1830).

le povere *risajole*, che pure ànno espressa sul volto giallo e intristito tutta l'angoscia di un disperato travaglio, rompono a quando a quando in impeti di giocondità così sfrenata, che, ad ascoltarle, si resta maravigliati. E quelle loro cantate nel sole meridiano sembrano tutto un gazzurro di allodole inneggianti alla vita, anche se la vita serba qualche amarezza.

Castel Guelfo. — Anche questo piccolo paese che si perde nelle ubertosissime pianure del territorio imolese, fra il verde intenso degli ampi canepai che levano rigidi e forti gli steli, à la sua storia, e poichè essa è forte e gentile, e riunisce come in un poema epico-lirico le dolci note della cortese cavalleria e gli impeti belligeri di una gente ferrigna, noi dobbiamo con qualche larghezza narrarla. Cantano, a notte, le belle villane sulle aje mentre scartocciano il grano turco; cantano e si incoronano di oro, in tutto quel giallore di pannocchie che pure sotto il plenilunio

mitigatore di asprezze nulla pèrdono dello scintillìo biondo che rende le loro chiome quasi feminee. E il canto villereccio che inneggia alla eterna forza della terra e de' suoi frutti, e alla imperitura bontà della vita e dell'amore, inconsapevolmente si con-

MORDANO — CHIESA ARCIPRETALE — TABERNACOLO IN MARMO DEL SEC. XVI.
(Fot. Tamburini).

fonde col soffio della istoria del luogo, che pure portando con sè qualche eco lontana di spade cozzanti e qualche favilla d'incendio, serba anche il profumo di qualche visione muliebre, serba forse l'alito soave di fiorenti bocche giovanili, e un po' del sorriso amoroso di qualche creatura sottilmente triste ne' lugubri eventi della patria.

Dolci, per quanto fugaci, questi incontri di scene presenti e di ricordi passati. La realtà ama ogni tanto di incontrarsi colla leggenda. Sono incontri misteriosi che

commovono li animi intenti alla meditazione: e buone sono queste lagrime delle cose.

MORDANO — CHIESA ARCIPRETALE — SCUOLA DI FIORENZO: MADONNA DELLE GRAZIE (AFFRESCO)
(Fot. Tamburini).

Sulla origine di Castel Guelfo si ànno varie opinioni. L'una vorrebbe che tale nome fosse dato al luogo quando i Malvezzi, partigiani dei Pontefici, che eran capi di *parte guelfa,* avutene in enfiteusi le terre lungo il torrente Sellustra, abbellirono e crebbero di popolo e di fortificazioni questo castello.

L'altra opinione vorrebbe che i Guelfi, toccata ivi presso una grande sconfitta, si rifugiassero in certe foreste che allora esistevano, e fra esse costruissero il castello di cui parliamo.

Ma un documento dell'Archivio del Senato di Bologna attesta come il Comune di questa città nel 1207 facesse prender possesso delle terre di Medicina e di Castel Guelfo; mentre è provato che le fazioni *guelfa* e *ghibellina* non sorsero che nel 1238, ossia 51 anni più tardi di quella immissione. Cadono dunque i sostenitori di quelle due opinioni in un anacronismo di facile confutazione.

La più probabile è questa: che avendo il duca Guelfo — marito della contessa Matilde — e Guelfo suo nipote (seguaci di Alessandro III contro l'imperatore Federico) fortificati i luoghi prossimi a Medicina con castella e rocche e fossati, sia sorto, fra i paesi che nascevan dall'atto del fortificare, anche questo, il cui nome di Guelfo potrebbe essergli venuto o dalla volontà dei fondatori, o dalla gratitudine della popolazione. Comunque, nel 1304 i conti Ubaldini di Lojano ottennero in feudo da Benedetto XI Medicina e tutto il suo territorio, compresovi Castel Guelfo che faceva parte di esso e d'onde venne emancipandosi via via che il Vicario Apostolico d'Imola accordava beneficî e privilegi a' suoi rappresentanti. E fu verso la metà del secolo XV che detto castello s'ebbe a signori i Malvezzi, potentissima famiglia ivi residente fino dal 1298, i quali saggiamente per lungo ordine di anni ressero le sorti del paese.

SIGILLO DI FRANCESCO DELLA BORDELLA (1438).

Il nome dei Malvezzi balza fuori glorioso dagli impeti di tante tragedie a cui portavano le signorie dell' ultimo medio-evo. Eravi, di quei tempi, una grande amicizia fra Musotto Malvezzi e Giovanni I Bentivoglio, signore di Bologna: sicchè quando questi toccò gravissima sconfitta presso Casalecchio, Musotto schiuse le porte della sua casa ospitale alle donne del Bentivoglio, e dolcemente le confortò. Avvenne allora che Giovanna, figlia dell'estinto Bentivoglio, sposasse Gaspare figlio di Musotto, e perciò buona parte dell'anno si trattenesse in piacevole soggiorno a Castel Guelfo.

Ricevuta ambasciata da Bologna perchè essa si recasse al campo del fratello Antonio, generale di Martino V, a chiedere grazia per la patria, vi si recò, ma nulla potè ottenere. Onde ritornatasene dolente ed affranta per l'angoscia e i disagi sofferti, sgravatasi di Pirro, dodicesimo suo figliuolo, morì a Modena. Crebbero gli altri suoi figliuoli a Castel Guelfo, e si temprarono all'ardimento e alla gloria; e cinsero il castello di mura e di fossa seguendo i disegni dei figli di Gaspare Nadi. E poichè i figli di Giovanna avevano resi buoni servigi al Pontefice ed alla Chiesa, si ebbero da Pio II il titolo di Conti del Castello e territorio, per sè e discendenti, i quali ne perdettero il governo cinquant'anni dopo, per un fatto che determinò un terribile dissenso fra i Malvezzi ed i Bentivoglio, benchè legati di stretta parentela.

« Un tal Guaina, plebeo malvagio e vile (s'era già ai tempi di Giovanni II Ben-

tivoglio), avendo ingiuriato e ferito Girolamo Malvezzi, domandò ed ottenne dai Bentivoglio protezione. Offesi e indignati, i Malvezzi congiurarono con Giacomo Bargellini per liberare la patria dalla tirannide bentivolesca.

STEMMA ANTICO DI MORDANO (DALLA CAMPANA DELL'OROLOGIO, 1534; CALCO IN CRETA).
(Fot. Tamburini).

Saputolo Giovanni II, riunì il Senato, si fece venire dinnanzi il vecchio Giovanni Battista Malvezzi col figliuolo Giovanni, e a quegli domandò:

— Che ti ò dunque io fatto di male, che tu mi voglia morto con tutti i miei figli?

Al che il Malvezzi risolutamente rispose:

— Io veramente non ho ricevuto da te tale ingiuria per la quale tu meritassi di essere ucciso, ma io volli ciò fare per liberare la patria mia dalla tua tirannide

e dalla servitù in che l'ài posta (e mise la mano sopra la spada che gli pendeva dal fianco), e mi duole infino al cuore di non aver potuto intingere e bagnare questa mia spada nel tuo sangue e de' tuoi figliuoli per beneficio della mia cara patria, ma così è piaciuto a Dio.

E dicendogli alcuni de' senatori: — Tu farai penitenza del tuo fallo, — rispose loro:

— Fallo fate voi, a sopportare il tiranno, ma sappiate certo che vi pentirete d'averlo voluto così proteggere, e lauderete ancora fra poco la mia buona volontà ».

MORDANO — S. FRANCESCO.

(Fot. Tamburini).

E il giorno seguente furono sentenziati a morte il Bargellini, Giovanni Malvezzi e circa ventuno della sua casata, condannandosi al bando e alla confisca gli altri congiurati, o meno colpevoli o assenti.

Distrutta ogni cosa che avesse appartenuto ai Malvezzi o ne ricordasse la tirannia, i Bentivoglio mandarono i loro uomini ad impadronirsi di Castel Guelfo. Allora i primi della casata dei Malvezzi ripararono a Roma, dove stettero finchè (per intercessione di Enrico, re d'Inghilterra) Ferdinando re di Sicilia non li ebbe reintegrati nel possesso delle terre d'Abruzzo che eran loro state tolte, esse pure, dai Bentivoglio. E stettero là giù in pace, finchè Giulio II, memore dei grandi servigi ottenuti dalla Repubblica Veneta che aveva per generalissimo uno dei Malvezzi (Lucio) essendo per di più stati cacciati i Bentivoglio da Bologna, li richiamò in patria con grande solennità nel 1507.

Castel Guelfo, nuovamente rafforzato da essi, nel 1529 sostenne vigorosamente l'assalto del duca Carlo di Borbone, capitano di Carlo V, che era sceso in Italia a scopo di rapina e di saccheggio; sicchè il duca dovette ritornarsene dond'era venuto, senza aver preso il castello.

Saggia e vigorosa fu la signoria dei Malvezzi: pròvvide ed austere le loro leggi,

CESARE LIPPI, MINORE CONVENTUALE, VESCOVO DI CAVA DE' TIRRENI (1606).
(Da un ritratto che si conserva nella Biblioteca d' Imola). (Fot. Tamburini).

però che molti uomini di grande sapere e di prudenza oculata uscirono di quella stirpe.

Castel Guelfo fu retto da loro per ben 338 anni, a mezzo di un Governatore coadiuvato da un notaro. Il Comune era rappresentato da un Consiglio di famiglia presieduto dal Console, d'elezione semestrale, o da un Massaro. Ebbe una milizia di 300 uomini, forti e valorosi.

Venuti in Italia i francesi nel 1796, un proclama del Senato provvisorio a Bologna, in data 30 dicembre di quell'anno, aboliva tutti i feudi; cosicchè Castel Guelfo, privo della signoria dell' ultimo barone Piriteo Malvezzi, fu aggregato alla

nuova Repubblica Bolognese. Seguì la Repubblica Cispadana, la Cisalpina e il Regno Italico; e unito a Medicina, divise le sorti con la provincia di Bologna.

Ecco in breve la storia di Castel Guelfo. Poco o nulla esso conserva dell'antica grandezza e delle arti d'un tempo, se si faccia eccezione per il palazzo baronale, oggi dei principi Hercolani, che offre tuttora un interesse storico ed artistico considerevole, sia per l'austera dignità della sua mole architettonica, sia per contenere una Madonna attribuita da tutti al Francia e dipinta sul muro, ma così sciupata da non potersi nemmeno riprodurre.

PONTE SUL SANTERNO FRA MORDANO E BAGNARA.

Il paese è tutto circondato da mura, di cui una parte si conserva fedele alla origine medioevale: vi sono, agli angoli, torrioncelli saldi e gagliardi, i quali stanno a testimoniare come Castel Guelfo fosse un tempo ben fortificato.

Mordano. — Il paese di Mordano, anticamente chiamato Castello di Mordano per la sua fortificazione che lasciò tracce importantissime nella storia dell'ultimo medio evo, dista circa dodici chilometri da Imola, e sorge esso pure nella fertile pianura cui segnano di striscie d'oro, fra la verde e fresca oscurità dei pascoli, le larghe zone coltivate a frumento.

Secondo gli storici, Mordano fu edificato circa il 1296 da un Brizio o Bricio, discendente da certi signori di Bordeaux, venuti con Giovanni di Brenne, re di Gerusalemme. Essi, che dal luogo di origine furono chiamati Bordigalesi, o signori della

Bordella, pare si fossero stabiliti in una terra vicina a Massa Lombarda, detta *Morretanus* o *Mordanus*: terra che fu in breve disfatta per terribili alluvioni e per incursioni militaresche; sicchè Brizio, con le reliquie della terra caduta, eresse il ca-

BUBANO — CHIESA ARCIPRETALE — PLACCA IN CERAMICA.

(Fot. Tamburini).

stello di cui ora si parla. Nel 1346 i successori di lui ottennero da *Carlo* (Alidosi) vescovo d'Imola, la investitura delle decime sopra il territorio di Mordano. Il pontefice Innocenzo VI nel 1352 o, come altri vogliono, nel 1354, elevò Mordano a loro *contea*, il quale titolo fu ratificato da Bonifacio, nel 1404.

Nella guerra fra Barnabò Visconti e la Chiesa, Mordano fu gravemente danneggiato e i suoi dominatori perdettero il privilegio della *contea*, ma ne furono nuo-

vamente investiti da papa Giovanni XXII. Poscia Francesco, figlio di Zelotto o [illegible] della Bordella, conte di Mordano, giurò il 16 maggio 1424 fedeltà a Filippo Maria Visconti duca di Milano, che dalla guerra suddetta era uscito vincitore.

Nel 1439 fu preso e saccheggiato dall'esercito di Francesco Sforza che era successo all' ultimo dei Visconti. I signori della Bordella, per questa e per altre contingenze, rimasero a poco a poco esclusi dalla signoria di Mordano e andarono a porre la loro signoria in Imola, ove occuparono importantissime ed onorevoli ca-

BAGNARA — VEDUTA DEL TORRIONE VISCONTESCO ALL'INGRESSO DEL CASTELLO (INCISIONE DEL ROSASPINA).

riche. Il castello di Mordano tornò così sotto la dominazione dei Pontefici, donde fu nuovamente tolto per opera di Galeazzo Sforza, il quale poi, nel 1475, lo concesse in dote a sua figlia Caterina, che già più volte ricordammo, nell'occasione di sue nozze con Girolamo Riario, signore di Forlì.

Nuovi e gravissimi danni sofferse questo castello nel 1494, quando i francesi di Carlo VIII, guerreggianti contro Alfonso di Napoli, resero vane le opere di fortificazione che al castello aveva prestate Caterina Sforza, la quale parteggiava per Alfonso: e dello scempio che i francesi vi menarono, dopo il terribile assedio durato otto ore nel quale i mordanesi recarono grande onore alla patria sotto il comando del concittadino Salomone Merighi, fanno fede le storie del Giovio e del Guicciardini.

Passato tale periodo di tempeste, Mordano tornò al governo di Caterina, cadde indi nel 1499 in mano del Valentino, a cui venne tosto ritolto da Giulio II. Da questo tempo in poi, nulla accadde nel castello che meriti di essere ricordato, essendo esso stato, per lunghissimo tratto di anni, sotto il governo dei vicarî pontifici.

Nel territorio è posto Bubano, costituito oggi da un gruppo di case, di poca o nessuna importanza.

Vuolsi solo ricordare che Caterina Sforza, circa il 1490, vi fece costrurre (a ponente di un vecchio castellaccio che pare vi preesistesse) una fortissima rocca,

ROCCA DI BAGNARA — VEDUTA DEL TORRIONE VISCONTESCO A NORD-EST.

come vedesi da una pianta topografica ora in possesso dei signori Raffi di Imola e desunta nel 1773, per opera di un perito Rivalta, da un antico disegno quasi affatto logoro. Della rocca non rimane che un grosso muro incorporato in una casa colonica: tutto il rimanente cadde sotto il piccone demolitore, nella prima metà del secolo XIX, per ordine di chi l'aveva acquistata, a vilissimo prezzo, da Imola che ne era proprietaria.

Mordano diè i natali a molti e onorevoli uomini d'arme, fra cui vanno ricordati, oltre il lodato Salomone Merighi, anche Pietro Antonio Merighi e Paolo Veroli.

Altra gloria di Mordano fu Giulio Cesare Lippi, « istitutore in divinità, maestro dei sacri palazzi apostolici »; uomo dottissimo nelle lettere e fondatore della Biblioteca Comunale d'Imola. E altri letterati e poeti di qualche valore meriterebbero di essere ricordati, se i limiti voluti dall'indole del nostro lavoro non ce lo impedissero.

Ricordiamo, fra le sue memorie di storia e di arte, una *Madonna delle Grazie* di ignoto autore, ma indubbiamente dipinta nel secolo XV, di vaghissimo aspetto, esistente nella chiesa arcipretale; un frontone in marmo del tabernacolo per l'Olio Santo, pure appartenente alla chiesa suddetta. E riferiamo, a titolo di curiosità, un calco in gesso fatto sulla campana minore della torre dell'orologio, d'onde si deduce l'antico stemma di Mordano, ossia una pianta di gelso o *moro*: dal che il nome di *Moredanus* e *Mordano*; e il sigillo di Francesco di Zalotto della Bordella (1438), il quale, come vedemmo, fu per molto tempo conte di quel castello. Tale sigillo fu

ROCCA DI BAGNARA — VEDUTA DELLA CORTINA DI MEZZODÌ, COLLE TRACCE DELL'ANTICO PASSAGGIO.

già posseduto dal prof. Federico Argnani di Faenza, e oggi appartiene al M.º Domenico Morsiani di Mordano, colto ed appassionato studioso di cose storiche, buono ed impareggiabile amico, a cui voglio qui rendere pubbliche grazie per il prezioso aiuto prestatomi col fornirmi diligenti notizie da lui raccolte su Mordano e sulla rocca di Bagnara.

Bagnara. — E andiamo ora a Bagnara, ch'io vorrei chiamare *terra di sole*. Non so: certe prime impressioni non si dimenticano. La prima volta che mi recai in questo paese estremo dell'imolese (veramente oggi, con le nuove suddivisioni territoriali, Bagnara esce dal circondario di Imola per entrare in quello di Lugo) era un pomeriggio d'estate, che le cicale strepitavano come non mai e le maravigliose campagne esalavano nell'afa opprimente come un grande ansioso sospiro vegetale, ane-

lando forse a un poco di fresco. Quel piccolo paese tutto circondato da mura, come usava delle antiche castella, con un ingresso quanto mai pittoresco benchè soffocato da due orribili case moderne che bisognerebbe atterrare, per togliere quella incomoda guardia al torrioncino medioevale di squisita eleganza (anch'esso però, per quella manìa di sovrapporre e di innovare che ànno i buoni ed inconsapevoli provinciali, deturpato da una torretta che gli ànno voluto ficcar sul capo come un ridicolo berretto da giullare calcato sovra una fronte soavemente atteggiata a tristezza di ricordanze), quel piccolo paese, tutto quieto in quell'ora di canicola

BAGNARA DI ROMAGNA.

e tutto pieno di sole sì da far sorgere la imagine di un antico scrignetto ripieno di biondissimo oro, mi diede una impressione così dolce di pace e di malinconia, che anche oggi, tornandovi, sento la necessità di rievocare quella prima visita.

E non si può dire, in verità, che vi siano grandi cose da vedere in questo paese di origine probabilmente romana. L'ingresso, la chiesa arcipretale che non à nulla di straordinario, se ne togli un *San Sebastiano* di Innocenzo Francucci da Imola, e alcuni frammenti di iscrizioni, all'esterno: e finalmente (e qui siamo davvero dinanzi ad un gioiello) la rocca a sud-est del paese, su cui tre epoche diverse di costruzione ànno lasciato (eccezion fatta di una ultima e sconcia sovrapposizione di un'ala di fabbricato abitabile) un'orma così armonica di linee e di architettura da commuovere profondamente chi la contempli; nè più nè meno che una pagina

squisita di musica. Io credo che nulla sia così suggestivo come il passato. Si può godere, sì, della vita presente con tutte le sue attrattive, i suoi svaghi, le sue bellezze, le sue arti; ma quando si pensa al passato ci si commuove. E si vive più di passato che di presente, più di ieri che di oggi. Un quadro, una musica, una poesia, una linea risvegliano in noi una serie infinita di memorie e di emozioni. E la storia parla dall'alto delle torri merlate un suo linguaggio maraviglioso che non può sfug-

ROCCA DI BAGNARA — VEDUTA DEL TORRIONE SFORZESCO E DELL'INTERNO DELLA CORTINA A SUD

gire nè riuscire incomprensibile ad anime non volgari. Perciò questa rocca, la quale associa alla purezza dei contorni la visione di un passato di rappresaglie e di stragi, tra cui fiorisce come una rosa di sangue la maestà vaga ed altera di Caterina Sforza, dà impressioni strane e profonde e un vivo spirito di meditazione a chi la contempli.

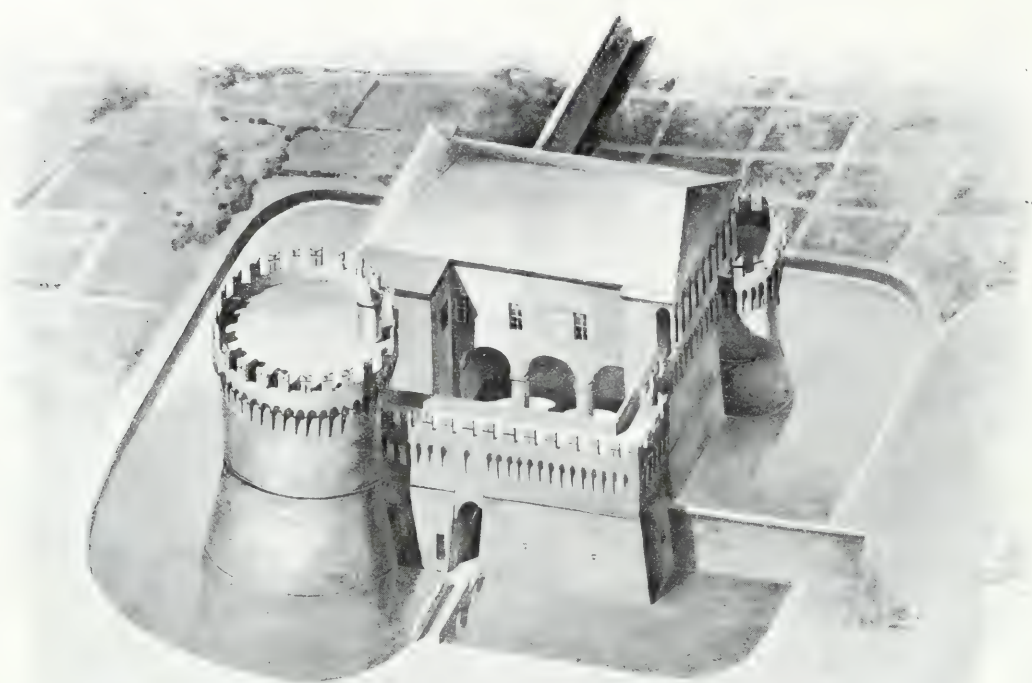
Non è facile stabilire l'anno di fondazione di questa rocca. Quel turbinoso periodo delle signorie che passò sulla terra di Romagna come una bufera terribile e pur gravida di pollini, i quali, a seconda dei terreni, germogliarono opere di grandezza immortale, travolse nella sua ruina preziosi resti di un passato memorando, e col fuoco e col ferro distrusse, per ricostruirvi nuovi ordinamenti di cose, archivî e do-

cumenti di considerevole importanza; sicchè di molti luoghi si può dire che la vita vi rinacque *ex novo,* dopo quell'impeto devastatore, in una rifioritura di opere e di cose non meno vaghe delle precedenti.

Della fondazione della rocca di Bagnara abbiamo tuttavia un documento abbastanza attendibile in una memoria manoscritta dell'arciprete Giuseppe Galliani, ora esistente nell'archivio di quella chiesa arcipretale. Secondo dunque tale memoria, la rocca in parola sarebbe stata fabbricata contemporaneamente a quella di Barbiano, da quel conte Rainiero che, sullo scorcio del secolo IX, ebbe ancora il dominio di Imola. Nel 1126 fu da papa Onorio II, insieme con tutto il territorio, concessa in

ROCCA DI BAGNARA — VEDUTA DELLA CORTINA DI MEZZODÌ, CORONATA DA DENTELLI.

proprietà e feudo al vescovo di Imola *Benone,* di cui è fatto nota nella iscrizione frammentaria che trovasi murata nel fianco della chiesa arcipretale. Stretta Imola d'assedio per sei mesi, nel 1149, dai faentini e dai bolognesi che contendevano con gli imolesi e coi ravignani, accadde che i fuorusciti di Faenza, uniti a quelli di Solarolo, intanto che i pochi soldati di Bagnara erano chiusi ed assediati in Imola, dessero sacco alle case del territorio bagnarese e guastassero la rocca. Passata questa di parte in parte allorquando il dominio della Romagna era fra le signorie feudali una conquista agognata, soggiacque per breve tempo, nel 1299, ad Uguccione della Faggiuola. Fu ampliata e, pare, restaurata e fortificata da Barnabò Visconti che cinse il castello di mura, circa il 1350. Dal 1364 al 1394 tornò sotto il dominio del vescovo d'Imola; ma poi, nella lotta di successione al ducato di Ferrara fra Nicolò III ed Azzo d'Este, essa cadde in possesso, insieme con Bagnara tutta,

delle truppe confederate dei Polentani, degli Ordelaffi e dei conti di Cunio. Fu verso questa epoca (fine del secolo XIV secondo il Galliani, nella memoria sopra citata) che si svolse fra Solarolo e Bagnara un notevole fatto d'armi tra le genti del conte Alberigo da Barbiano alleate con le bolognesi, e quelle di un Manfredi, antenato del bello e squisito conte di Faenza, a cui non doveva poi valere la bontà dell'animo nè lo spirito raffinato dell' esteta per sottrarsi all' assassinio barbaramente compiuto

VEDUTA PROSPETTICA DELLA ROCCA DI BAGNARA AL TEMPO SFORZESCO (RICOSTRUZIONE DI LOD. MARINELLI).

sulla sua gentile persona; per il qual fatto fu sparso molto sangue e quasi distrutto il piccolo castello di Sant'Andrea, con la chiesa parrocchiale ivi unita.

Nel 1408 il cardinale Cossa, legato di Bologna, da Bagnara pose l'assedio a Lugo, a cui seguì la distruzione del castello di Barbiano. A Bagnara presero quartiere le truppe di papa Sisto IV nel 1482 contro Lugo e il duca di Ferrara. Ma quando nel 1494 le orde dell'Aubigny trasvolarono, sterminando, sopra Mordano, anche Bagnara e la sua rocca furono l'ultima volta in armi per Caterina Sforza, la leggendaria signora che, abbandonata dal duca di Calabria alla sua sorte, si volse dalla parte dei francesi. E con questa pagina dolorosa la piccola rocca di Bagnara chiuse il libro della sua storia guerresca.

Spogliata poi Caterina Sforza de' suoi dominî per opera del Valentino, cominciò per Bagnara un periodo irrequieto: e il tumulto sollevato da Alessandro Sassatelli portò all'occupazione, per parte di quest'ultimo, della rocca nel 1522. Intanto i vescovi d'Imola volevano ricuperarne il dominio che ritenevano di loro

ROCCA DI BAGNARA — LOGGETTA A NORD.

pieno diritto; e, superata infine ogni difficoltà per opera specialmente del cardinale Dandini, venivano composte definitivamente alcune controversie insorte per la rocca.

La rocca è situata all'angolo sud-ovest del piccolo castello murato. Forte ed elegante è il torrione maggiore che ricorda quelli delle rocche d'Imola e di Dozza; al quale è diagonalmente contrapposto un altro torrioncello più piccolo e di epoca anteriore; gli altri due angoli sono senza torrione. Lungo tutto un lato e per circa

due terzi d'altri due, alzasi il fabbricato abitabile, fronteggiato da una loggia elegantissima, deformata poi da un secondo piano posteriormente aggiuntovi: a sud chiude il cortile interno una grossissima muraglia, munita di feritoie da bombarda e coronata da un bel dentello in laterizî.

A chi, non digiuno di architettura, pone ben mente alle linee che accarezzano con grazia feminea la mole elegante, non può certo sfuggire il segno dei tre periodi diversi, in cui si svolse la costruzione architettonica del fabbricato.

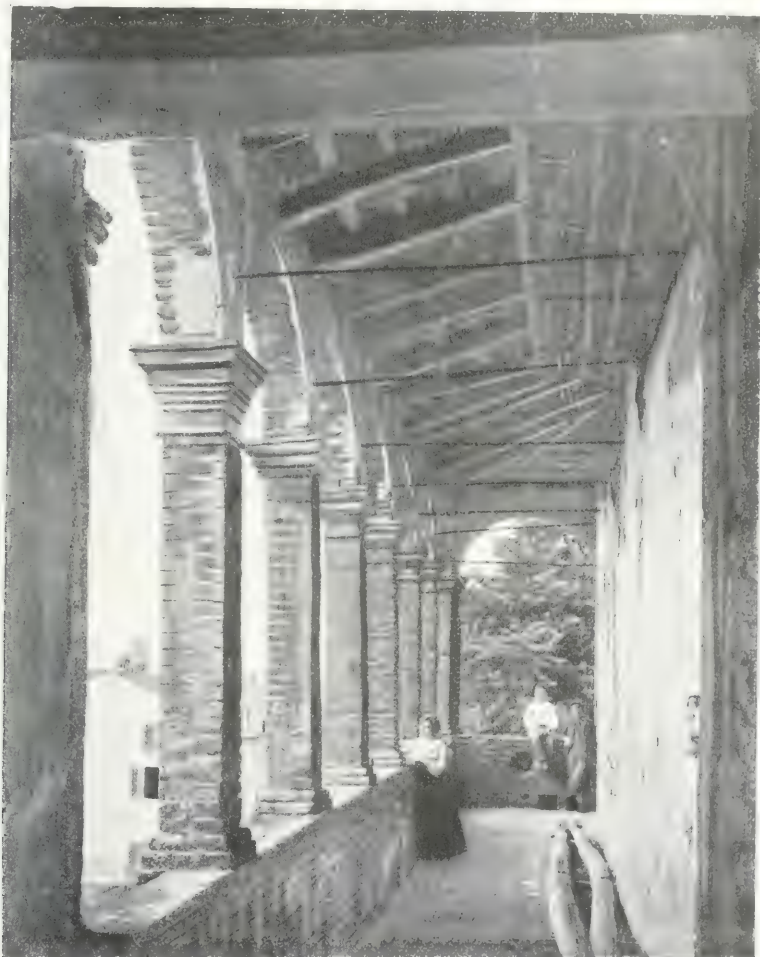
Il primo periodo non lasciò orme particolari sulla rocca di Bagnara. Molte

ROCCA DI BAGNARA — VEDUTA DEL PONTE LEVATOIO, ORA TRASFORMATO IN BALLATOIO PENSILE.

altre fortificazioni romagnole, che risalgono alla stessa epoca, ci fanno credere che la rocca bagnarese non ne differisse gran fatto, per le esigenze comuni a tutti i fortilizî del tempo, in rapporto col genere delle armi allora in uso e con l'organizzazione difensiva delle rocche. Il secondo periodo invece, iniziatosi con la signoria di Barnabò Visconti, lasciò traccie ancora visibili di riattamenti e restauri sull'antica costruzione: quali, modificazione della cinta mediante arrotondamento dei vertici con torrioncelli a pianta semicircolare e spezzatura dei lati con eguali costruzioni per il fiancheggiamento del fosso; costruzione di un torrione circolare a nord-est, a cui certamente sorgeva di contro, in linea diagonale, un torrioncello consimile sul luogo di quello che ora esiste, rifatto (con maggiori proporzioni) da Girolamo Riario.

L'abitazione del castellano e dei soldati era limitata al piano terreno che solo

esisteva. Allo stesso periodo appartenevano i ponti levatoi alle porte di levante e di mezzodì, della cui esistenza fanno fede le incanalature scavate nel muro.

Il terzo periodo (Riario-Sforza) è consacrato dallo splendido e gagliardo torrione che si leva — dall'angolo esterno della rocca e di tutto il castello bagnarese

ROCCA DI BAGNARA — LOGGETTA AD OVEST.

— a dominare la pianura circostante. La sua costruzione risale al 1470, come appare dalle lettere che il Tolentino, governatore d'Imola, scrive a Girolamo Riario il settembre di quell'anno. Nè a ciò soltanto rivolse le sue cure Caterina Sforza, poichè il mutare degli usi e delle armi guerresche imponeva nuove modificazioni alle opere di difesa. Così si procedette alla sistemazione di cannoniere nelle cortine, al riattamento e rinforzo delle mura castellane, alla sistemazione delle fosse e dei ponti levatoi per assicurarne il funzionamento al momento del bisogno.

ROCCA DI — BAGNARA LOGGETTA AD OVEST.

L'ultimo periodo, che chiameremo moderno, fu certo il più disgraziato per la magnifica rocca bagnarese.

Destinata questa a residenza del Capitano ed a sede del Tribunale per piccolo territorio, e perduta ogni importanza guerresca, venne innalzato al lato nord un piano sopra il livello dei merli. E questi furono soppressi, salvo che nei torrioni i quali vennero ricoperti da tettoie; mentre nel lato nord e per un tratto dei contigui est ed ovest sorgeva un comodo quartiere per signorile abitazione, guarnito esternamente dall'elegantissimo loggiato che tuttora si ammira.

E nessun male fin qui, chè anzi quest'aggiunta di loggia fattavi sotto la signoria sforzesca, aveva acquistato grazia alla rocca, ammorbidendone ed ingentilendone la robusta fierezza; ma nel volgere degli eventi, si giunse al 1830, quando, per opera del card. Giustiniani, fu innalzato sul loggiato di nord un orribile secondo piano, allo scopo di apprestare altre stanze per gli alunni del Seminario d' Imola che ivi si recavano a villeggiare, come attesta una lapide murata sul passaggio dal primo piano al secondo; la quale lapide fa candida fede di una oscenità estetica compiuta da quella Eminenza; e noi vogliamo riportarla a testimonianza di tanto scempio architettonico:

ad rusticationem - Ven. Seminarii — Jacobus Card. Justinianus — aedes ampliavit — anno Domini MDCCCXXX.

La rocca di Bagnara con la fossa circostante *incamerata* per gli effetti della legge del 1867 e messa alla pubblica asta a Faenza nel 1868, venne aggiudicata al Comune di Bagnara che ne ottenne il possesso nel 1869, per il prezzo di lire 2570 la rocca, e di L. 500 la fossa!

Oggi, ai piani superiori, sono le scuole elementari e l'abitazione del bidello; a terreno è un piccolo teatro.

In tutta quella tristezza di cose cadenti, la nota gioconda dei fanciulli che imparano la vita per gli insegnamenti di un saggio maestro (o buon Zeno indimenticabile!) balza serena, come un volo di allodole.

Scarsi ristauri (e solo i più urgenti) mantengono internamente l'edificio agli usi su indicati. L'esterno è compassionevole. La ruina è lenta, ma inevitabile; così questa rocca, che fino ad oggi sopravvisse a quelle di Mordano, Bubano, Solarolo, Zagonara, Cunio e Barbiano, morrà anch'essa senza che lo Stato ne pianga la fine.

Fuori, sullo spianato innanzi all'ingresso, ricordo di avere veduto, in quella prima visita, il custode della rocca con la sua famigliuola attardarsi sotto le ombre protettrici dei grandi alberi, e cucire per sè e per i suoi cari le vesti, tranquillamente.

Il custode, che è anche sarto, seguiva forse nell'opera serena un suo filo di speranze e di pace. Egli non curava, non sentiva, non poteva sentire quel cader lento di cose e di sogni, intorno a lui, dalla rocca che va ruinando. Fortunato da vero! Però che certe ruine ànno in sè il dolore e lo schianto delle più grandi tragedie. È il passato che rientra in sè stesso, inesorabilmente. È la vita che se ne va.

FUORI IMOLA — VETRERIA OPERAIA FEDERALE (FABBRICA DI BOTTIGLIE).

(Fot. Tamburini).

IMOLA MODERNA.

COSÌ, dopo esserci indugiati nelle ricerche storiche le quali spiegassero la ragione di tanti e gloriosi avanzi sopravvissuti nel paese cui solcano le acque gioconde del Santerno, ritorniamo oggi a salutare Imola, animata dal soffio della civiltà nuova e del progresso a cui non può più sottrarsi alcun paese, per remoto che sia; a risalutare la città che seppe la dominazione e le guerre dell'ultimo medio evo e le tirannidi delle legazioni nell'ultimo secolo della nostra storia patria, ed oggi pare scuotere la fronte pensosa per attingere il novo azzurro del cielo e le nòve fiamme del sole, tutta fidente nelle sue fertili terre, nelle quali si agita e fermenta la forza della generazione che non muore.

Imola d'oggi comincia a sentire di un certo movimento industriale. Qualche stabilimento di arte applicata pare tenti di dare alla città romagnola un indirizzo pratico anche in questa grande e vivace branca della attività umana. Già, una fabbrica di ceramiche che fu premiata a varie esposizioni, conta molti anni di florida vita, e produce oggetti degni di ammirazione; e, per rimanere in tale campo, le fornaci Gallotti e Gardelli si sono rese note in tutta Romagna per la varietà e la bontà dei

FUORI IMOLA — MANICOMIO DELL'OSSERVANZA.

(Fot. Tamburini).

IMOLA — MANICOMIO PROVINCIALE.

Fot. (Tamburini).

IMOLA — MANICOMIO PROVINCIALE.

(Fot. Tamburini).

loro prodotti. Una grande vetreria è sorta, da due anni, per iniziativa d'un forte gruppo di bottigliai che vollero innestare nel tronco della Federazione il principio coopetivo, costituendo così la Vetreria Operaia Federale, di cui è anima un giovine di straordinaria attività, il sig. Cesare Ricciardi di Livorno. Presto pure sorgerà in Imola un grande zuccherificio con raffineria, che produrrà circa 50.000 quintali di zucchero all'anno; e sarà dovuto all'iniziativa del Comune, del Comizio e del Consorzio agrario, previ accordi presi con capitalisti.

Nè, a proposito delle arti applicate alle industrie, potremo tacere dei F.lli Casalini,

IMOLA — OSPEDALE CIVILE DI S. MARIA DELLA SCALETTA.

(Fot. Tamburini).

i quali, venuti da pochi anni da Faenza loro patria, ànno portato in Imola un poco di quel grande soffio d'arte che rese Faenza famosa nell' industria del mobilio; ed oggi producono oggetti, in tal genere, di gusto squisito e di perfetta lavorazione.

Una scuola di arti e mestieri, intitolata al nome del pio testatore che la ebbe fondata, *Alberghetti*, inspirandosi a criteri assolutamente moderni nell' indirizzo dell' insegnamento, licenzia ogni anno allievi che onorano i docenti e sè stessi, preparati come sono ai grandi perfezionameni delle città industriali, ove oggi con savio concetto si cerca di dare nuovo sviluppo alle arti applicate.

Imola à pure due grandi e pietosi istituti: due manicomî, l' uno provinciale e l'altro comunale; il primo diretto dal prof. Raffaele Brugia, il secondo dal professor Raffaele Baroncini.

Il primo manicomio fu fondato dal dott. Luigi Lolli, imolese; il secondo fu fatto costrurre dalla locale Congregazione di carità, essendo il primo stato ceduto alla provincia di Bologna.

Un altro istituto importante è l'Ospitale di Santa Maria della Scaletta, ridotto in questi ultimi anni a un vero modello del genere, con una sala operatoria degna di maggiori istituti. Ne è direttore un valorosissimo clinico, il dott. Erminio Masetti.

FUORI IMOLA — MONTE CASTELLACCIO E STABILIMENTO ACQUE MINERALI.

(Fot. Tamburini).

Avvi pure un *Ricovero Cerchiari di Mendicità*, che ospita perennemente un numero considerevole di uomini e donne cui la vecchiaia rende inabili al lavoro.

La vita che si conduce a Imola è, più o meno, quella di tutte le piccole città di provincia; la politica, non sempre serenamente professata, accende talora gli animi e li spinge a polemiche vivaci.

Del resto, fra le città romagnole, Imola è una delle più tranquille. Ma passato è già per tutte quel periodo turbolento che le rese temute nella fama delle altre regioni italiane. La Romagna è una delle regioni più generose e più schiette; e

quella sua stessa impulsività che ne' tempi in cui l'aspirazione ad un ideale d'unità libera e forte la spingeva ad agitarsi e ad essere violenta, rendendola intollerante di qualsiasi vessazione, quella impulsività, pur non venendo meno, si è quasi attenerita nell'operare con amore per ogni causa di civiltà e di fratellanza.

Nè potremmo noi chiudere questo cenno, senza mandare un saluto al più ridente paesaggio che adorni la città imolese: al Monte Castellaccio. Fu là che sorgeva negli albori del 1000 il *Castello* propriamente detto *di Imola*, che poi doveva essere distrutto nel 1187: ed è là che oggi zampillano, fresche e canore, le acque minerali a cui gli imolesi quasi ogni giorno d'estate vanno chiedendo piacevole ristoro.

Ridentissimo luogo, al quale potrebbero trarre oggi numerose colonie di visitatori da tutta Italia se qualche concittadino avesse presa la iniziativa di dare impulso novello al piccolo stabilimento che vi esiste. Ed è un peccato davvero; poichè la posizione, vicinissima alla città, è una delle più deliziose che si conoscano. Vi scorre il Santerno da presso; un parco magnifico e vasto, con piante annose e frequenti, con aiuole fiorite, con grotte e torrenti e ponticelli e frescure refrigeranti, porge al luogo un aspetto di larga e signorile eleganza.

Ed è in questo lieto soggiorno, ove sembra che una eterna primavera sorrida, ch'io lascio Voi che cortesemente mi seguiste, per salutarvi in luogo di conforto e di pace.

SIGILLO DI S. MARTINELO DA BAGNARA.
(Fot. Tamburini).